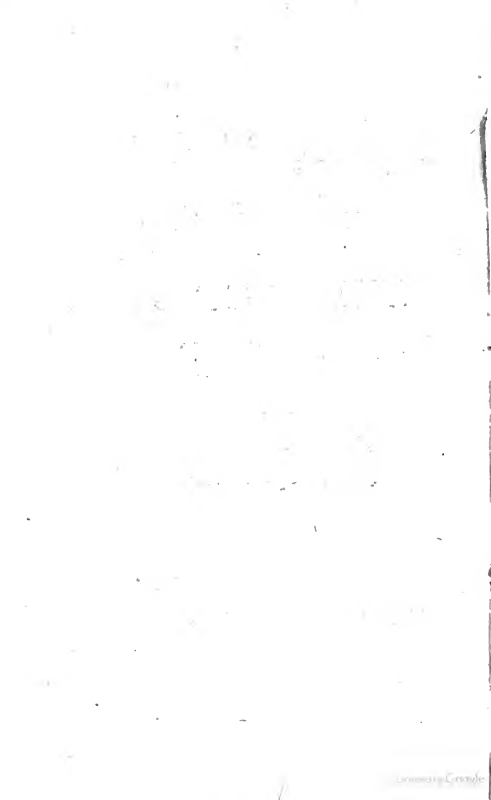
LE NOTTI ROMANE

AL

SEPOLCRO DE' SCIPIONI

IN ROMA MDCCXCII.

Per Filippo Neri)(*Con Permissione*.

Digitized by Google

IMPRIMATUR.

Si videbitur Rmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

X. Passeri Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamachi Sacri Palatii Apostolici Magister.

AVVERTIMENTO
DELL' EDITORE.

Questo volume fu da me poc' anzi ritrovato per avvenimento che stimo favorevole tra molte carte, le quali rimaneano neglette in una abitazione ruinosa nel monte Esquilino. Le altre, a quanto ne giudicai, non erano di pregio, nè so come queste vi fossero. E' anche sospeso il mio giudizio se questa sia opera compiuta, o soltanto una parte. E' però manifesto che quand'anche fosse porzione di opera maggiore, essa conchiude il suo argomento in modo che può da se formarne una distinta. Forse lo Scrittore espose ragionamenti successivi sopra altri secoli, e materie diverse. Ma tal mistero è fin ora serbato a lui solo. Egli è Italiano certamente allo stile. Sembra che la sua patria sia da lui indicata con quelle parole del Proemio mi avviai dalle pianure Insubri. *In tanta oscurità che mi turba l'allegrezza dello scoprimento, non tralascio d' investigare chi sia quest' Autore il quale può vantarsi come Dante di avere conversato poeticamente co' trapassati, e di avere congetturate le sentenze loro. Spero al fine ch' egli eccitato dalla pubblicazione di questo suo smarrito volume, vorrà mostrarsi, ed avendone altri lanciarli come il presente ad appagare l' aspettazione comune.*

NOTTE PRIMA

PROEMIO.

Occasione dell' Opera.

A che io apersi i volumi degli antichi, e spaziandomi in essi, conobbi la grandezza dello stile non meno che quello delle imprese, fui percosso da tal meraviglia, che rimase a quella età fiso il mio pensiero. Fra le nazioni antiche però la Romana sovrasta a tutte come gigante per la vastità delle opere sue, e fra tutte risplende per quella sua indole eroica spirante un orgoglio generoso. A' Romani pertanto era per lunga consuetudine così rivolto il mio intelletto, che li contemplava come presenti nel silenzio della solitudine. Quindi se avveniva che per le tacite selve, o lungo i flebili ruscelli io andassi a diporto, senz' altri testimonj de' miei pensieri, che l'aura, e gli augelli, la mente, ingolfata in

quelle meditazioni, si lanciava quasi da queste membra a' secoli remoti. E tanto crebbe con lo studio questa disposizione, che talvolta mi si accendeva nel petto lo strano e tormentoso desiderio di vedere, e ragionare con alcuna larva degli antichi evocandola dagli abissi della morte. La quale ansietà sfogava anche l'illustre Petrarca sforzandosi varcare i secoli interposti, ed in alcun modo vivere con gli antichi. Imperocchè scrisse lettere a Cicerone, a Seneca, a Livio, ed a Varrone, le quali si leggono nelle opere sue. E si narra pur di Pomponio Leto che vivendo in Roma, ed ampiamente versato nell' antica erudizione, soleva contemplare ogni avanzo della prima grandezza con tanto senso di dolce ammirazione, che talvolta fu veduto piangere alla presenza delle ruine, rimanervi immoto, e co' pensieri occupati in estatica meditazione. Volendo io pertanto omai concedere a' miei sensi la più soave soddisfazione che lor mancava, mi avviai dalle pianure Insubri verso l' augusta Roma, oggetto delle perpetue mie speculazioni.

Chiunque abbia alquanto gustate le delizie dell' antica erudizione, mi farà testimonianza, quali palpiti senta il cuore, allorchè scendendo l' Apennino, la via declina alla celebrate città. Le pupille sono intente a scoprire la sommità de' sette Colli, il petto brama lanciarsi tra preziosi monumenti, ogni pietra di antico edifizio per la via è ma-

è materia di dotte congetture, e di immagini deliziose. Già entrato nella via Flaminia io rammemorava l' antica sua magnificenza da Rimini fino alla Città, e il nome che ancora le rimane di quel Consolo spento per la patria nella battaglia contro Annibale al Lago Trasimeno. E mentre l'intelletto era occupato da questa ebrezza di pensieri, entrai nella augusta porta, sembrandomi pur tanta la maestà di tale ingresso, da mantenere nell' animo quella grata illusione, per cui mi credea entrare nella immensa, e marmorea città di Augusto. Le estreme delizie quanto più si sentono con l' animo, tanto meno si possono esprimere con le parole. Mi conviene per ciò trapassare in silenzio quelle, che m' inondarono il petto ne' primi giorni veggendo il sacro Tevere, gli Egiziani Obelischi, i Templi ancora foschi del vapore de' sagrifizj, l' Amfiteatro Flavio, il quale giace come gigante sbranato, e le colonne che descrivono le costumanze della milizia, e gli Archi Trionfali, e lo spazio del Foro, ed i Mausolei, e le ruine maestose de' Circhi, e delle Terme, e quanti avanzi della Romana splendidezza empiono l' animo di soave maraviglia.

Era quella stagione, in cui i nembi ristorano la terra dall' estivo ardore. Sembra che il cielo, terso da quelli, risplenda più zaffirino. Rinverdiscono le piante, e le erbe illanguidite, e con la freschezza loro imitano

la primavera. Tacea omai la cicala ſtridente, e in vece garrivano lieti gli augelli ricreandoſi all' aura molle ignari di quelle inſidie, che pur in tale ſtagione loro tenderebbero i noſtri diletti ſtruggitori. Suonò per la città una voce mirabile, che ſi foſſero allora ſcoperte le tombe de' Scipioni, lungo tempo invano ricercate. Quindi io, tralaſciando la contemplazione di ogni altro oggetto, a quelle ſubitamente la rivolſi. I monumenti degli uomini illuſtri ſogliono infondere nell' animo una dolce triſtezza aſſai più grata del tripudio di gioja romoroſa, per chi ſia inchinevole a penſieroſa tranquillità. Già il velo della notte ingombrando l' aere, favoriva la calma, ed il ſilenzio convenevole al mio proponimento. Un villereccio abituro ſorge ſu le tombe Scipioniche, alle quali conduce uno ſpeco ſotterraneo ſimile a covile di fiere. Per quella ſcoſceſa alquanto, ed anguſta via giunſi agli avelli della ſtirpe valoroſa. Alcuni erano poc' anzi ſgombrati dalle ruine, ed altri vi rimanevano ancora. Vidi confuſe con le zolle, e con le pietre biancheggiare le oſſa illuſtri al lume della face, la quale io ſtringea per guida a' paſſi miei. Io la volſi di poi lentamente d' ogni intorno contemplando quanto foſſero offeſe dalla marra quelle ſpoglie meritevoli d' alabaſtro, ed ora divenute ludibrio della plebe, e de' curioſi. Ma i dotti peregrini, che ſogliono concorrere a contemplare con delizie erudite queſta città, moſtra-

vano

vano in qual pregio teneſſero tali ſpoglie. Molti ne raccolſero, e le recarono di poi alle remote patrie loro, dove le cuſtodirono ammiratori di ſtirpe così chiara. Illuſtri donne ſtraniere ivi ſceſero moſſe da quella fama: nè ſolo ſtancarono i molli piedi inoltrandoſi con malegevoli paſſi in quelle caverne, ma con le candide mani raccolſero que' triſti ſegni della umana caducità. Io pertanto conſiderava dolente come aveſſi fra piè gli oſſami di coloro i quali ancora empievano il mondo con la fama, e come forſe il braccio di alcuno d'eſſi, miniſtro di vittorie, o il capo altero foſſe ivi franto, vilipeſo, calpeſtato.

Sono quelle tombe venerevoli per la modeſtia loro formate quando i Romani non bramavano ſplendere con la magnificenza, ma con la virtù. Compoſte di vil pietra, ſculte rozzamente, vi ſtanno i nomi e le geſta nè pure inciſe, ma pinte con delebile rubrica da tanti ſecoli avventuroſamente non ſcancellata. Narrano quelle inſcrizioni, con brevi e moderate ſentenze, i pregi della ſtirpe valoroſa, e ſono le parole dell'antica lingua del Lazio nella ſua ſemplicità. Ecco ſorge ancora, io dicea fra me ſteſſo, il monumento di Cajo Ceſtio, ſulle impreſe del quale è così muta la fama, che in vano le ricerchi ne' volumi. La tomba orgoglioſa ci traſmiſe a ſtento il nudo nome ſenza gloria. Or come ti compiaci barbara fortuna di turbare queſte ceneri glorioſe dopo averle ſerbate per tanti ſe-

coli sotto le ruine ? Mentre la mente mia era immersa in queste considerazioni, il vento notturno, penetrando all' improviso per l' ingresso dello speco, estinse, con dispettoso alito, nella mia destra la face. Io quantunque per questa ingiuria fossi privato, quasi per subita cecità, del godimento di quegli oggetti, pur non ne fui tristo; perocchè quanto avea perduto nella vista, altrettanto acquistai nell' intelletto divenuto in quella solitudine, e in quel silenzio vie più contemplativo. Già la mente s'ingolfava nel pelego tenebroso, già scendevano i pensieri nel regno inconsolabile della morte, e secondo l' antica loro consuetudine erano ansiosi di ragionare co' trapassati. Quand' ecco udii un flebile mormorio uscire dal profondo, composto di suoni inarticolati con lenta cantilena. Parea vento che freme nelle valli. Tremolava insieme la terra sotto i miei piedi, e l'aura tenebrosa ronzava come sciame. Erano le ossa agitate negli avelli, e percuotendone le pareti interne, suonavano come aride stipe. Sembrava che i coperchi sollevandosi alquanto, cadessero poi sulle labbra delle tombe alla postura loro, perocchè in quella oscurità io udiva uno strepito corrispondente a tale effetto. Allora in me prevalse la fievolezza umana al generoso desiderio, perchè sentii scorrere per le membra un gelido ribrezzo. Del quale, chiunque sia discreto ne' suoi giudizj, non mi potrà biasimare considerando ch' io

sta-

ſtava ad un cimento ſuperiore alla ſolita coſtanza degli animi noſtri. Quindi fu l' aura in ſilenzio, e fermo il ſuolo. Rilucea dentro gli avelli uno ſplendore fosforico, dal quale incominciarono a ſorgere alcuni volti umani con lento progreſſo. Apparvero quindi le braccia con le quali ſoſtenevano i ſopraſtanti coperchi, e poi vidi tutte le tombe ſpalancate, e colme di larve, le quali ſtando in quelle moſtravano ſoltanto la parte ſuperiore della perſona. V' erano fanciulli, e adoleſcenti, e di queſti appariva ſolo il capo, e parte del petto; altre erano immagini virili, e queſte ſi moſtravano ſino a' fianchi. Stavano le matrone in modeſto contegno, coperte col velo, ſe non che talune lo ſgombravano alquanto dal volto loro ſollevandone il lembo con la mano. Erano alcune fronti giovanili tanto copioſe di capelli, che ne rimaneano occupate le ſembianze. Queſti pertanto li divideano con le mani a mezzo del volto; altri li gettavano dietro gli omeri; quelli moſtravano ancora nella calvezza e ne' capelli canuti eſſere trapaſſati in anni ſenili. Aveano le fanciulle, ſpente nella primavera della vita, floride le ſembianze, quantunque oſcurate del triſto letargo della morte. Avvegnachè tutte quelle immagini teneano da prima le palpebre dimeſſe, e come gravate dal ſonno eterno, e poſcia innalzandole a ſtento, rivolgeano a me con tardo moto le pupille, rimaneano così quaſi non ancora ben deſte, quando vidi, nella

più remota cavità di quegli antri, ſplendere la fosforica luce, e inſieme avvicinarſi con maeſtoſo portamento una larva, ſimile alle immagini conſolari, avvolta in candida toga. Il volto benigno ſpirava una dolce dignità: denotava quel tempo che declina alla vecchiezza, ma non vi è giunto: ſolo a vederla conciliava riſpetto, deſtava la maraviglia. All' apparire della quale tutte le altre uſcirono dalle tombe, e la circondarono con ſegni manifeſti di onorarla. Mormoravano anche in ſuono ſimile a' gemiti, il quale eſprimere io non poſſo. Si collocarono poſcia intorno a lei in atteggiamenti di aſcoltarla: quella ſtette nel mezzo con autorevole modo, ed io ſommeſſo rimaſi appoggiando il fianco ad un avello. Lo ſtupore, la riverenza non ſolo mi frenavano le parole dentro le fauci, ma l'alito ſteſſo mi rattenevano affannoſo.

COL-

COLLOQUIO PRIMO

Ragionamenti preliminari con ombra fra tutte illustre; sua imagine, ed occasione per cui sono congregati gli Spettri.

QUell' ombra incominciò a profferire con grave ed autorevole tardità una orazione. Stavano gli ascoltatori in diversi atti di udienza maravigliosa, ed io così porgea l' orecchio, che tutta l'anima era nell' udito. Al principio mi sembrò una favella straniera, e fui mesto di non intenderne le voci: ma il ritorno poi delle medesime desinenze, e de' suoni corrispondenti ripercuotendo in giro le orecchie mie, le fecero in breve consapevoli, ch' ella era idioma latino quantunque in altro modo, ch'ora non è, pronunziato. Anzi fra poco io ne intesi le sentenze con mia estrema contentezza. Ragionava pertanto della immensità de' Cieli, ne' quali sono dispersi astri innumerevoli: mi sembrava anche descriverne la grandezza, e le distanze. Adombrava gli effetti maravigliosi della cagione suprema, ed eterna, e le opere sue nella incomprensibile vastità dell' universo. Ma si dolea non potere con parole convenienti esaltare la scienza creatrice, non rimanendo anzi modo più adequato ad onorarla che una estrema, e tacita ammirazione. Quindi mi parve ch' egli nar-

narrasse alcune sue peregrinazioni celesti per le sfere, quasi avesse contemplata diligentemente la struttura di così augusto edifizio; trapassando poi a discorrere delle sostanze intelligenti, e quanto in loro paragone sia vile ogni materia, talchè riputava la sua vita mortale, quando l'ingegno era involto nel fango, un sonno, e più volte intesi ch'egli appellava ignoranza ogni umana dottrina. Il suo discorso procedea come largo fiume con trascorrimento maestoso, a cui la consonanza e la magnificenza delle parole apportavano dignità e splendore. S'innalzava di poi a ragionare della virtù con sublimi sentenze; nel quale argomento parea lo spettro vie più contemplativo nel volto quasi agitato da altissimi concetti. Era quindi la sua voce or depressa, or forte, or lenta, or concitata, or placida or minacciosa corrispondente alla varietà de'pensieri. Egli accennava che le umane virtù, non altro sono che imperfette imitazioni in paragone della virtù sempiterna: Ch'elle, quasi gemme involte in zolla, rilucono di falso splendore, o tal volta si confondono co' vizi contrarj, o sono costrette a seguitare il corso variabile delle opinioni. Una sola pertanto essere la perfetta virtù, la eterna, immutabile, invincibile, divina. Esortava di poi quelle anime dolenti a non sospirare la perduta vita mortale, nè querelarsi veggendo ivi le spoglie del caduco ingombro ch'ebbero in quella, ma sorgendo

alla contemplazione dell' Empireo, e della magnificenza divina, tolleraſſero degnamente l'irrevocabile decreto, che le avea ſciolte a vita immortale.

Mentre egli così ragionava, tutti gli ſpettri lo aſcoltavano con ſilenzio maraviglioſo. Quelli però i quali aveano aſpetto virile, e marziale, ſi moſtravano paghi di que' filoſofici argomenti; ma quelli de' fanciulli, e delle donne, per lo contrario, manifeſtavano triſtezza, e co' loro ſoſpiri davan ſegno di bramare queſta vita nuovamente. Ma l' inviolabile confine li rattenea. I miſerelli bambini ſtendeano le braccia alle madri; e queſte, ancora con umano affetto, ſtringeano i parti loro, e pareano ricercare dolenti la luce del cielo. Io percoſſo da pietà, e da maraviglia non ben diſtinguea ſe foſſi in queſta terra, e vivo, rimanendo i miei ſenſi ammaliati da quelle immagini, e da quelle parole. Io già ſentiva con diletto ineſplicabile il ſuono della antica lingua, nè più dubitava che quella non foſſe l' anima illuſtre di alcun romano oratore. Ma poich' egli tacque, le aſcoltatrici larve di nuovo ſi ricoverarono negli avelli, e ſolo rimaſe quella che avea favellato. Io venni pure nel mezzo, e fatto ſuperiore alle conſuete forze mie da quella portentoſa eloquenza, volgendomi allo ſpettro, in latino idioma, più acconciamente ch' io ſeppi, ragionai in tali ſentenze: Salve chiunque tu ſei, il quale con sì eccelſa facondia

parli

parli di argomenti superiori alla infermità della mente mia. E quantunque io non valga a ben penetrare i tuoi maravigliosi concetti, pur ciò intendo che tu fossi al nostro mondo, lingua non che eloquente ma divina. Vedi che questo ingombro delle membra fa umili i miei pensieri: i tuoi invece, disciolti da tal peso, s'innalzano purissime fiamme al Cielo. Che se in te hanno alcuna potenza gli umani preghi, io ti scongiuro a scendere alquanto dalla sublimità delle tue speculazioni, e ragionar meco in modo conveniente alla fievolezza mia. Risonano le tue parole di celeste armonia, splende in esse la luce delle sempiterne dottrine. Sono queste mie come vagiti al paragone delle tue, e però degnati scendere a questa umana imbecillità, affinchè io possa vantarmi d'avere favellato con una incorporea sostanza. Deh se le rigorose leggi della morte comportano una tale inchiesta, svelami se fosti mortale a noi simile, come è l'apparenza or tua, dove, quando vedesti il nostro Sole, che nome fu il tuo, il quale io congetturo che lasciasti a noi chiaro, ed eterno. Io tacqui, ed egli fisò in me le splendide pupille con alquanta benignità, quindi sorrise, ma senza che si scemasse la dignità del volto, manifestando una onesta compiacenza delle mie preghiere. Quindi m'interrogò. Per qual cagione, stai qui vegliando ne' silenzi di morte, quando i tuoi simili giacciono placidi nella obblivione

ne delle cure? Ed io sommesso risposi: Ecco io sono fra quelle spoglie illustri, e quì mi tiene la pietà di vederle, non meno che la maraviglia di quelle virtù ch' ebbero in vita costoro. Io continuamente ho l'animo intento a lei, e la sua grandezza m' empie così l' intelletto, ch'egli non dà ricovero ad altri pensieri. A queste mie parole divenne vie più serena la fronte di quello, e poichè rimase alquanto guardandomi con benevolenza, così m' interrogò: Or se ti fosse conceduto ragionare con alcun Romano, quale prima vorresti? Io, come giudizio già antico nella mente mia, subitamente risposi: Marco Tullio Cicerone: A tale risposta da me profferita con gioja, lo spettro quasi mosso da paterna benignità proruppe lieto, e modesto. Io sono quegli: io l' omicciuolo Arpinate che tu ricerchi. Come posso io esprimere quella delizia che m'inondò il petto quando udii questa maravigliosa risposta? Rimasi tacito e perplesso come ad impensata novella; quindi mi lanciai verso lo spettro, e più volte mi sforzai di abbracciarlo con riverenza affettuosa. Ma ritornarono le braccia vote al petto. Quegli nondimeno si compiaceva del mio onesto desiderio. E quando fu in me temperato l'impeto della contentezza, io contemplai attento quella fronte, nella quale stavano i tesori della dottrina, e quelle faconde labbra che altrui ne faceano copia, e quella mano che avea stretto lo stile d'oro, e quel petto ch'ebbe un

cuo-

cuore così grande per la patria, e così tenero a' suoi. Ben mi duole che la verità mi costringa a privare d'un piacevole inganno quelli che sono persuasi di possedere o in gemme o in simulacri la immagine di tanto uomo, perchè niune somigliano a quella. Non mai pertanto io ho così desiderato alcuna perizia di scalpello, o di colori in modo che fossi atto ad esprimere quelle sembianze, quanto in tale incredibile occasione, per cui io solo fra vivi potrei soddisfare il desiderio comune. Ma se in altra guisa non posso, almeno mi studierò supplire con la mediocrità dello stile, adombrando quella immagine con le parole. Il corso degli anni virili sembrava compiuto su quel volto: era alquanto estenuato come di uomo il quale non cura i diletti corporei, e solo si compiace degli intellettuali. Una soave gravità esprimeva le lunghe contemplazioni della mente: ma una grata modestia insieme parea che nascondesse la copia delle dottrine. Capelli alquanto scarsi, e misti di canutezza erano senz' artifizio tagliati intorno al capo. La fronte rugosa fra le ciglia, manifestava che spesso erano usati contrarsi in profondi pensieri. Splendeano gli occhi grandi, e lenti ne' moti loro, con certa luce maravigliosa, la quale m'è ignoto se l'ebbero in vita. Sovr'essi stavano le ciglia vaste, arcuate, vellose: Erano le guance più tosto pallide, la bocca alquanto ampia, le labbra turgide, spezialmen-

te l' inferiore, il mento proporzionato. Lo appoggiava spesso, quand' era in silenzio, alla sinistra mano, e però fu verace Plutarco il quale nella vita di così illustre uomo, non ommise questo consueto suo atteggiamento. La statura superava il mediocre; l'abito era la bianca toga. Ragionando modulava la voce, e componeva la persona in varii movimenti eleganti, convenevoli alle parole. E però io conobbi quant'era certo ch'egli avesse ordinata la sua declamazione al modo de' tragici Attori, perchè ella or con impeto, or con moderate inflessioni variando, era anche secondata dal gesto umile, o eroico conforme alle sentenze. Il quale concerto recava all' animo un così dolce fascino che lo traeva agevolmente a consentire. Oh felici studj miei che m'hanno condotto a superare l' intervallo del tempo, onde ho veduto, ho udito, ho favellato coll' incomparabile oratore!

Io rimanea pertanto immoto, quasi vinto da un delizioso incanto contemplando quella immagine, ed egli pur lasciando ch' io soddisfacessi i miei occhi bramosi, tacea maestoso. Ma in breve si ridestò in me il desiderio di ragionare con lui, e quindi incominciai: Io non vorrei o ingegno valoroso avere perturbata la tua facondia, e quella qual siasi tranquillità a voi conceduta, anime illustri, in questi abissi della morte. Il tuo silenzio però, quantunque spirante dignità, m'empie l'animo di tristezza, e questa rigo-

ro-

rosa tua presenza mi fa palpitare. Inchinevole siccome fosti in vita a difendere gl'innocenti con la tua illustre favella, costante verso gli amici, utile e fedele alla patria, pieno di dolce benevolenza verso i congiunti, mansueto ne' costumi, alto nelle dottrine, io debbo sperare che ora conservi quelle virtù, le quali son dell'animo, e non cadono con le membra. Deh parla adunque, e concedi ch' or io attinga alla fonte le chiare acque della eloquenza tua. Alla quale richiesta quegli divenne alquanto lieto, e risposè: Ben più agevolmente ch'io credere mai potessi, o pietoso e magnanimo uomo, parli meco la nostra favella. Certo è un evento inopinato che il torrente devastatore di venti secoli non abbia seco rapito quell' idioma. Il tuo generoso proponimento mi commuove, per cui sostieni di ragionare con gli spettri, i quali sogliono così perturbare le umane opinioni, che presso tutte le genti furono sempre cagione d'infinite maraviglie. Conviene pertanto che sieno eccelsi i tuoi pensieri, quand' essi vincono la principale infermità vostra, il vano timore. Ma come sai tu quella indole ch'io ebbi, alla quale concedi così oneste lodi, che or pure ascoltandole ne provo un diletto lusinghiero? Perchè fra tutti me anteponi, il quale mi stimai a molte inferiore? Ed io vie più animato da quelle urbane richieste, alquanto sommesso risposi: A così grand'animo qual è il tuo, non potea mancare la dolce

vir-

virtù della verecondia, e però ne leggiamo continuamente le prove ne' tuoi aurei volumi. Quindi ove tu intraprendi le discussioni della filosofia, quanto sei splendido nella facondia, e ricco di dottrine, tanto moderato ne' giudizj, lasci le sentenze sospese all' arbitrio degli uditori. E questa perplessità nell'affermare, parmi che presso voi illustri antenati fosse una consuetudine di molti, incominciando da Socrate, il quale confuse l'orgoglio di vane dottrine con perpetue interrogazioni. Rara però è questa omai nel mondo, perocchè ora molti con eloquenza impetuosa declamano sentenze mirabili per la audacia loro. Tullio ciò udendo proruppe sdegnato: misera ogni vostra scienza, mentre ella non è che una favilla quasi spenta, in paragone dell' oceano di splendore, nel quale si spazia la intelligenza eterna! Quegli fra voi, il quale empie di maraviglia il mondo con le sue dottrine, quegli, che a voi sembra innalzarsi al cielo con la incredibile sublimità del suo ingegno, è per noi spiriti sciolti dal servaggio delle membra una stupida mente quale per voi il più insensato degli animali. E noi così puri dalla materia caduca altro non siamo, che menti vili al paragone della Suprema. E' pertanto un orgoglio compassionevole se alcuno fra voi si affidi alla sua vana sapienza. Quindi egli tacque lasciando ch' io continuassi l' intrapreso ragionamento.

Ma io per manifestargli più convenevolmen-

te quanto a me fossero noti gli studj suoi, incominciai a declamare alcuni esordi de'suoi scritti filosofici, e quindi alcune perorazioni delle sue aringhe, e successivamente, secondo la mia reminiscenza, vari periodi, e sentenze delle opere sue diverse. Vidi maraviglioso spettacolo ma vero, mostrare da prima lo spettro una straordinaria commozione nell'udirmi, e poi stillare lagrime dalle palpebre sulla toga. Io per la pietà di quelle, cessai di più riferire le sue sentenze, temendo ch' egli fosse dolente ascoltandole deturpate da barbara pronunziazione. Ma quegli soggiunse: Mentre io era fra voi ottenni fama non mediocre di eloquenza, e ne' suoi artifizj esercitai tutto quell' ingegno che mi avea conceduto la natura. Vidi spesse volte commuoversi alla mia voce ne' comizj l' adunanza del popolo come il flutto al vento, grondar lagrime a' giudici severi, farsi lieti gli squallidi volti degli accusati, e mesti quelli de'calunniatori, confusi gli audaci, timidi i potenti schernitori della giustizia. Pur tu vedi in me un più maraviglioso effetto della tua semplice favella, perchè mi riduci nuovamente alle umane fievolezze. Ecco le tue parole m'ingombrano di dolce perturbazione non consueta in questo pelago della morte. Non potevi, al certo, farmi udire più grato suono che quello delle sentenze mie stesse, in questo luogo, dopo secoli, e con sì pronta reminiscenza. Ed io per vie più produrre in lui

lui quel grato effetto proseguii narrando quelle avventure della sua morte a noi trasmesse dalla fama, le quali ancora fanno dolenti gli animi di ciascuno. Ma udendole si perturbò lo spettro, e in me fisava meste le sue pupille. Io frenai pertanto le parole, e quegli sospiroso incominciò: Tu con animo quantunque benigno or mi rechi amarissima novella: io non mai ebbi contezza di questi oltraggi, i quali benchè non offendessero che le misere spoglie, pur sono effetti d' ira così abbominevole che la reminiscenza loro mi percuote. Antica è l'ingiuria, inefficace lo sdegno, tarda la vendetta, e nondimeno io sento per quelle membra ch' ebbi in vita rinnovarsi in me le sollecitudini umane. Io rimasi tacito per la maraviglia udendo quelle parole dolorose, e quindi soggiunsi: inopinato caso è questo che mi narri! Vedi ch' io ancora vivendo sono stimolato da così ardente brama di ragionare con voi: Altri uomini infiniti soffrono la medesima ansietà, ed appena sono rattenuti a' soddisfarla dalla spaventevole condizione della morte. Scendono quotidianamente a voi messaggeri di nostre novelle, ed io non intendo come voi non siete solleciti di udirle, essendo anzi infinite le cagioni, e gli argomenti che vi dovrebbero a ciò stimolare. Quegli rispose: Diverse, più che non credi, sono le consuetudini nel tempo eterno di quelle del momento di questa vita. Niuna qualità nostra è simile, o proporzionata

nata a questa della terra. Per voi il tempo, lo spazio, il moto sono il fondamento, e la norma d'ogni scienza, e per noi sono qualità ripugnanti. Imperocchè niuna misura ha il tempo infinito: niuna estensione, e cambiamento di luogo conviene a tale sostanza che non ne ha, e non ne occupa alcuno. Or ti sia manifesto, anche in tanta oscurità, che impossibile è fra noi ragionare di questo argomento. Pure adombrando con umane parole i segreti della seconda vita, sappi che siamo ingolfati nel pelago del tempo, nella immensità del quale, non che uno estinto, le intere generazioni altro non sono che una fronda che spinta dal vento galleggia ne' flutti. E come nella vastità del vostro mare sarebbe avvenimento quasi impossibile che alcuni notando naufraghi s'incontrassero, pensa quanto più lo sia in questo senza fondo, e senza lidi, nel quale se tu spingi il pensiero vi si turba, vi si stanca, vi si smarrisce, e ti avvisa di non lanciarti vanamente oltre i confini dell'umano intelletto. Io ascoltava con incredibile ansietà così misteriose parole, e quantunque fossi ingombrato da riverenza per quelle, pure quanto io stesso avea poc'anzi veduto, l'adunarsi cioè gli Spettri e ragionare con Tullio, a me sembrava ripugnante alla difficoltà da lui asserita d'incontrarsi nell'Oceano intellettuale. Gli manifestai quindi questa mia perplessità con discrete parole, ed egli mansueto rispose: Lode-

devole cosa è del pari il consentire a discorso evidente, come il dissentire dal contrario, perocchè sono entrambi segni d'intelletto sincero. Ma eccomi deliberato a toglierti dall'animo questi dubbj molesti. Eravamo dispersi, e divisi da immensi intervalli nel mare del tempo, nè mai alcuno fra noi si era incontrato in questo silenzio eterno, quando udimmo un suono come di tromba, il quale ne convocava a questa parte della terra. E noi seguendone la scorta, come naviganti che mirano il Faro nelle notti procellose, qui siamo concorsi in moltitudine innumerevole, e concorriamo. Vedemmo subitamente che queste erano le tombe di coloro, i quali con mirabili imprese furono principali autori della grandezza Romana. In loro sempre la Patria collocò ne' pericoli le sue speranze, e la sua fiducia nelle prosperità. Le più superbe nazioni udivano palpitando il nome di questa progenie. Or che da rustico ferro sono frante le ossa illustri, si muove fra noi tumulto maraviglioso, e quì siamo spinti a non mai sperato congresso. Io pertanto ragionava a' primi che vi concorreano, i quali riconobbi per anime del volgo; e però seguendo il costume ch' ebbi in vita, declamava loro, come nel comizio, autorevolmente.

COLLOQUIO SECONDO.

Bruto, e Cesare disputano sulla uccisione del Tiranno.

MEntre in questa guisa Tullio mi trattenea con benigna favella, risonarono quegli antri di varie sommesse voci in ogni parte, e quindi e dalla terra, e da'tortuosi sentieri, e dalle tombe uscivano di nuovo spettri visibili a certo ingenito loro splendore come di lucciola palpitante. Aveano l'aspetto in gran parte conforme a quelli già appariti, ed in parte erano diversi. Imperocchè alcuni erano vestiti di toga prolissa, altri di sajo succinto, altri armati, altri coperti di stola matronale, per modo ch' io non dubitai che quelle non fossero le più illustri larve de' Romani. Quant' erano maravigliosi i vostri volti, e quanta la dignità delle persone! All' apparire di quelle, io quantunque pieno d' insaziabile desiderio di contemplarle, pure commosso dalla maestà loro, alquanto ritraendomi dissi a Tullio, reggi la mia costanza, perocchè l' umano petto non resiste omai all' inopinato portento. Quegli a me stendendo la mano protettrice, rimani, disse, e poi benigno mi guardò. Si rivolse quindi alle concorrenti larve, e con mansueta e nobile autorità chiese con la destra silenzio. Rimasero immantinente le ombre tacite con docilità maraviglio-

glio-

gliosa affollate intorno a Tullio, ed io presso lui stetti con alito sospeso. Gli Spettri si guardavano scambievòlmente con ansietà, e Tullio quant' altri mai, contemplava la moltitudine. Quand' ecco egli sclamò quasi gemendo: O mirabile fra noi, e meritamente nominato l' ultimo de' Romani, non sei tu Marco Bruto? Quegli stendendo le braccia rispose: Son quegli, ancora pronto ad uccidere tiranni. Quindi le ombre amiche si mescolarono in vani abbracciamenti, procurando di soddisfare con le umane consuetudini l'antica benevolenza loro. Mentre quelle però godeano un tal dolce riconoscimento, uscì fuori della turba con impeto una larva sdegnata la quale avvicinandosi a quella coppia fremendo proruppe: di che andate voi così lieti, quando insieme con Cesare cadde la patria, alla quale fu tolto un benigno moderatore delle discordie sue? Bruto rivolse i biechi sguardi a quell' ombra, e disse crucciosο: o vile Antonio ancora sono le tue parole convenienti a'tuoi depravati costumi! Ma poichè in vita fosti così schernitore di ogni virtù, lascia che ora almeno, senza la molestia delle tue derisioni, possiamo confortarci, anime da' secoli separate, e dalla benevolenza unite perpetuamente. Ancora Bruto così dicea, quando, un altra larva pur con impeto si mosse, quasi accorrendo a gravissima contesa. La moltitudine lasciava ch' ella s' inoltrasse, come cede il volgo apparendo

 no-

nobile persona. I due Spettri i quali aveano incominciato a garrire, tacquero, e guardavano a quella. Ella intanto veniva tacendo, e fisava in loro le torve pupille. Era quel silenzio come la calma che minacciosa precede i turbini devastatori. Quindi ella esclamò: Perfido Bruto con quali voci di tripudio malvagio, vai turbando questi silenzi di morte? Benchè il torrente de' secoli debba avere omai sommersa la memoria del tuo misfatto, e della mia compassionevole morte, in te arde perpetua l'ira, come or fossero le funeste Idi di Marzo! Dunque il sangue mio dalle tante, ed ampie ferite sgorgato, non saziò quella sete che ne avesti? E pure anco gli odi ostinati sogliono temperarsi non solo con la morte della abborrita persona, ma spegnersi del tutto per la pietà del fato comune. Così dicendo fisava in Bruto le sdegnose pupille. Tacea questi, il suo silenzio manifestava ch' era l' intelletto immerso in alti pensieri. Perocchè intrepido, e severo, ma senza ira, o derisione, con magnanimità di Stoica disciplina si mostrava ancora invitto dalla fortuna. Antonio allora si avvicinò con benigni atti a quell' ombra irata la quale si calmò, e dava segni di riconoscere in lui una benevolenza antica. Io ben conobbi che il nuovo Spettro era il Dittator Cesare, tanto dal suo ragionamento, quanto dalle sembianze sue a noi serbate in monete, e simulacri diversi. Stava io pertan-

to

tò bramoſo aſcoltatore di così eccelſa conteſa, quando Tullio interponendoſi fra Bruto, il Dittatore con diſcreta voce, placati, diſſe a queſto, o grand anima, perchè Bruto non odiò te, ma la tirannide tua. In vita foſti ammiratore della virtù anche de' tuoi nemici, e quella miraſti con lieta fronte, e lodaſti con benigne parole anche fra gli atroci odj civili. Ben fai quanto rigore Stoico fu ne' di lui coſtumi, quanta integrità nella vita, quanta innocenza ne' deſiderj; e però in lui moſſe il braccio feritore, ſe non ſoffri ch'io dica la virtù ſincera, tollerar devi ch'io affermi, una illuſtre immagine di lei. Il Dittatore già placato aſcoltava quelle eſortazioni, e lieto riſpoſe: E che non può la tua favella trionfante, dalla quale io già fui vinto maravigliofamente nell' accuſa di Ligario? Mi caddero dalle mani gli ſcritti, ne' quali erano prove manifeſte del ſuo delitto, e lo aſſolſi, non perſuaſo, ma commoſſo. Fu queſto, aggiunſe Tullio, ben più l'effetto di tua natural clemenza, che della facondia mia. E Ceſare prontamente riſpoſe: fu effetto d'entrambe ſe vuoi conciliare con equità le noſtre opinioni, e d'entrambe raccogliemmo di poi non degno frutto; Io vidi fra gli ucciditori miei quel Ligario ſteſſo. Or penſa qual uomo tu ſalvaſti con la lingua, e quale io con la clemenza.

Mentre quegli così ragionavano, Bruto rimanea tacito con grave contegno. Quindi Tul-

Tullio rivolgendosi a lui gli porse la destra benevolmente dicendo: Compiesti la impresa, e devi essere pago omai di avere offerta alla patria una vittima così illustre. Il serbare qui gli antichi rancori, quando le oneste cagioni loro sono tolte dal tempo, sarebbe ostinazione vana più tosto che generosa costanza. Io quindi ti prego per quella autorità di benevolenza ch'ebbi presso te nella vita, e per quella comunicazione di chiare dottrine, la quale moderò le nostre cure civili, a mostrarti ora magnanimo qual fosti. Se le membra già inferme e gracili del Dittatore trafiggesti per alta cagione, or ti mostra benigno all'anima sua grande, qui dal tuo ferro spinta in esilio sempiterno. Vidi a tali parole dissiparsi la tristezza rigorosa delle sembianze di Bruto. Il Dittatore, con la consueta sua facilità alla clemenza, allora stese la mano a quella destra che lo avea trafitto. Già era manifesto nel suo volto, che la compiacenza di rivedere così magnanimo cittadino estingueva in lui ogni desiderio di vendetta. E però sendo omai quegli animi sgombrati dalle umane perturbazioni, con sereno volto, benchè alquanto pallido, e gracile siccome ebbe in vita, così Bruto rispose: O Cesare io immersi il ferro nel tuo petto non per odio verso te, ma per la pietà di Roma. Or quì dopo venti secoli, distrutte con le membra nostre le occasioni delle umane imprese, possiamo profferire di quelle

un

un giudizio magnanimo, ed imparziale. Dimmi pertanto se non ti sembra che fossero i tuoi giorni più avventurosi, alla Repubblica funesti? Allora Tullio proruppe: o contesa libera, grande, solo convenevole a due tali intelletti! Ma Antonio volea opporsi a Bruto, secondo quel favore che prestò a Cesare in vita. Questi però gl' impose col cenno che frenasse le parole, e volgendosi a Bruto lo interrogò: posciachè fui prostrato dal tuo pugnale, risorse la libertà? No, rispose quegli sospirando, ella rimase in preda di questo Antonio ch'or qui vedi; e di Ottaviano tuo nipote, i quali rinnovarono le proscrizioni di Silla, e troncarono le teste migliori. Allora Cesare aggiunse: E di te Bruto che avvenne? Qual premio ti diede la patria per questa che tu pretendi a lei utile atrocità? Egli rispose: Il premio della virtù è la lode de' saggi, e la fama perenne: che se tali guiderdoni togliesse la malvagità della fortuna rimane sempre il maggiore, e più certo, la compiacenza di onesto e grande proponimento. Ma pur, insisteva Cesare, qual fu la tua fine? E Bruto mestamente conchiuse: Oppresso anch'io dal fato di Roma rivolsi in me quel ferro divenuto inutile per lei. Caddi, ma insieme con la patria, nè soffersi il rossore di vederla in servitù. Ecco, ripigliò il Dittatore, già manifesto che la tua impresa fu inutile negli effetti: Quindi veggiamo s'ella fu giusta nelle cagioni. Narra pertanto qua-

quali esse furono. E Bruto incominciò: Ingegno maraviglioso, ma incapace di quiete: cuor grande, ma nelle sue brame smoderato: indole generosa, ma ripugnante ogni eguaglianza civile: animo spinto quasi da febbrile impeto sempre a straordinarie imprese furono in te vizj splendidi, e pregj insidiosi. Quindi non vi fu mai cittadino più di te pernizioso in già inferma libertà. Niuna virtù mai ti rattenne dal tentare alte fortune; ma quando vi fosti giunto lasciasti in vita quelli che rimasero avanzi degli eccidj distruttori, con pompa di clemenza. Nè vuò che il discorso stia in queste sentenze generali, ma in prova di esse dee scendere alle specialità. Per la qual cosa tralasciando le obbrobriose dissolutezze de' tuoi privati costumi, io intendo manifestare i pubblici vizj tuoi. Or ti rammenta come sendo di giovanile età, ma di tristezza maturo, non potevi partire al Proconsolato della Iberia per ignominiosa cagione. Perocchè avendo tu dissipate le sostanze ne' comizj per ottenerlo, i creditori ti rattenevano, nè saresti partito a quella dignità se il ricco nostro Crasso non ti fosse stato mallevadore. Quindi con nuove largizioni giunto al Consolato fosti più sedizioso di un Tribuno della Plebe, adulando la quale ti preparavi scaltro la via per innalzarti fra le tempeste civili a sublime fortuna. Gemeva il Senato veggendo che tu proponevi di nuovo la sempre fatale esca di tumulti plebei,

la

la legge Agraria: fremeano i migliori, e l'ottimo fra tutti il mirabile Catone: il tuo Collega Bibulo si opponeva alle tue perniziose intraprese. Ma ne appellasti al popolo. Oh deplorabili comizj ne'quali erano sparsi, per terrore de' buoni, i tuoi Satelliti co' pugnali coperti dalle toghe! Appena Bibulo incominciò ne' Rostri ad aringare contro la legge da te proposta, la plebe da te pur mossa, gettò il fango sul venerevole capo del Consolo, ruppe i fasci de' suoi Littori, trasse la sua stessa persona per le scale del tempio di Castore, coperse di sangue e di ferite quelli che lo scortavano, e fra loro due Tribuni quantunque inviolabile dignità. Ben due volte il magnanimo Catone si oppose a quella adunanza tempestosa con la sua voce fin'allora venerata, ed altrettante i Sicarj tuoi lo trassero da' Rostri con mano violenta. In questa guisa tu, omai quasi prostituta deposto ogni rossore, perturbavi la Repubblica apertamente. Quindi il tuo insidiato ed oppresso Collega fu costretto ricoverarsi nelle domestiche mura gran parte del suo consolato, a te solo abbandonando la libertà spirante nelle braccia tue. Quando poi ottenuta la provincia delle Gallie fosti per dieci anni lontano da noi, ti preparavi ad essere vie più funesto da vicino. Perocchè ti furono quelle guerre quasi una palestra gloriosa, in cui ti esercitavi a debellare i Romani di poi. Rammenta il giorno infausto nel quale varcasti

calsti il Rubicone, e quindi entrasti in questa patria muta, e tremante allo splendore dell'armi tue. Miseri trionfi, e trista disciplina delle tue legioni apportatrici a Roma di gloria fallace, e di vera servitù! D'allora in poi schernendo la nostra libertà quotidianamente ripetevi quella invereconda sentenza, che il nome di Repubblica era vano, che Silla era stato inavveduto deponendo la dittatura, e dovere omai i Romani rispettare come leggi le tue parole. Ed ecco inviliti gli animi, e mascherati i volti, concorrere la maggior parte come gregge intorno al nuovo Tiranno, e con trista gara contendere di superare altrui nella viltà. Incominciarono quindi spargersi nella moltitudine quelle voci insidiose, le quali ti acclamavano Re: si videro poscia le tue statue coronate di regio diadema, e questo Antonio allora Consolo nella festa de' Lupercali venne ignudo tripudiando in quella stolta celebrità, dove tu sedevi in trono d'oro, e ti offerse la reale Corona. Egli si prostrò supplichevole a'tuoi piedi affinchè la accettassi, e tu scambievolmente rappresentando quasi tragico Attore il rifiuto di quella, ne lasciasti dubbiosi qual fosse di voi più esperto, l'uno nel fingere, l'altro nell'adulare. E pure il fremito della moltitudine, il di lei silenzio minaccioso a quella scena invereconda faceano manifesto, che ancora tanto non era da te depravato il volgo, che avesse dimen-

menticato l' antico odio contro la regia dignità. Ma se non fosse stata sufficiente la nostra sagacità, siccome uomini oppressi dalla fortuna, a penetrare il cuore d' un tiranno, tu medesimo fosti sollecito di farcelo conoscere agevolmente. Avvegnachè L. Cotta custode de' Libri Sibillini spargea la voce, che secondo quegli oracoli i Parti non doveano essere vinti che da un Re, e convenire darti quel nome per poterli debellare. Giunse per fino la servile codardìa a quel maravigliosо eccesso, che taluno propose in Senato il decreto che ti fosse conceduta libera dissolutezza nella comune servitù, onde tu potessi trarre qualunque donna alle voglie tue. Or se queste non erano prove di tirannico imperio, quali altre aspettar si doveano se non che il vivere nostro, e de' figliuoli, ed il candore delle consorti, e delle nostre fanciulle fosse un dono giornaliero della clemenza tua? Che più? Vedi sparsa di membra Romane Farsaglia, troncata da' traditori la testa di Pompeo, erranti i buoni, la patria in lutto. Sono gli aridi ossami nostri il trono tuo: hai tinto il manto non di porpora, ma di sangue Romano. Intanto le infami lusinghe ti appellano Giove Giulio, e Dio invincibile: sorgono templi, are, simulacri; Sacerdoti offrono libazioni, incensi, sagrifizj alla tua divinità ch' io spensi con un pugnale.

COLLOQUIO TERZO.

Cesare espone le corruttele della Repubblica, e sostiene la necessità della Monarchia.

Tacque Bruto, e Cesare volgendosi alla moltitudine incominciò: Se alcuna grazia mai io Giulio Cesare con la mia liberalità, co' miei trionfi, e con la grandezza dell'animo ho acquistata presso voi, io vi prego darmene in morte questo solo guiderdone, che ora mi ascoltiate benevolmente. Se fui colpevole, già il ferro di costui, e de' suoi seguaci appagò le ire vostre con terribile vendetta. Mi sia pertanto conceduta quella facoltà, nè pure negata a' malfattori, di proteggere la propria causa con oneste parole. Quindi si diresse a Bruto, e in questa guisa proseguì. Giacchè sponesti le ragioni per le quali mi hai tolto a Roma siccome funesto ingombro suo, devi sofferire ch' io esponga quelle che m' indussero a sollevarmi dalla eguaglianza civile. Delle quali sia la prima, e quasi il tronco di tutte, questa che Roma era condotta a tale destino che in quel tempo chiunque avesse qualche eccellenza di virtù, dovea scegliere una di tali due condizioni per necessità, o l'Imperio, o la servitù. La moltitudine poi non potea nutrire più sano desiderio, che di ricoverarsi dalle ni-

giurie d'esultante licenza sotto il governo di un moderatore supremo. Ingiurie non già recenti, nè poche, ma infinite, inveterate, insanabili, e distruggitrici: elle non aveano solo resa inferma la sincera libertà, ma agonizante, ma spenta gran tempo innanzi che noi fossimo prodotti alla vita.

E perchè di queste mie generali asserzioni apparisca la verità; sovvengati che quasi un secolo prima ch' io cadessi da te svenato, era giunta la baldanza di Curiazio Tribuno della plebe a minacciare i due consoli Scipione Nasica, e D. Giunio Bruto di carcere, talche fu prossimo l'effetto di quel furore del volgo, già perturbato da stolta licenza. Appena scorse poi un lustro da tal misero consolato che incominciarono non già le discordie, ma le guerre civili nel tribunato de' Gracchi. Che se la violenta morte loro non fosse già prova certa delle estreme, ed irremediabili depravazioni, venne immediatamente in Roma un Re barbaro a manifestarle a tutte le genti. Io parlo di Giugurta usurpatore del trono della Numidia con la strage fraudolenta de' suoi germani. I nostri Consoli Scauro, e Calpurnio spediti a vendicarla ritornarono vinti da suoi tesori. Chiamato poi a qui difendere la sua causa da un Senato già da lui guasto con le usurpate ricchezze, venne sollecito, animoso, con serena fronte, consapevole della viltà de' giudici suoi. Mentre anzi pendeano le

accuſe di que' parricidi, ne commiſe un nuovo apertamente in queſta Città nella perſona di Maſſiva altro ſuo germano qui ricoverato in vano dal ſuo ferro inſidiatore. Nè di queſta, e delle innumerevoli ſue malvagità altra pena il Senato pronunziò, ſe non ch' egli partiſſe.. Della qual connivenza lo ſteſſo reo Monarca n' ebbe tanta maraviglia, che uſcendo ſi rivolſe a quelle mura, e profferì quello ſcherno obbrobrioſo, e meritato: *venale città ben preſto perirai, ſe ritrovi un compratore.*

Che se rimanea qualche cittadino immune dalla corruttela univerſale, egli era il berſaglio degli inſulti comuni. E però Q. Metello Numidico allora Cenſore, il petto del quale era ancora caldo delle antiche virtù, fu così odiato che il Tribuno C. Aſinio lo preſe nella via in pieno meriggio, e lo traſſe alla Rupe Tarpea affine di gettarlo da quella, ſe da taluno il quale accorſe, non gli foſſe ſtato impedito quel proponimento. Fu nondimeno in quel tumulto così manomeſſo il Cenſore, che gli uſciva il ſangue dalle orecchie. E tanto era moleſta la ſua virtù, che non potendone ſofferire nè pure l'aſpetto, ſi diede ad oltraggiarlo con aperta iniquità il più audace fra gli uomini che mai furono, e mai ſaranno, il Tribuno Saturnino. Non eloquenza, non dignità prevalevano più nel comizio, ma le pietre, il fango, le ferite. In quella adunanza di pace, e di libero

libero configlio, il Tribuno feroce condottiero di ſtolta plebe ſi avventò contro Metello, il quale ſi ritraſſe in Campidoglio. Ma ivi pure lo perſeguitò, deliberato di ucciderlo dove poc'anzi avea trionfato; nè ſenza ſcorrere dalla pendice del colle rivi di ſangue civile, fu da Patrizi ſottratta al volgo atroce quella vita fra tutte prezioſa. La quale però da quotidiani inſulti oltraggiata, ſerbò a tempi meno triſti Metello ricoverandoſi in Rodi.

Saturnino quindi eſultante nella ebbrezza delle ſanguinoſe impreſe, finito il ſuo Tribunato, vi aſpirò nuovamente. Ma quando ſi vide eſcluſo da ſuffragi, ſi moſſe nel comizio co' ſuoi triſti ſeguaci a maraviglioſa violenza. Ivi, al coſpetto voſtro o docili Quiriti, uccise Aulo Nonnio, l'ultimo de' dieci Tribuni allora ſcelto, e ſe medeſimo proclamò invece di quello. Non eravate forse meritevoli di queſti oltraggi? Saturnino rimaſe non ſolo in quella dignità, ma la eſercitò con furore convenevole al triſto modo, con cui l'avea conſeguita. Qual coſa era dunque ſicura in Roma, fuorchè la iniquità? Qual magiſtrato era ſacro, qual legge inviolata, qual virtù non vilipeſa? Ahimè che narro eventi odioſi, ancora lamentevoli, quantunque ſommerſi dal tempo, ed abietti in confronto delle eterne contemplazioni! Ma l'aſpetto di queſta moltitudine di antenati, di conviventi, di poſteri dopo tanti ſecoli con-

corsa, richiama le sollecitudini della vita mortale. Vi sarà taluno fra voi testimonio dell'inaudito oltraggio fatto da Saturnino a Glaucia Pretore. Mentre questi sedea nel comizio, quegli dolendosi che gli fosse molesta la sua presenza, lo scacciò, e ruppe la di lui sedia curule. Ma di che aver maraviglia? Forse non giunse la invereconda ferocia di quel Tribuno ad uccidere per mano de' suoi Sicarj innanzi il popolo, ed il Senato Memmio in procinto di ottenere con la maggioranza de' voti il Consolato? Voi però fino allora freddi testimonj di tante indegnità, in quel giorno più non le sofferiste. Quasi destati subitamente da letargo, uccideste, a furore di volgo, Saturnino: fu squarciato a brani, fu il suo teschio portato in trionfo per la Città, vilipeso in morte, quant' era stato insolente nella vita. Così le stragi erano pena delle stragi, si correggevano i delitti co' delitti, ed i rimedj erano una conferma de' mali. Pur divenuto questo cielo men tristo, da che non era più oscurato dalle opere di quel Tribuno, vi riapparve come un raggio di Sole fra le nubi tempestose l' illustre Metello, il medesimo anno in cui io nacqui. Ed eccomi io stesso nel principio della vita spettatore delle civili perturbazioni. Dall'una parte il Tribuno Druso eccitava la licenza del volgo, e dall'altra il Senatore Cepione sostenea la tirannide degli Ottimati. Delle quali contese quantunque gravi, e perniziose, vi fu nondimeno una

ca-

cagione puerile. Rammenteranno quì taluni ch'erano que' due nella gioventù loro così stretti da benevolenza ignominiosa, che si contraccambiarono le Consorti. Ma poi all' incanto di alcune suppellettili vennero a competenza fra loro per la compera di un anello, bramandolo entrambi. E da quella occasione crebbero sempre così gli sdegni, che sfogandoli nel comizio trassero la misera Città nel ruinoso impeto delle contese loro. Nella violenza delle quali il Tribuno giunse a minacciare quell' emulo di gettarlo dalla rupe Tarpea non più desiderabile meta de' trionfatori, ma supplizio a chi si opponesse all' ira della plebe. Che se quella fu minaccia ad un illustre Senatore, Filippo allora Consolo sofferse gli effetti dell' audacia di Druso. Perchè sendo a costui molesta quella autorità, lo trasse in carcere così manomesso dal furore plebeo, che gli grondava il sangue dalle nari. Alla vista del quale profferì Druso con feroce sogghigno quel detto amaro: *non è sangue, ma sugo di tordi*, quasi egli schernisse il Consolo, siccome intemperante ne' conviti. Non altro freno omai rimaneva alla violenza, che la violenza. E però prima che finisse il Tribunato suo, fu Druso per insidia ucciso di notte, senza che mai si sieno conosciuti gli autori della sua morte. Fossero almeno sepolte con lui quelle tristi discordie! No: si rinnovarono anzi immantinente quelle, che tante fiate aveano sconvolta la Re-

publica per gl' impreſtiti de' Patrizj alla Plebe. Queſti giudizj ſpettavano al Pretore. A. Sempronio Aſellio, il quale era allora in tale dignità, procurava di opporſi agli avidi creditori, che opprimevano la plebe con le uſure. E per confermare che la giuſtizia era nome vano, il Pretore fu aſſalito da Patrizj, mentre celebrava un Olocauſto; percoſſo con le pietre, gli cadde la ſacra patera dalla mano, e tentò rifuggire nel proſſimo delubro di Veſta. Ma i perſecutori gli troncarono la via, e coſtretto ricoverarſi in una taverna, vi fu ucciſo. Invano il Senato invitò con la ſua autorità, e co' premj ciaſcuno a paleſare i colpevoli di quella atrocità, i quali rimaſero occulti, benchè l'aveſſero commeſſa in mezzo della frequenza voſtra. Niun altra coſa era pertanto felice in Roma, ſe non la malvagità.

Ed ecco innanzi a' penſieri aprirſi volume vaſto, immenſo, ſcritto col ſangue Romano. Io vi leggo le impreſe di due inſaziabili di tracannarlo, di Mario, e di Silla. A queſti nomi l'aura ſuonò di lamenti, le fronti apparvero meſte, gli atteggiamenti eſprimevano orrore. Ceſare alquanto rimaſe in ſilenzio, come nocchiero il quale dalla prora guarda intrepido la fremente onda, e quindi proruppe: Ahi tarde, e vane querele! Or ſe i nomi ſoltanto di que' Carnefici vi fanno ribrezzo, perchè ne ſofferiſte le ſtragi? Poi tacque, e in quella pauſa dignitoſa la moltitu-

di-

dine si calmò. Allora proseguendo egli aggiunse: Era Silla Consolo nella robusta virilità di dieci lustri l'anno susseguente alla uccisione del Pretore Asellio. Chiedea essere Capitano dell'esercito contro il più glorioso, e formidabile nemico de' Romani, Mitridate. Mario già illustre per gli trionfi de' Numidi, de' Teutoni, de' Cimbri, e per sei consolati, giunto all'anno settuagesimo, pingue di membra, e infermo, stimolato da smania febbrile di ambizione, volea trarre gli anni estremi nella Cappadocia, e nel Ponto, e contendea a Silla quella spedizione. Gara magnanima ne' pensieri, e trista nelle opere! Avvegnachè Mario, per ottenere i vostri suffragi, trasse al suo desiderio il Tribuno P. Sulpizio, uomo insaziabile d'oro, e di sangue. Era certo costui superiore a ciascuno ne' vizj, ma quale di questi in lui prevalesse era sentenza dubbiosa. La Cittadinanza Romana presso gli avi nostri premio di fedeli alleati, era venduta pubblicamente da quel Tribuno. Così empieva il comizio di uomini tristi divenuti Cittadini non col servire la patria, ma col depravarla. E perchè l'incredibile audacia delle sue imprese fosse manifesta, avea sempre stipendiati ben trè mila suoi Satelliti armati, nè appariva nel comizio, se non circondato da seicento giovani dell'ordine de' cavalieri, che portavano il nome di Anti-Senato. Del qual titolo fastosi aspiravano a meritarlo con sediziose, e tiranniche operazioni.

E però il Senato avendo fatto Silla Imperatore contro Mitridate, il Tribuno spinse i suoi carnefici plebei a sostenere la istanza di Mario. Ecco i ferri balenano, grondano; i Consoli fuggono; giacciono molti nel comizio. Silla si ricovera presso l'esercito nella Campania. Mario è proclamato Capitano di quello, nel comizio da plebe delirante, che ha i piedi nel sangue ancora tiepido, che vi scorre. Ma Silla il quale non fu mai nelle opere sue ammollito da alcuna pietà, senso per lui impossibile, e abborrito, mosse le sue legioni, destinate a nuovi trionfi nell'Asia, contro la patria a vendetta crudele. Fu il suo ingresso in queste mura come di Tigre digiuna. Risonavano per le vie, e nelle abitazioni, pianto, lamenti, strepito d'arme, gemere di moribondi. Silla medesimo, stringendo una face, gridava a'suoi d'incendere la città senza commiserazione. Voi atterriti quanto disperati gettavàte dalle sommità delle fumanti case vostre, le ruine sopra i feroci Sillani, i quali vie più imperversando per quelle difese, recavano alle fiamme nuovo alimento. Non era già tumulto, ma guerra a suono di trombe. L'aquila vostra come insegna di morte e di servitù per voi, era innalzata in Roma da un suo Cittadino. Oh giorno deplorabile anzi nefando, anzi l'estremo di ogni speranza di sincera libertà! Quel Mario che avea salvata più volte Roma, e la Italia da' barbari, allora fuggì da queste mura. Che

se

ſe le infami ſtragi ſi poſſono ſegnalare col nome di vittoria, Silla vi rimaſe vincitore, immantenente raggiunſe l' eſercito nella Campania, e trapaſsò in Grecia contro Mitridate. Nè per l'aſſenza di que'feroci competitori la patria reſpirò, anzi in lei vi continuarono le diſcordie i ſuoi medeſimi due Conſoli Cn. Ottavio, e Cinna. Queſti benchè aveſſe giurato in Campidoglio fedeltà a Silla, ricevuti poi trecento talenti da fautori di Mario, diede l' armi a ſervi, ed alla plebe, e propoſe che foſſe richiamato: l' altro collega vi ſi opponea. Vedeſte la guerra fra due Conſoli nel comizio inondato del ſangue voſtro, e ſparſo di molte milliaja di voi ſpenti. Cinna ſconfitto uſcì da Roma, traſcorſe la Italia, adunò ſeguaci. Mario ſteſſo con lui ſi congiunſe, ed ambedue infiammati da vendetta feroce rivolſero a queſte mura il ferro ancora caldo di ſangue civile. La difeſa di Roma fu allora affidata a Pompeo Strabone. Ma quaſi anche il cielo abborriſſe quello ſpettacolo atroce, nel quale preſſo le patrie mura i padri uccideano i figliuoli, i fratelli i fratelli, ſi oſcurò per ſubita procella, e un fulmine conſumò quel voſtro difenditore. In tante calamità la plebe divenuta vie più barbara tolſe dal feretro, nel quale era condotto al rogo il cadavere fulminato, e lo traſſe per le vie. O Romani, da queſto nacque Pompeo da voi meritamente cognominato il grande, i pregi illuſtri del quale:

io

io ammirai, quantunque emulo di non divisibile cosa, l' imperio!

La necessità però della fortuna costrinse in breve il Senato a chiedere non pace, ma pietà a due crudeli assalitori. Entrò Cinna primieramente preceduto da suoi littori: Mario si rattenne alla soglia, e con sorriso atroce disse che non potea entrare se prima il popolo non lo richiamasse ne' comizj dall' esilio al quale lo avea condannato. Mentre con sollecita ansietà si raccoglievano i suffragj, ecco Mario spinse le squadre a formidabili imprese, chiuse tutte le porte della Città, sparse per quella i suoi sicarj, la più parte schiavi da lui sciolti agli estermini di quel giorno di sangue. Vedeste le vie ingrombate dagli spenti, le membra loro tratte a ludibrio del volgo, i bambini franti alle mura, le madri svenute, le fanciulle violate. Non così lupo famelico sbrana gli agnelli intruso nell' ovile, come lo spietato Mario esterminava i Cittadini. Furono i Rostri coperti subitamente di teschj de' Patrizj più illustri. Voi Romani poc'anzi io non so se liberi o insolenti, allora insensati alle ingurie estreme, tremanti all' aspetto di strazi incredibili, porgevate mansueti la gola a' sicarj, i quali sogghignando ve la trafiggevano. Che se in tanta codardìa il Console Cneo Ottavio nel seggio curule in toga fra suoi littori aspettò intrepido gli eventi della fortuna, certo non fu quello un sincero esempio di costanza. Perchè quantunque da sica-

ficarj affalito rimaneffe in quel maeftofo contegno, e in quello foffe da loro uccifo, nelle fue vefti poi gli fu trovata la rifpofta di un Aftrologo, il quale lo accertava che non farebbe perito in quelle perturbazioni.

Quali malvagità debbo io rammentarvi, quali trapaffare, che in tanta copia fi deftano al mio penfiero? Il Senatore Sefto Licinio fu per ordine di Mario precipitato dalla rupe Tarpea. Il figliuolo fteffo di Mario uccife un tribuno della plebe, e mandò il di lui capo a fuo padre come gratiffima offerta. Due della mia ftirpe Lucio, e Cajo Cefari fratelli caddero in que'funefti avvenimenti. Imperocchè fendofi Cajo ricoverato da un fuo Cliente, al quale avea falvata la vita con la eloquenza fua, fu da lui ingratamente denunziato a' ficari Mariani. Lucio fu fvenato alla tomba di Vario tribuno già nemico de' buoni mentre viffe, e ch'ebbe eftinto quefta vittima convenevole alla fua indole feroce. P. Craffo vide uccidere un fuo figliuolo, nè potendo fopravvivere a quella angofcia, fu di lui fi trafiffe. Chiude il tempo nel fuo vafto grembo infinite malvagità allora accadute, quefta però dee ancora deplorarfi da voi, cioè la morte di M. Antonio Oratore. Nè alcuno prefupponga altra cagione per cui Mario lo condannaffe fuorchè l' ingenito odio de'trifti contro i buoni. Quel carnefice era a menfa, quando feppe che M. Antonio era prefo da ficari fuoi. Ebbro di Falerno, e di fangue

gue gridò per gioja, battè le mani, ed i piedi esultando con tripudio feroce. I commensali lo rattennero a stento ch'egli medesimo non accorresse ad ucciderlo. Ordinò ad Anio suo tribuno militare, che gli recasse quel capo venerevole immantenente. Quegli giunto alla casa di Antonio vi spinse i satelliti ad eseguire la strage, e stette nella soglia. L'aspetto di tanto uomo, e la sua eccelsa facondia rattenne i ferri di que' micidiari. Il Tribuno già sdegnato per quel breve indugio entrò nell'abitazione, e di sua mano recise la testa all'Oratore, mentre i Satelliti rimaneano ad ascoltarlo con gli occhi lagrimosi, vinti dalla pietà in loro mossa dalle sue illustri parole. Quindi recò il teschio a Mario, il quale accolse l'uccisore con forsennati amplessi, collocò la sanguinosa offerta fra le vivande della mensa, alla quale ancora sedea crapulando. Lungo tempo egli soddisfece le atroci pupille in quel teschio, il quale poi con gli altri innumerevoli fu appeso a' Rostri, divenuto oggetto di orrore, dove lo era stato di maraviglia.

Non meriti, non dignità poteano frenare il cieco impeto dell'ira in Mario, che anelando vendetta non si saziava d'inondare di sangue quella città, donde era scacciato poc'anzi per bellica fortuna. E pertanto Catulo stesso, già suo Collega, e che specialmente avea contribuito alla vittoria de' Cimbri, non potè allora ottenere grazia da lui. Anzi come fosse

fosse la sua gloria uno splendore molesto, nè preghiere presenti, nè meriti anteriori, nè gli allori comuni poterono mai piegare l'animo di Mario, che sempre diede quella terribile rispota: *muoja*. Per la quale Catulo disperato fece ardere materia combustibile in cella chiusa, e in quella vampa si affogò. Anche Merula Sacerdote di Giove prevenne fra tanti estermini l'insidie, da se medesimo svenandosi innanzi il simulacro di quel Nume. Erano tante però le morti disegnate nel feroce pensiero, che Mario stesso non avea tempo di pronunziarne a tutti la sentenza. Quindi convenne co' suoi esecutori un modo spedito di far cadere a' suoi piedi nelle vie i cittadini. Fu questo; a chiunque egli non restituisse il saluto si dovea togliere immantenente la vita. Molti accorreano supplichevoli o per se, o per gli congiunti, sembrando a ciascuno grazia il vivere in tanta distruzione, e molti cadeano a pie' del provetto carnefice, il quale con un silenzio funesto li condannava. Anche gli amici suoi, se pur ne hanno i malvaggi, non si avvicinavano a lui in que' sanguinosi eventi, se non col pallore di morte in fronte. Ben cinque giorni e cinque notti quella fiera manomise, arse, insanguinò questa terra, che si dovea aprire per ingojarlo. Nè furono già queste mura confini alla immensa vendetta di costui, anzi la Italia tutta fu inondata di sangue. In mezzo del quale tripudiava ne' splendidi conviti,

viti, lieto di rimirarlo scorrere a fumanti rivi. In breve però la sua intemperanza fece quella vendetta, la quale a vostri ferri più giustamente apparteneva. Mario al fine morì di crapula, e provetto, il quale meritava spirare d'inedia, e in culla. Non è facile il deliberare s'egli sia stato più funesto a' nemici nostri, o a noi.

Non fu però sgravata Roma per la di lui morte del tristo peso di quella oppressione. Anzi nelle sue stesse pompe funerali, Fimbria il più feroce de' satelliti suoi, agitato da improvviso furore, ordinò a' sicari di uccidere il Pontefice Massimo Scevola il quale celebrava quel rito. E perchè questi si sottrasse fuggendo, quegli giunse alla incredibile audacia di citare quel grave, saggio, inviolabile uomo al comizio qual reo. Dove richiesto Fimbria di esporne la sua accusa, disse ch'ella era questa, cioè che Scevola non avea ricevuti nelle membra i colpi, che gli erano destinati. Quindi il nome non meno che l'atrocità di Mario tutta rimase, come retaggio funesto, nel suo figliuolo. Il quale fatto Consolo quattro anni dopo la morte del padre, fu sollecito di mietere le vite de' migliori, che restavano come rade spighe dimenticate nella raccolta. Ma non potendo superare il padre nella crudeltà, volle segnalarsi nella perfidia. E però avendo convocato il Senato, quando sedeano i Senatori nell' aula furono da sicarj Mariani, già esperti in quo-

quotidiane carnificine, la maggior parte uccisi. Nel quale sterminio fu compreso al fine Scevola, che nell' atrio del tempio di Vesta cadde svenato.

Mentre quelle stragi contaminavano Roma, Silla combatteva in Asia contro Mitridate. Ma subitamente volgendo a noi le sue legioni, quì apparve spaventevole distruggitore. E per la prima impresa, intanto ch' egli presedea al Senato nel tempio di Bellona, fece svenare, chiusi in luogo prossimo, ben sei mila guerrieri Mariani, che gli si erano dati prigionieri. Le agonizzanti grida di quella moltitudine trafitta da' sicari, chiusero negli anelanti petti le parole a ciascun Senatore. Un silenzio di morte ingombrò quella venerevole adunanza. I volti dipinti di pallore, le pupille dubbiose erano la sola eloquenza degli atterriti pensieri. Ma Silla come se fosse in uffizio tranquillo profferì quella sentenza maravigliosa per la sua calma feroce: *ponete mente agli affari; sono pochi sediziosi, che per mio comando vengono castigati*. Dopo la quale carneficina vedeste immantenente scorrere il sangue per le vie tutte, lanciandosi in ogni parte sitibondi di quello i ministri del furore Sillano. E in tanta incertezza della vita parve clemente la invenzione di proscrivere. Perchè la tavola funesta, in cui tante illustri vite erano vendute per due talenti ciascheduna, lasciava sperare che fossero salve quelle, che in lei non erano comprese. Apparvero scritti pri-

primamente in quel ruolo di morte i due Consoli di tal anno per sempre funesto, e poi i Patrizj, e Senatori più chiari al numero di quasi cinque mila. E perchè non perisse la memoria di tale distruzione, Silla con temerità stupenda fece scrivere il nome di que' sventurati nel pubblico registro. Così per una spaventevole perturbazione delle menti, elle non distinguevano più le qualità contrarie siccome il vizio, e la virtù, anzi l'una con l'altra rimaneano confuse. Se pertanto il padre, il fratello, il figliuolo al proscritto padre, fratello, figliuolo dava ricovero, dovea morire con esso. Che se i congiunti uccideano il proscritto ne otteneano e premio, e lode, come avvenne a Catilina, il quale incominciò la sua funesta carriera dal fraticidio. Non templj, non lari, non casa paterna, non talamo di Sposa furono asilo dalle insidie, che si diffusero per la Italia tutta. I mariti furono trafitti negli amplessi tremanti delle consorti, i figliuoli nel seno palpitante delle madri. Nè uomini solo, ma donne ancora furono proscritte, condannando Silla per fino quel sesso inerme, non emulo della sua potenza, presso anche i barbari inviolato, e che in ogni petto umano suole spegnere, anzi che accendere le ire crudeli.

COL-

COLLOQUIO QUARTO.

Lo Spettro di Gratidiano.

COsì ragionava il Dittatore quando apparve una larva, che avea il capo vacillante come fosse già reciso, e collocato sul busto. Vidi il segno della scure sul collo in striscia di sangue. Era senz' occhi, e senza mani, e quando fu presso al Dittatore a lui stese i moncherini quasi chiedendo pietà, o vendetta. Intanto gli grondavano dalle caverne de' spenti occhi lagrime sanguigne. Ahi vista orrenda! Cesare sospese il suo ragionamento, e mostrava dolersi di quell' aspetto: quegli si nascose poi fra la moltitudine come ritroso a mostrarsi così manomesso. Quindi il Dittatore proseguì: Eccovi una terribile impresa di Catilina, e della quale è capace solo un fraticida. Quegli è Gratidiano patrizio illustre, e proscritto perchè Nipote di Mario. Catilina inventò, e diresse il modo del suo supplizio. Primamente flagellato per le vie dal Carnefice, gli forono poi cavati gli occhi, tronche le mani, e la lingua, frante le membra tutte, ed alla fine reciso il capo. Ma era forse conceduta almeno la pietà di quello strazio crudele? No. Un Senatore che in rimirarlo svenne, da sicarj immantenente fu ucciso. Catilina stesso fu sollecito di porgere a Silla quel teschio, e lavò poscia le

 ma-

mani intrise di sangue nelle acque lustrali del tempio di Apollo come se avesse compiuta una sacra cerimonia.

Accorreano pertanto alla casa di Silla, aperta a quotidiane carnificine, da ogni parte d'Italia i teschi de' proscritti; e gli uccidi-tori ne riscuoteano la mercede come a pubblico erario di atrocità. Ivi erano anche tratti spesso proscritti vivi, e spenti con inauditi strazj di poi. Nè credo rimanesse in quella età funesta altri meritevole del nome di Cittadino Romano fuorchè un adolescente di anni quattordici, il nostro venerevole Catone. Il quale condotto spesso dall' ajo suo in casa di Silla, perchè le famiglie loro aveano scambievole benevolenza, quando vide contaminate di sangue quelle soglie, rimase percosso da generoso ribrezzo. Non potea credere che Roma sopportasse così abbominevoli estermini, e si dolea non avere un ferro con cui uccidere l' insoffribile Tiranno. E tanto era il giovanetto infiammato da quell' ira eccelsa che a stento potè l' Ajo suo rattenerlo dal non prorompere in azioni che manifestassero que' magnanimi, e pericolosi pensieri. Io medesimo ch'or vi parlo fui compreso nel numero de' proscritti non per altra colpa se non perchè fui congiunto alla famiglia di Mario. Correa per me allora l'anno dieciottesimo della vita, e fui costretto vagare fuggendo i persecutori di quella. Ma pur molti supplicando continuamente il Tiranno in mio favo-

re,

re, alfine egli vinto dal tedio se non dalla pietà, mi scancellò dal ruolo. Ma tanto era la sua indole ritrosa alla clemenza, che soleva quotidianamente dolersi di avermi perdonato.

Quale ampiezza di facondia può mai tutte comprendere quelle stragi? Sono maggiori sempre quelle che rimangono a narrarsi, che le narrate: prima vien meno il tempo, e la voce che non la funesta materia, la quale come pelago si diffonde. Le intiere Città furono proscritte, e popolate solo di cadaveri sparsi per le vie deserte. Fu Preneste desolata con l'eccidio di dodici mila proscritti, e quindi Spoleto, Interamna, Florenzia, Sulmona, Boviano, Esernia, Telesia per tacerne molte altre, furono inondate di sangue, arse, distrutte. Dopo le quali imprese nefande, assunse il titolo di Dittatore, e dalla vostra codardia gli fu aggiunta quella inaudita potestà, cioè che qualunque di lui fatto dovesse approvarsi. Della quale valendosi egli immantenente apparve nel comizio con ventiquattro Littori che aveano la scure dentro i fasci, prima volta che in quelli fosse tale insegna di morte. Quindi per beffa crudele fece pompa, e prova insieme della superbia sua, e della vostra dappocaggine, invitando il popolo a scegliere i Consoli nuovi. Perchè avendo concorso a tale dignità Lucrezio Offella chiarissimo Patrizio, Silla con placidezza dall'alto seggio ordinò ad un Centurione di uccidere

quel candidato. Mentre egli insinuandosi fra la moltitudine chiedea i suffragi, fu prostrato dal Centurione. Questi fu condotto dal popolo sdegnato come reo innanzi a Silla, dal quale non ottenne se non profferita con grave lentezza quella Sentenza: *lasciatelo perchè ha fatto quanto gli imposi*. Un vile, e mesto silenzio chiuse le vostre labbra: non vi fu destra, non cuore da Romano in tanto numero, anzi ciascuno palpitando si dileguò. Così egli sedea di giorno nel Comizio qual giudice infernale sentenziatore di perpetui supplizj; e poscia nella sua Casa tripudiava di notte senza cure, Tiranno felice. Ivi concorreano Istrioni, musici, giovani dissoluti, inverecondi garzoncelli, lusinghiere meretrici, e crapuloni adulatori. Silla prodigo delle sostanze de' proscritti, spendeva gran parte delle ore in lascivi trattenimenti, in oziose facezie, in cene intemperanti. E siccome avea spenti i migliori, così per compensarne la perdita diede la cittadinanza a più tristi. Dichiarò pertanto cittadini Romani, fino al numero di ben diecimila, i suoi liberti, giovani pronti alle volontà del loro implacabile Signore. Con questi modi s' innalzò sopra cumulo di teschi Romani costui distruttore fastoso, e poich' ebbe uccisi con guerre, con proscrizioni, con insidie, con sicarj più di cento mila di voi, fra quali novanta Senatori, e due mila Cavalieri, prese da se medesimo i titoli di venusto, delizioso, e felice,

Cer-

Carto egli dopo tanti estermini gettò la scure, e trapassò gli anni estremi nella calma de' faggi: ma rimane dubbioso il pensiero se fosse più l'effetto di quell'estremo disprezzo in cui vi tenea, o di quella viltà alla quale avea ridotte le menti vostre. Ben ciò è manifesto che tanto erano chine le vostre fronti prima così altiere a Tiranni, che voi allora divenuti arbitri della vostra libertà, rimaneste servi. Così tolto il giogo al bue sta curvo aspettandolo di nuovo.

O Tullio or vengono i tempi nostri infelici, quando vedemmo scacciato dal comizio a colpi di pietre, e di fusti Catone il più inviolabile cittadino, ed il Console Metello tratto in carcere da Flavio tribuno? Tu stesso ti rammenti le crudeli beffe del tribuno Clodio che nel comizio mosse la plebe ad imbrattarti di fango? Vedesti pure in que' tumulti quasi morto l'Oratore Ortensio per l'ira del volgo, ed ucciso il Senatore Vibieno? Que' fasci Consolari, che rattenevano, col mostrarsi presso gli Avi nostri, ogni impeto della plebe, allora furono da lei spezzati, e vilipesi. Clodio empiè il comizio, ed il Foro di facinorosi tratti dalle carceri, e di gladiatori, i quali in ogni via lasciarono le orme delle crudeli opere loro. Il Tevere tinto del sangue vostro mosse il flutto lentamente perchè gravato dalla moltitudine degli spenti. Pompeo stesso, mirabile per le sue imprese, venerato per la sua bontà, ebbe

pur macchiata di sangue la toga nel comizio. Non più i suffragi davano le dignità, non più le chiedeano umili i candidati, ma gli audaci ambiziosi traendo i Satelliti armati affrontavano gl' emuli con bellica fortuna.

Considerando pertanto queste corruttele da me più adombrate che descritte, credo, apparirà o M. Bruto a te, ed a questa moltitudine che la genuina libertà era presso noi decaduta per lunghi oltraggi; e che non rimanea a sperarsi altra condizione se non che un assoluto, e vigoroso imperio contenesse la indomita licenza. Quindi le menti eccelse che sdegnano servire, doveano tentare di sorgere così in alto che rimanessero superiori alle offese. La qual sentenza piena di pericoli gloriosi, io ebbi, e con le opere la manifestai. Altri pur molti la confermarono in varj modi, mà che tutti dichiaravano infruttuosa ogni speranza di libertà. Vedeste il gran Lucullo poichè avea fugati innanzi l'aquile vostre Tigrane, e Mitridate oltre le correnti del Tigri, ed i gioghi del Tauro, consumare il rimanente della vita negli ozj, sdegnando offrirsi agli oltraggi del volgo. Quanto prima egli era celebrato per gli trionfi, tanto di poi lo era per le cene. Con la qual molle negligenza delle discordie civili ben dimostrò non credere ch'elle fossero meritevoli di cura maggiore. E quel Catone, il quale tanto ebbe a sdegno la mia clemenza in Utica, pur lasciò innanzi uccidersi per estrema dottrina

a suo

a suo figliuolo di non ingerirsi nelle publiche faccende, come non più convenevoli ad onesto cittadino. Uomini pertanto mansueti, e virtuosi uscivano di queste mura come fuggendo la procella, e si ricoveravano nel porto di vita domestica, ed innocente. Fra quali Pomponio rimase in Atene assai più lungamente che non avremmo tutti voluto siccome bramosi del suo dolce conversare. Tu poi o M. Tullio credevi così oppressa la Patria che per deplorarla vestisti a lutto, ed al tuo esempio gran numero di Patrizj, ed il Senato stesso apparve con quelle insegne lugubri, come rito funereo alla morta libertà. Anzi dopo il giorno di Farsaglia, il quale direi felice se non avessi vinti i Romani, co' Romani, tu solevi dire ch' era d' uopo non solo cedere, ma gettare le armi.

In così afflitta Patria, se tale potea nominarsi, erano due cittadini per molte, e chiare imprese celebrati, ed aveano diviso l' imperio fra loro. L' uno era Pompeo, l'altro sono io. Quegli rimanea in Italia: io nelle Gallie da me ridotte, con gloria non comune, sotto la vostra dominazione. Era sospeso il fato di Roma, ogni animo perplesso, incerto ogni potere fuorchè l' armi. Il Senato però della sua scaduta grandezza serbando soltanto l' orgoglio, ardì impormi che lasciassi quell' esercito, il quale era ministro de' miei trionfi, e mi affidassi privato e inerme alle civili perturbazioni. Quantunque un tal co-

mando fosse egualmente spregevole che quella adunanza, pur mi dissi pronto ad eseguirlo quando nella stessa condizione fosse Pompeo. Non ottenni però mai altra risposta se non ch' ubbidissi, e che dell' emulo avrebbero i Padri a lor voglia deliberato. Quindi col pretesto di far spedizione contro a' Parti, il Senato mi costrinse di cedere due Legioni: ed io le diedi credulo a trista simulazione. Imperocchè furono immantenente unite all' esercito di Pompeo, e rimasero in Itália contro me. Io non cessava nondimeno di confermare a' Padri essere pronto ad ubbidirli a quella giusta condizione. Ma eglino alteramente schernivano le mie lettere sommesse. Ed era in me così ingenua la brama di evitare imprese funeste che per fine m' appagai che rimanesse Pompeo condottiero di tutte le milizie purchè a me fosse lasciata una Legione sola, ed il governo della Illiria. Queste, direi quasi vili, condizioni furono udite con disprezzo da' Padri, i quali anzi decretarono contro me guerra come nemico della Patria sua. Mi presentai quindi alla ripa del Rubicone confine di mia provincia, costretto non dirò a guerra, ma a difesa civile. Pur come figliuolo innanzi madre crudele, quando stesi il pie' sul ponte, sentii nel petto languire quella forza fino a quel giorno pronta alle maggiori imprese. Una gelida mano così mi stringea il cuore, che rimasto dubbioso io mi volsi ad Asinio Pollione che mi era vicino,

cino, e palpitando gli dissi: ancora sta in nostro arbitrio il recedere, ma se varchiamo, tutto sia in quello dell'armi. Egli udì tacendo, e gli altri pur col silenzio loro biasimavano quella mia perplessità. M'inoltrai pertanto come spingessi la fronte dentro un abisso, e chiusi gli occhi dell'intelletto per non vederne la spaventevole profondità.

Allora quel magnanimo Pompeo, il quale si vantava continuamente che dove egli percuotesse la terra col piè ne sarebbero uscite le intere Legioni, fuggì non che da Roma dalla Italia, quantunque avesse numero superiore di combattenti. I popoli cedevano alle mie squadre, vincitrici più con la generosità del perdono, che mediante le imprese di sangue. Incalzai Pompeo fino in Grecia, sempre, ed invano a lui proponendo la pace a discrete condizioni. Fui quindi costretto all'estremo esperimento di mia fortuna in Farsaglia, dove io non riconobbi più il gran Pompeo, il quale come oppresso da fato perniciosó, mal combattendo, fuggì. Che se di alcuna virtù della vita caduca io posso compiacermi in questa immortale, certo è quella per la quale temperai in quel giorno sanguinoso i crudeli effetti della sconfitta. Poichè vidi certa la vittoria, io trascorrea le squadre esclamando a' miei: *perdonate a' Romani*. Al qual mio clemente imperio, i vinti rimaneano in campo sicuri, nè tentavano sottrarsi perchè affidati alla mia benignità. Senza gio-

ia

ja stetti vincitore io Romano vivo, fra spenti Romani. Poi contemplando quel frutto acerbo delle discordie civili, io con voci dolenti, e udite da vinti, e da vincitori non cessava di lamentarmi della orrenda necessità che mi avea costretto a stringere le armi quando ogni legge era schernita, ogni diritto vano, ogni autorità vilipesa. Nè pago di perdonare a quanti dopo quella vittoria imploravano la mia pietà, volli togliere anche a me stesso ogni occasione di vendette. Perchè ritrovate molte lettere scritte a Pompeo da suoi fautori, le feci ardere senza leggerne alcuna. Così io nascosi a me stesso gli odj altrui per vivere più tosto in pericolo che in sospetto;

Tu poi o Bruto in quel medesimo giorno della battaglia fosti una della maggiori sollecitudini mie. Tu seguace di Pompeo quantunque ti avesse ucciso il Padre, stavi in Farsaglia contro me che sempre ti avea amato qual figliuolo. Io trascorrendo le squadre in procinto, comandai a ciascun guerriero che teco non usasse l'armi, e ti lasciasse il varco a sottrarti da quelle. Mi palpitava, credilo, il cuore nel petto quando spinsi i cittadini contro i cittadini. Temea specialmente o incontrarti, o vederti giacente. Ma tu sitibondo del mio sangue o male amato uomo, potevi pur saziartene con onore quel giorno andando in traccia di me esposto alla fortuna dell'armi. Certo era più leale impresa per te il cadere

in

in prova così audace, che il sopravvivere implorando la mia clemenza, ottenerla, serbare molti anni vendetta nel cuore, bontà nella fronte, ed alla fine squarciato il velo palesarti sinceramente perfido, ed ingrato. Ancora mi sembra vederti col ferro grondante, e gli occhi truci, ne' quali io tardi avveduto lessi la sentenza della mia morte. Spirai, credo, più di stupore che di ferite, veggendo miei insidiatori quelli ne' quali avea collocati maggiori benefizj, e fidanza maggiore. Fra quali allorchè ti vidi io lasciai la difesa di una vita per fino a te odiosa. Avvolta la fronte nella toga, abbandonai a vostri ferri le membra, e gemendo lo spirito s'ingolfò nel pelago della morte. Qual sia poi stato l' imperio mio, se paterno, clemente, leale a voi spetta o Romani il farne libera testimonianza. Tu però Marco avevi pur vedute continue guerre civili non per la libertà, ma per la scelta d' un Tiranno. Fu pertanto la tua mente oscurata da funesta obblivione quando sperasti che me uccidendo non vi fosse altri di me peggiore, e pronto a manomettere un popolo di servi.

COL-

COLLOQUIO QUINTO.

I Gracchi.

Cesare tacque, e mesto fisava gli occhi in Bruto, il quale declinava a terra i suoi. Udii poscia voci miste come di moltitudine, che ragiona con diverse opinioni su qualche grande avventura. Tacea pur Tullio modestamente, ritroso dal pronunziare in tanta causa. Quando Bruto sollevata la fronte così lentamente incominciò: Tu favelli da Tiranno qual fosti insidioso e lusinghiero. Niuna Meretrice fu mai così perita nel sedurre gli amanti, come te nell'indurre gli uomini in servitù. Mal ti vanti però avere conceduta la vita a chi togliere non la dovevi. Questo è vizio speciale della tirannide il vantarsi benigna quando si astiene da qualche ingiuria, la quale sia in suo potere. Certo non è clemenza lasciare in vita quelli che difendono la patria, e la libertà degli Avi: è malvagità combatterli, è delitto spegnerli. Forse non ritrovasti nel tuo ostile ingresso in questa Città, le vie deserte, le abitazioni vote, i Consoli, il Senato, i Patrizj, i Sacerdoti, e tutti per fine i migliori concorsi presso Pompeo? Ivi pertanto era la Patria sincera, ed a te rimase in queste vie la timida plebe. Nè per velare il tuo misfatto conviene che tu ricorra alla pretesa necessità di

tà di Imperio assoluto : perchè ragioneresti come l' Empirico, il quale uccide l' infermo, e poi declama ch' egli vivere non potea. Narrasti con diligenza artificiosa le nostre civili perturbazioni affine di stenderti la via a quella, per te convenevole, conseguenza, che la sola podestà assoluta potea sedarle. Ma se Pompeo avea così la fortuna come la giustizia dalla sua parte, avresti veduto che la Patria non era in quella disperata condizione. Egli terribile a' nostri nemici, e per noi mansueto, splendido, e non mai fastoso di gloria, sempre moderato negli eventi più felici, non bramava altra dignità in Patria, che una libera fiducia nelle sue virtù sincere. Quanto i suoi trionfi lo innalzarono sopra ciascuno, tanto si compiacque di scendere alla eguaglianza comune. Egli sommesso agli ordini civili, sincero amatore della concordia, riverente al Senato, di niun' altra dignità era più lieto che di quella di Cittadino. Tu invece di niun' altra cosa più esultavi che di schernire quel ceto venerando, beffarti di ogni legge, e dichiarare la Patria stolta. Perciò narrasti le atrocità di Silla, e tali pur furono. Ma quegli almeno gettò la mannaja, o stanco, o saziato, e disse eccomi a voi pari e pronto a rendervi ragione di quanto sangue ho sparso. Il quale atto diffonde mirabile splendore su quelle atrocità. Egli uccise molti cittadini, ma non la patria. Tu invece facesti e l'una, e l'altra uccisione. Di

niu,

niuna cosa però tanto mi maraviglio, quanto del tuo rimprovero ch' io ti abbia trafitto insidiosamente. E in quale altro modo si possono mai o si debbono eseguire queste imprese? Ebbi i migliori cittadini consapevoli, e lodatori del mio proponimento, nè vi fui mosso che dal continuo ed unanime consenso loro. Fu quella guerra assai più giusta della tua in Farsaglia, benchè non egualmente avventurosa. Tanta è poi la tua dissolutezza, che mi appelli figliuolo, e mi gravi che abbia offesa quella dolce benevolenza di natura. Ma la dignità de' costumi vieta che si palesino gli effetti delle colpevoli dimestichezze. Che se tu mi generasti nel talamo non tuo, io ti ho spento perchè la patria vivesse. Io posposi ogni altro all' amore di quella: fu il cuore di gelo per gli affetti stranieri, e solo infiammato da così generosa vendetta. Non odiai però Cesare, ma la tirannide sua. La mano tremò quando immerse il pugnale, vacillò il pensiero, e fu in pericolo la mia virtù. Or ti basti, magnanimo nemico, l'avere anche per un momento resa perplessa la costanza di Bruto. Disse, e tacque. Poi stese la mano al Dittatore, il quale benevolmente la strinse, e parea che ad ambi scorressero per le guance lagrime furtive in contegno maestoso.

Rimaneano i due illustri emuli in quell'atteggiamento quando uscì della turba, una Matrona la quale traeva per mano due gio-

va-

vani audaci nell' aſpetto, ed eſclamò: Ecco o Romani le prime vittime della tirannide, i voſtri mal premiati difenditori. Niuno ſi vanti d'eſſere ſtato per così illuſtre cagione più miſero di loro, e niuna madre preſuma di avere generati fra noi cittadini migliori di queſti. Così dicendo ella ſciolſe i due giovani dalle mani, gli ſpinſe nel mezzo, ed aggiunſe: parlate or voi. Un di loro pertanto con meſta voce incominciò: Io ſpero che ravviſate in me, quantunque ſenza membra, Tiberio Gracco: queſti è Cajo mio germano, e queſta non fa meſtieri che alcuno vi rammenti ch'ella è Cornelia noſtra genitrice. Riconoſcete agevolmente all' aſpetto maeſtoſo la figliuola di Scipione Affricano, la erede della ſua magnanimità. Noi ſiamo qui ſpinti da onda procelloſa, or commoſſa nel pelago della morte, e tali venerevoli ſpoglie. Tu devi o Madre confortarti perchè miri, dopo lunga età, queſti avelli dove ſtanno le ceneri glorioſe di tua ſtirpe. Come nube all'improvviſo adombra la ſplendente Luna, così queſte parole oſcurarono di triſtezza il maeſtoſo volto della matrona. I figliuoli ſtendendo le braccia a lei ſembravano confortarla. Tutta l'adunanza tacea con maraviglioſa calma ſegno manifeſto di riverente aſpettazione, Quand'ecco la donna con diſpettoſa mano ſgombrò il velo dalla fronte, e ſcoſſe il capo così che le chiome diſciolte ondeggiarono ſu candidi omeri; quindi proruppe: Miſere

oſſa

ossa in vano bagnate dalle nostre lagrime! Dunque non furono sufficienti nè la fama delle opere, nè lo splendore delle virtù a preservarvi dagli oltraggi più indegni? Non la cura nostra di collocarvi in questi avelli, non i vostri nomi su loro scolpiti, vi sottrassero alle ingiurie della fortuna. Vedemmo pure a queste urne avvicinarsi i Quiriti con silenzio doloroso. Me fortunata che lasciai il velo caduco in Miseno, dove trassi l'ultima parte della mia tumultuosa vita narrando, con degno orgoglio, le vostre sventure o generosi figliuoli, e quelle dell'almo padre mio! Tu pure meno di costoro misero o grande Affricano, perchè lungi dalla patria sconoscente, volgesti gli anni estremi della vita illustre in Linterno con ozio dignitoso, dove lasciasti le tue spoglie mortali! Così dicendo ella squarciava le bende matronali avvolte a capelli, e stillava dagli occhi lagrime di sdegno. Allora Tiberio a lei così benignamente favellò: O Madre niuna cosa è esente quaggiù dall'Imperio del tempo. Le genti innanzi noi famose sofferirono le sue ingiurie come ora noi qui le soffriamo. I secoli incalzano onda sopra onda, sommergono le umane grandezze, e le spingono dentro gli abissi della obblivione. Su questa terra appajono, e spariscono le generazioni come ombre fugaci. La vivente passeggia sulle tombe degli avi: i turbini dispettosi spargono alla fine in polvere le moli superbe, le umili tombe, le ceneri com-

pian-

piante. Deh non contendere o Madre, col fato comune, ed eterno! e quella intrepida rispose. Niun tempo dovea spegnere la gloria de' Scipioni, perch'ella empie l'universo di splendore. Certo l'Italia ora è esposta agli insulti de' barbari, e de' Corsali, o forse è deserta, o in potere di conquistatori, che la istoria nostra hanno sommersa nel sangue de' vinti. Niuno qui più non intende il nostro idioma, niuno udì mai il suono della fama antica, perocchè altrimenti non sarebbero così manomessi questi avelli, dove erano scolpiti que' splendidi nomi. Alle quali parole io fui prossimo a lanciarmi nel mezzo, e difendere la nostra età. Ma prevalse il desiderio d'ascoltare que' ragionamenti maravigliosi; turbando i quali con molesti garrimenti io temei, che le ombre non si dileguassero sdegnose.

Tullio in tanto, e Cesare, e Bruto, ed Antonio, e le più illustri larve contemplavano con ansietà quelle sembianze famose, da loro non mai, siccome posteri, conosciute. Era l'aspetto di Tiberio grave, e mansueto, quello di Cajo torbido, ed iracondo. L'età loro parea infra il trigesimo anno. Cornelia avea le sembianze di bellezza matura senza gli oltraggi del tempo. Non rimanea in loro alcuna mollezza femminile. Gli occhi quasi marziali, il ciglio severo, le tumide, e composte labbra aliene dal sorriso ornavano quel volto di una casta, e grandiosa eleganza.

za. Ma Tiberio poichè volse intorno lo sguardo così benigno incominciò: Ancora parmi conoscere, o miei Romani, espressa nelle immagini incorporee, l'antica vostra benevolenza. Riconoscete pur voi mè spento per la vostra libertà. Erano queste mura nominate patria da' ricchi, per noi ovile della tirannide loro. Noi oppressi perpetuamente dalle usure, sempre debitori, e prodighi sempre del sangue nostro, eravamo spinti alla guerra da Consoli per togliere loro il tedio prodotto dalle giuste nostre querele. I Patrizj empievano le orecchie altrui con quelle venerevoli parole, Patria, Repubblica, gloria, grandezza del Popolo Romano; ma i loro scrigni con oro, e il ventre co' splendidi conviti. Fino dalla fondazione della Repubblica, determinava pur la nota, e sempre delusa legge Licinia, che le terre pubbliche acquistate dall'esercito fossero distribuite al comune. Ma que' medesimi campi, che aveano le zolle intrise del sangue nostro, furono sempre donati a' Patrizj, i quali giaceano a lieta mensa intanto che noi lo spargevamo. Io Tribuno per voi prodi, e mendici, a' quali trasparivano dal sajo sdrucito le cicatrici marziali, offersi il petto mio contro questo furto antico. Furono i miei modi in combatterio civili, cioè la legge, e la ragione. Ma gli insidiosi avversarj sottrassero destramente dall'adunato comizio le urne, e le schedole, mentre i suffragi erano in procinto. Col quale artifizio delusi i miei

pri-

primi sforzi, furono poi combattuti i secondi con atrocità manifesta. Vedeste i Padri togati avventarsi contro me sostenuti nella perfida violenza da' loro servi, e clienti. Io mi studiava di sedare quel tumulto con le parole. Ma niuna umana voce bastava a superare lo strepito immenso del comizio tempestoso qual mare. Quindi non potendo in altro modo farvi noto in qual pericolo io fossi, portai la destra al capo accennandovi ch'egli era esposto ad imminenti oltraggi. Vidi allora il Console Scipione Nasica raccogliere con la sinistra la toga, alzare la destra, e trarre seco il Senato, e Satelliti suoi contro me subitamente. Egli certo sclamava feroci, e tumultuose parole, come alle labbra, ed agli occhi suoi era manifesto, ma io non intendeva quali. Veniva contro me il furore togato quasi onda che sommerge. I padri coscritti rompevano sdegnati gli scanni del comizio, e armati con que' frammenti, assalirono la mia inerme, ed inviolabile persona. La stupida plebe cedeva a' Padri, se di tal nome sono degni gli oppressori, e rimanea anche prostrata dalle percosse de' fusti loro. Io strascinato per le vesti, e colto da gravi colpi alle tempia, spirai dolente più del fato di Roma, che del mio. Or se vive in voi qualche riconoscenza verso me per voi estinto miseramente, deh mi narri alcuno perchè mossi tanto furore quando toccai la fronte, e quali furono gli ucciditori miei?

Alla quale richiesta Cajo proruppe: Ahi dopo lunga età ben trovato fratello in questo oceano di morte perchè brami udire malvagità maggiori di quelle che proccurasti correggere in vano? Quel tuo cenno fu con pronta frode interpretato da' Senatori come un segno che tu chiedevi la corona reale. Quindi sclamavano gli scaltri magnificando questo desiderio tuo per concitare contro te il furore del volgo. Il Console Nasica in quell' atteggiamento in cui lo vedesti gridava: *Chi vuol salva la Patria or sia meco*. Presso al quale corse l'ordine de' Patrizj quasi tratti da Nocchiero disperato a naufragare con la Patria Comune. Vedemmo allora la toga, insegna di eloquenza, e di pace, apportare la distruzione, e chieder sangue. Tu prostrato dalla ondeggiante calca, fosti percosso nel capo da' tuoi stessi Colleghi Satirejo, e Rufo co' frammenti de' sedili. Ed era tanta la superbia de' misfatti che Rufo soleva di poi vantarsi di que' colpi siccome d'impresa gloriosa. In quel tumulto non meno che trecento cittadini rimasero spenti nel comizio. Chiesi in vano le tue spoglie a Patrizj feroci, bramoso di onorarle con pompa funerale. Gettate anzi nel Tevere, scesero al mare ludibrio de' venti. Non sazio però il Senato per quelle stragi, spinse molti in esilio di poi, altri sottopose alla scure, perchè liberi d'intelletto, e della giusta causa fautori. Tra quali C. Billio, chiuso in una

botte

botte co' ferpi, foddisfece l' ira togata che allora inventò quell' abbominevole fupplizio. Ma non la tua morte, non quegli efterminj atterrirono la coftanza mia, anzi le furono di fprone. Quel giorno in cui fi dovea final. mente concedere al popolo il premio acquiftato dal fuo valore, la mia conforte, prefaga ch' io non ritornava a' fuoi ampleffi, fi lanciò fupplichevole alle mie ginocchia fulla foglia domeftica ftringendo un noftro fanciullo al timido feno. Io però in quell' aurora eftrema, e più chiara di tutte, folo inflammato dal gloriofo mio proponimento, ferbai freddo il cuore a quegli affetti, i quali vincono anche le fiere. Lafciai con fevero filenzio quella porta nella quale più non entrai, e vidi in quella cadere fvenuta la mifera donna, e forfe eftinta. Non mi rattenne la pietà di lei, non del figliuolo, ma quella della Patria al comizio mi guidò. Certo fu maravigliofa la feverità di Bruto, il quale fpenfe i figliuoli fuoi per la falvezza di Roma. Pur egli almeno condannò giovani traditori di quella. Io vidi cadere la mia conforte innocente non folo, anzi fplendida per bellezza d'animo, e di perfona, ed ornata di candidi coftumi,

COLLOQUIO SESTO

Episodio contenzioso sulla morte di Scipione Emiliano, e conclusione su quella di Cesare Dittatore.

EGli avea appena così detto, quando apparve una immagine feminile in contegno di verecondia soave. Ella sgombrava con lenta mano il velo dalla fronte, e tenea dimesse le palpebre lagrimose. Quegli perplesso nel rimirarla tacea, ma poi stendendo a lei le braccia, lieto proruppe: Sei tu dunque Licinia, la quale invano io sempre ho ricercata in questa eterna peregrinazione? E quella rispose con tenera voce. Sì dessa io sono, la tua misera consorte. Non fu estremo per me quel giorno, ma trassi breve, e trista vita di poi, assai più lamentevole che la morte. Quante rimanemmo vedove per quella discordia fatale, a tante fu vietato il cingere la stola di pianto, ed a me tolta anche la Dote. Così i nemici Patrizj sfogarono per fino col sesso imbelle i loro malvagi rancori. Ben tre mila cittadini giacquero nel conflitto di quel giorno, in cui scorrea il Tevere tinto di sangue Romano. Fulvio stato console, già trionfatore de' Galli, il più illustre de' tuoi seguaci, fu ucciso da' Padri in un bagno insieme con un suo figliuolo. Rimase in ostaggio presso agli implacabili Senatori un

un altro di lui figliuolo nel dieciottesimo anno, leggiadro quanto innocente. Chiedea pietà, e dovea ottenerla dalle rupi: ma non la ottenne dalla ferocia togata, e fu spento. Allora esclamò Cajo con impeto: ecco il premio dato a' difenditori della tua libertà, popolo ingrato, e di goderla immeritevole! Venni quel giorno esecrabile nel comizio senz'armi, senza difesa. Le leggi erano il mio scudo, le parole il mio dardo. I Consoli aveano per lo contrario seco Arcieri Cretesi espertissimi nel saettare, e da loro stipendiati a ben trafiggere i petti Romani. La plebe vinta rifuggì all'Aventino, dove fu di lei sterminio sanguinoso. Io ancora mi vanto di non avere tratto il ferro in quella giornata crudele, pronto a morire innocente più tosto, che a vincere co' misfatti. E pure me Tribuno vostro, fratello di questo poc'anzi a voi caro, e per voi morto, abbandonaste al furore de'conscritti. Non ebbi fra voi un solo che mi difendesse: mi vedeste oppresso senza prestarmi altro conforto che di parole, esortandomi diverse voci vostre vilmente a fuggire. Mi sottrassi al fine, e mi ricoverai siccome asilo conveniente alla mia disperazione dentro la selva alle Furie consacrata. Fremea in quella il vento e corrispondea alle mie querele contro la sconoscente plebe, e la perversità della fortuna. Rimanea meco soltanto il mio servo Filocrate, il quale

mi prestò gli estremi uffizj della sua fedeltà: immergendomi nel cuore la spada.

Qui il Tribuno tacque. La sua consorte appoggiava mesta ambe le mani sull' omero di lui, e declinava sovr' esso la rosea guancia in atto di molle abbandono. Egli volgea verso lei il volto, nel quale erano in conflitto costanza, e commiserazione. Io avea già considerato mentr' egli ragionava che quanto il suo fratello era grave, posato, e decoroso nel porgere, altrettanto questi declamava con veemenza spesso tendente all' ira. Tutti gli spettri sembravano tacendo rivolgere ne' loro pensieri gli uditi ragionamenti. Nella qual sospensione vidi inoltrarsi una armata larva simile a guerriero in procinto. Ella scuotea le armi sue con minacciosa baldanza, e insieme fisava le truci pupille a due fratelli Tribuni. Risonava l'aere per lo squillo dell'armadura. Quelli taceano quasi vinti da maraviglia; ma la madre loro, volse i maestosi occhi allo spetro audace, piegando la manca sul fianco, e la destra ad una tomba de' suoi. La nuova larva così allora incominciò. Siete, ben vi ravviso, fratelli sediziosi, stirpe funesta alla patria, i quali senz' armi faceste a lei guerra più fatale d' ogni aperta violenza. Voi seducendo la plebe con la impossibile eguaglianza delle fortune, eccitaste perniziosi tumulti non che in Roma in Italia tutta. Fosse pur la tanto da voi promossa legge utile, e giusta nel suo principio, quando però da se-

da secoli era trasgredita, non si potea richiamare alla osservanza, che inducendo nelle proprietà una tumultuosa incertezza. Contro la quale perturbazione della giustizia alzarono meritamente gli Scipioni la fronte coronata di allori trionfali. Pertanto Nasica ti spense o Tiberio in necessaria e giusta guerra nel comizio, siccome pubblico nemico. Ed io pur apertamente mi ti opposi o tristo Cajo, io figliuolo di Paolo Emilio mirabile trionfatore, io quantunque non nato fra Scipioni pure ascritto alla stirpe loro, e di quella degno, io distruggitore di Cartagine, io tutela vostra o Romani, e terrore de' vostri nemici Scipione Emiliano. Or voi plebei fratelli più congiunti di colpe che di sangue, narraste le crudeltà nostre, ma trapassaste le vostre con silenzio artifizioso. Ma chi sparse in quelle da voi eccitate discordie fatali il primo sangue? Tu plebe atroce sempre indegna di libertà perchè la depravi in licenza: tu vile quando oppressa, baldanzosa quando libera, commettesti il primo attentato nella inviolabile persona del Tribuno Ottavio. Fu tratto a furore di volgo da' Rostri, mentre vi aringava, e potè salvarsi a stento per la maravigliosa fedeltà di un servo. Questi degno di libertà più di voi, si frappose nel tumulto a riparare le percosse, tanto che da quelle gli furono spenti gli occhi nella fronte. Parmi ancora vederlo errare a tentone per lo comizio con le cavità degli occhi vote, e sangui-

guinofe, e chiedere altrui contezza del suo fignore. Doletevi pertanto di voi ftessi, i quali avere insegnato a ftendere audace mano sopra i Tribuni, e che fpregiando ogni autorità rendeste necessaria la violenza. Io medesimo sono un esempio funesto della ferocia vostra, il quale benchè marito di Sempronia vostra forella, anteposi la benevolenza della patria a quella de' congiunti. Io stava come insegna, alla quale tutti rivolgeano gli occhi e le speranze per la salvezza comune. Quella io difendea nel comizio con la voce, e con mansueti costumi civili. Ecco però che fui desto nella notte, mentre io giacea nelle placide ombre del talamo con la consorte, da incognito insidiatore, il quale mi strinse le fauci all' improvviso. Era ancora dubbiosa la mente mia s' io sofferissi vera morte, o tristo sogno, quando m' ingolfai in queste caligini eterne. Certo è morte felice il cadere nel campo della vittoria, e mirare con pupille agonizzanti il nemico fuggitivo; ma perire d' insidie crudeli nel mio talamo, nel sonno, è morte, che ancora desta a vendetta lo sdegnato pensiero.

Cornelia ascoltava con altero silenzio, immota nell' atteggiamento, intrepida nel volto, e poich' egli tacque, ella incominciò: Se ti duoli che ti fosse troncata la vita oltre l' undecimo lustro quand' eri già saziato di gloria, e di fortuna, quali non saranno i lamenti di questi miei figliuoli alla aurora di gior-

giorni illustri, in florida età, speranze del popolo, terrore della tirannide, maraviglia di Roma, uccisi in modi, come udiste, crudeli? Quand' eglino caddero, furono pianti da tutta l'Italia, ma non da questi occhi miei. A donna qual io sono di magnanima stirpe, a madre di generosi Tribuni oppressi per così illustre cagione, era ben più convenevole una altiera allegrezza. Io mi vanto d'avere generati costoro morti, quantunque in darno, per voi Quiriti miei. Solo mi duole che spenti questi io non ebbi altri quali sofferissero egualmente l'ira togata, e le nobili frodi, e le insidie patrizie per quelle alte contese. Io non so chi sia reo della tua morte infelice: ben so che tu adottato per suo figliuolo da mio fratello, ti facesti condottiero della tirannide contro Cajo mio figliuolo. So che il Senato propose il premio di tanto oro, quanto fosse il peso del teschio di Cajo a chi lo recasse troncato. So che il Patrizio Septimuleo lo offerse al Consolo Lucio Opimio, avendovi prima infuso piombo liquefatto per ottenerne più ricco guiderdone. Oh Romani! vedeste pur nelle bilance librarsi il teschio di questo più della Patria figliuolo che mio, con altrettanto oro, e premiate a un tempo l'atrocità, e la frode.

Da tale amarissima novella perturbato lo spettro di Cajo fremea come vento che romba sotterra. Ma l'Emiliano ancora non soddisfatto della sua inchiesta, in quella insisten-

do

do così replicò: Or qui dunque si deplorano soltanto le sventure de' sediziosi plebei, nè alcuno sa, o ardisce riferire almèno il suono della fama intorno a'miei ucciditori? Tacque, ed aspettava, con onesto contegno, alcuna risposta. Udii quindi un susurro di mille favelle, e parea che alcune larve già prorompessero a svelare il tristo arcano, ed altre sembrava che le rattenessero ponendo loro le mani sulle labbra. Intanto vidi trapassare una larva fuggitiva, che parea ansiosa di sottrarsi alla moltitudine. Era l'aspetto suo di timida donna, e sollecita di nasconderlo si copriva col velo. Ma uno spettro la raggiunse, impugnò la di lei sparsa capellatura, squarciò il velo, e mostrando all'Emiliano quel volto dolente, disse, eccola, non la ravvisi? Questi subitamente sclamò: Oh mia consorte, o Sempronia perchè da me fuggi, e perchè in tal modo manomessa? Taci, rispose con ira quello spettro il quale la ratteneva, perocchè allora fu trista fama, che si dimostrasse in quella per te estrema notte costei ben più sorella de' Gracchi, che tua consorte. Ella pertanto fuggiva spinta dalla conscienza del suo misfatto. Mentre quegli dicea, la donna scuotea il capo, e tentava di sciogliere i capelli dalla mano che li stringea. Ma invano: perocchè lo spettro vie più sottomettendola minaccioso, aggrottava le ciglia, e fisava in lei torve le sue pupille. Ella tenea dimesse le palpebre, ed appena ardì alquanto innal-

zar-

zarle per rivedere il suo consorte, ma poi immantenente le declinò, come se quella vista le fosse dolorosa. Tutta l'adunanza era ingombrata da un mesto silenzio, quando l'Emiliano pose la destra alla fronte quasi mostrasse orrore di quel sospetto. Fisò quindi gli occhi a quello spettro, il quale tenea la donna sottomessa, e riconoscendolo proruppe: Ahi ben amato Lelio pur mi serbi la tua dolce, e quasi fraterna benevolenza? Quegli divenne lieto, sciolse la donna, stese a lui la destra, e rispose. La virtù è immortale. Quindi mirando la donna che disciolta fuggiva, egli aggiunse: Or sappi che ti sopravvisse colei vita contaminata da sospetti ignominiosi. Suonò un tristo romore ch'ella in quel tradimento fosse ministro crudele della plebea congiura. Ecco non ardiva alzare a te le insidiose pupille, non muovere le simulatrici labbra, non sostenere la presenza tua. Oh stirpe funesta! Nè tu Cajo fosti esente dal sospetto di esser complice fra quelle tenebre fatali: Nè tu Cornelia, quantunque d'illustri costumi, fosti libera dalle odiose imputazioni per quel tristo avvenimento.

Alle quali parole divenne vie più maestosa la matrona, chiese con la destra silenzio, fisò le pupille all'Emiliano stesso, e con intrepido volto rispose: Certo io non so qual delle nostre sorti sia la più indegna, o Quiriti miei; se la mia per la quale soggiacqui a così stolta calunnia; o la vostra di vivere in tal corrut-

tela

tela che gli oltraggi suoi giungessero fino a Cornelia. Io esposta in alto alla comune considerazione, splendea co' belli costumi, e con decorosa innocenza della vita. Erano i miei pensieri, per indole mia propria, espressi nella fronte, nè vi fu in tanta baldanza di quella età chi ardisse farmi palese così vile opinione. Si radunavano anzi intorno a me fino agli anni estremi, e nella solitudine in cui li trapassai, i più chiari cittadini, e per la benevolenza comune fui riputata Madre da ciascuno di Voi. Ecco dileguate le cagioni di nascondere il vero: qui può ciascuno manifestare i vizj, e le virtù della sua vita liberamente. Se avessi avuta alcuna partecipazione nella tua morte arcana, invece di qui negarla ne sarei lieta, come di impresa utile alla nostra libertà. Non però con frode, non fra le tenebre mute avrebbe Cornelia operata alcuna illustre vendetta, ma al cospetto di voi, della terra, dell' universo. Quindi ella tacque, e mirava intorno altera se alcuno si movesse ad accusarla. Un silenzio riverente anzi manifestava la opinione della innocenza sua, finchè tal voce proruppe: oh figliuola dell' Affricano la tua virtù sorge al cielo quasi rupe, sotto alla quale freme invano la calunnia tempestosa! Allora Lelio continuò: Magnanima Donna, quella benevolenza a voi tutti nota, la quale io ebbi in vita per questo splendore della patria nostra, mi fa ancora dolente della sua barbara morte. Or si rinnova nell'

ango-

angosciòso pensiero la memoria di quell'evento crudele. Ma qui, dove non v'è utilità alcuna di mentire, assai ti difenderebbe questa voce della moltitudine, se la tua sola non fosse per se medesima vittoriosa.

Mentre eglino aveano così ragionato, sparve l'ombra di Cajo quasi evitando quell'esperimento della verità. La madre si attristò per quella fuga, e dimessa la sua nobile baldanza guardava Tiberio con occhio mesto, e sospettoso. Questi pure con l'umil fronte e col silenzio mostrava non bastare nè la sua facondia, nè la benevolenza fraterna a difendere la causa del contumace. Per la qual cosa il Dittatore alquanto sorrise, e volgendosi a Bruto ripigliò; Vedi se tanta corruttela poteva nominarsi libertà. Quegli rispose: ben ti compiaci d'esser nato in Patria guasta da' vizj, perocchè i tuoi vi trovarono esercizj quotidiani, occasioni pronte, ed opportunità preparate. Che se tu fossi vivuto in tempi moderati dalla egualità civile, meglio si sarebbe allora distinto l'animo tuo ritroso a sofferirla. T'inganni, Cesare gli rispose, avvegnachè avrei certo bramato di trapassare tutti nella gloria, ma non nella potenza. Io strinsi il ferro non per opprimere Pompeo, ma per non essere oppresso da lui. Qual poi sarei stato in una Patria saggia, appare da quello che fui in una stolta. Imperocchè dove la crudeltà era applaudita, la clemenza derisa, la vendetta necessaria, io temperai

con

con grazia, e con umanità la mia fortuna. Che se di alcuna virtù mi debbo pentire, è di quella, per cui l'uomo s' innalza a celeste natura, la facilità al perdono. Silla grondante di sangue civile visse provetto e illeso in ozj campestri: io sempre avaro del vostro e prodigo del mio, fui spento dagl' ingrati. Così dicendo fisava gli occhi in Bruto, e parea inclinasse all' ira. Questi pure si perturbava a tale rimprovero, di modo che l'antico avvenimento ridestava nuovi sdegni in que' generosi intelletti. Ma Tullio interponendosi disse: Pace, o emuli illustri: assai ne duole vedere qui non ancora placate le più grandi anime fra noi. Quantunque così diverse di sentenze, e di costumi, pur foste maravigliosi l' uno per certa severa, e quasi divina virtù in mezzo delle corruttele, e l'altro per la sua bontà nell' imperio assoluto. Che se non fosse più nobile possedimento la libertà, soave era al certo la potenza del Dittatore: chiamalo Tiranno, se vuoi, ma fu di tutti il migliore. E però siccome non vi fu mai più onesto Cittadino di Bruto, così non vi fu mai Despota in somma prosperità più di Cesare moderato. Deste pertanto al mondo ambedue un esempio incredibile per modi contrarj della eccellenza di vostra natura. L' uno rimase qual unica face di virtù nella notte de' vizj, l' altro sospinto in mare crudele di sangue, e di misfatti si preservò innocente quanto concede una altis-

altiſſima fortuna. Alle quali parole pronunziate dall' oratore con manſuetudine confacevole a moderare lo ſdegno in qualunque, lo ſpenſe in loro agevolmente, i quali già tanto guſtarono in queſta vita le di lui ſplendide ſentenze. Come ſi dileguano le nubi al ſoffio di Zefiro, così da quelle ſembianze ſi ſgombrò ogni perturbazione. Il Dittatore ſteſe il primo la deſtra vittorioſa; e Bruto allora ſi coperſe col lembo della toga il volto, quaſi velando altrui quella pietà che lo commovea. Tullio, il quale non avea mai veduti in quella fronte auſtera alcuno indizio di molli penſieri, era proſſimo a verſar lagrime per la dolce compiacenza di quegli effetti delle ſue parole. La moltitudine ſpettatrice dal meſto ſilenzio proruppe in flebile ſtrepito come di mare udito da lontano. Io già ſentiva per le guance ſcorrermi le ſtille della pietà, veggendo commoſſi animi tanto prodi, e per così eccelſe cagioni. Quando Cicerone ſcoſſo da ſubito penſiero a me diſſe con triſtezza affettuoſa: già il mondo volge queſto emisferio a' raggi del Sole, e ſiamo coſtretti di traſcorrere alle tenebre loro contrarie.

Ancora egli così favellava che gli ſpettri ſi dileguarono qual fumo. A lui ſteſſo mancava parlando la voce quaſi foſſe allora ſpinto da imperio celeſte alla fuga. Egli ſparve pronunziando quelle ultime parole, ed io rimaſi con gli occhi deſideroſi, il cuore pal-

pitante, e le pupille sommerse nella oscurità. Non era ben consapevole a me stesso di me, se fossi vivo, desto, spento, o sognante. I ragionamenti varj, gli spettri innumerevoli moveano ancora l'intelletto a maraviglia, e percuoteano il cuore di molle commiserazione. Io poscia dolente, perchè abbandonato da quelle anime valorose, incerto di rivederle, e di ascoltarle, pur con supplichevole voce le invocava. Ma le grida mie risonavano senza effetto nelle inesorabili tombe. Rivolsi pertanto i dubbiosi passi a tentone fra le ossa, che talvolta mi scrosciavano sotto il pie' vacillante, e rividi il Cielo. Già l'Aurora stendea il roseo velo a Zefiro che lo scuotea con dolce alito, precorrendo la trionfal luce del Sole, Era grato il respirare quel rugiadoso aere a me uscito allora dalle tenebre inferiori. Mi avviai pertanto al mio soggiorno, dove oppresso omai dalla stanchezza, giacqui. Ma la mente nel sonno volgea pure quelle immagini divenute già tiranne d'ogni mio pensiero.

NOT-

NOTTE SECONDA

COLLOQUIO PRIMO

Mario ancora sdegnato rammenta le avventure della sua fuga disastrosa.

E grandi, e straordinarie avventure ingombrano così le facoltà dell'animo, che su di lui usurpano un dominio prepotente. Quindi gl'incredibili portenti, de' quali io solo era testimonio, mi perturbavano il cuore, ed insieme ricreavano la mente con soave contemplazione. Del tempo omai dimenticandosi, tutto si lanciava l'intelletto ne' secoli trapassati: Mi pareano sogni le cose della vita presente, e la comune favella degli uomini abjetta in paragone di quelle immagini, e di quelle sentenze, rimastemi nelle pupille, e nell'udito vive, e sonanti. Molesto silenzio è il nascondere alcun evento stupendo, il quale come grave peso opprime il petto; ma il farlo altrui manifesto è uffizio

dà que' ciechi sentieri. Quand'ecco di nuovo splendere la consueta luce fosforica, e adunarsi con subito concorso le già vedute larve non solo, ma altre innumerevoli, e nuove. Fra le quali agevolmente riconobbi il mio Tullio, perchè inoltrandosi verso me, salve, disse, postero cortese, il quale senti maraviglia, e pietà di noi, siccome ne fa manifesto indizio la nobile tua fidanza, per cui qui penetrasti, e qui ritorni. Omai sembra sgombrata dal tuo petto quella molesta viltà, per la quale vivendo si temono gli estinti. Vedi che siamo incorporei, non atti ad offendere per indole, e per natura, questa compage tua. Questa, la quale dopo il breve sogno, che vivere si chiama, disciolta in polvere, tu rimarrai, come ora noi, purissimo elemento. Sarebbe quindi in uomo, come tu sei, ribrezzo puerile il temere noi che altro non siamo che la migliore sostanza dell' umano composto. Non queste fragili membra, ludibrio della morte, sono la tua essenza verace, ma quella facoltà per la quale ragioni, e senti, e ti attristi, e godi, e brami continuamente ingolfarti in una eccelsa felicità. Sarebbe dunque più conforme alla ragione, che noi avessimo qualche ribrezzo di te, anzi che tu l'abbi di noi. Perocchè ad intelligenze veloci, disciolte, e pure è molesta la tardità de' vostri pensieri oppressi dal fango delle membra caduche.

Poichè egli tacque, io sommessamente risposi: Oh mirabil Consolo, e più mirabile Oratore, tanta è la dolcezza di udirti, e di vederti, che invece di temere o il tuo aspetto o la tua voce io lieto incontrerei cimenti per conversare teco, e con la tua scorta conoscere queste anime illustri, e gustare i loro alti concetti! Or dimmi chi è quell'ampia, e robusta larva, la quale con fronte minacciosa, e torve pupille s'inoltra formidabile quantunque tacita ed inerme? E Tullio rispose: vedi grande e crudele anima, nella quale non distingui se più si debba lodare il valore, o biasimare l'atrocità. Egli è Cajo Mario il trionfatore di Giugurta, e de' Cimbri, nè credo sarà muta presso voi la sua fama. Io rivolsi allora gli occhi ansiosi a contemplare la sincera immagine di tanto prode, e tristo Romano. Intanto egli stesso mi porse occasione di meglio considerarla, perchè fece autorevole, ed alquanto sdegnoso cenno con la destra, per cui sgombrò innanzi l'ampio suo petto le ombre volgari. Elle, fremendo come ruscelli, cedevano con maraviglia rispettosa. Quand'ecco Mario con fiera voce incominciò: E dove or sei tu Giulio Cesare, il quale poc'anzi turbasti i silenzj di morte accusando le imprese di mia giusta vendetta? Non ti conobbi se non fanciullo, ed ora mi è grave l'ardimento, col quale insulti la gloria mia che pur vivendo fui chiamato nuovo fondatore di Roma. Si mostrò Cesare altiero,

ro, e disse: eccomi, ti ascolto. Mario lo rimirava con occhi torvi, e parea frenasse la voce irata a stento; quindi proruppe: una patria come questa rea di sangue, solo col sangue dovea espiarsi. Entrò in lei Silla come in Città vinta d'assalto, ed io abbandonato dalla vostra viltà fui costretto fuggire. Solo rimase con me Geranio mio figliastro, col quale pervenni in Ostia dove, con prospero vento m'imbarcai. Il cielo però, emulo della instabile mia fortuna, da sereno si mutò repente in procelloso. Già i turbini sospingevano inesorabili la nave alle spiagge d'Italia, quasi bramosi di darmi in preda a' sicarj Sillani, che le trascorreano come veltri in traccia di fiera. Io glorioso per magnanimi pericoli, terrore de' barbari, difensore della Italia, nella quale il suono delle mie imprese dovea adunare seguaci ad ammirarmi, e sostenermi, ridotto allora a fuggire anzi da quella come reo perseguitato, ed affidare la mia salvezza a sdrucito palischermo, evitava il patrio lido tutto sparso di traditori. Ma la crudele fortuna costrinse i nocchieri ad approdare alla spiaggia di Circeo. Ivi rimasi come tristo bersaglio di malvagio destino. Fremea sdegnato il mare, infida era la terra, funesto il cielo. Io languiva omai d'inedia, e vacillando sulla deserta arena ora temeva, ora desiderava d'incontrare uomini in quella. Il non vederne era infausta desolazione, il vederne pericolo manifesto. E mentre io traeva il len-

to passo, con fronte dimessa lungo la spiaggia ventosa, incontrai alcuni bifolchi la pietà de' quali, poichè mi riconobbero, mi avvisò che vagavano colà molti insidiatori della mia vita. E quantunque il sangue rimastomi nelle vene dopo averne sparsa la maggior parte per la gloria di Roma, fosse da lei stessa venduto con alto prezzo a' traditori, nondimeno ottenni maravigliosa benignità da quegli uomini, i quali poteano con la mia morte far lieta la loro misera condizione. Di questa anzi si doleano, per la quale non avessero di che rifocillare le mie membra languenti. M' ingolfai pertanto nella foresta di quelle spiagge, come scaduto dalla civile condizione a vita selvaggia. La notte già occupava il cielo, del quale soltanto brevi spazii tra le foglie apparivano agli occhi miei. Questi, omai stanchi di veglie, e di sciagure, stavano desti per la fiamma dell' ira. Il vento procelloso scuoteva co' turbini la foresta: Sibilavano tra densi rami i nembi indomiti, e svellevano arbori eccelsi con ruinoso impeto prostrati. Io sentiva ululare Lupi, o per fame, o per orrore, e scrosciare le foglie inaridite, per gli angui che strisciavano su quelle. Ma non vi muova pietà di tali disagi miei, perchè ad un guerriero fu sempre la vittoria più grata che la vita: solo immaginatevi l' angoscia dell' intelletto, l'ira del cuore, le querele disperate contro la mia fortuna, e la sconoscenza vostra, le quali si dileguarono nell'

aura

aura tempestosa. Al fine l' Aurora mi trasse fuori della selva deliberato a combattere con la sorte crudele. Nodrito dalla sola vendetta m' inoltrai sulla spiaggia peregrinando verso Minturno. Ivi mi abbattei immantenente ne' guerrieri Sillani miei indefessi persecutori. Mi gettai fra le onde a nuoto, e mi rivolsi a due navi non remote per ricoverarmi in esse. Le gravi, provette, vaste, oppresse mie membra faceano a stento quell' offizio, così che il sommergermi era imminente. Io udiva intanto que' sicarj dal lido far voti crudeli a Nettuno, ed a Nereo perchè mi traessero negli abissi loro, ed invocare i mostri voraci del mare, e schernire con ribalde parole quella mia trista ansietà. Minacciavano quindi i nocchieri se mi davano ricetto, ed offerivano loro guiderdone se mi respingessero inospitali. Pur la umanità di quelli prevalse, da' quali fui raccolto dalle onde, e ricoverato nelle navi. Non cessarono però que' barbari di esclamare dal lido ch' io fossi respinto nel mare, talchè venni costretto ad umiltà insoffribile al domatore di tante nazioni, pregare sommesso in logora scafa uomini plebei, manifestar loro il mio nome illustre, e insieme la ignominiosa mia fortuna. Pur la riverenza di quello vinse le ingiurie di questa: essi alteramente risposero non consentire a quelle inchieste feroci, e si abbandonarono al vento. Si rivolsero poscia alla foce del Liri, dove entrati approdarono. Io scesi

al

alquanto ricreandomi sulla ripa erbosa, e tranquilla. Ma fu breve il conforto, perchè vidi all'improviso la nave in alto, onde rimasi muto per lo stupore di questa nuova perfidia. Era così gran delitto il sentire alcuna pietà di me, che i nocchieri già pentiti di averla mostrata, mi aveano abbandonato come un peso funesto. Io quantunque oppresso, non vinto dalle crescenti sventure mi avviai fra malagevoli fosse, ed algose paludi, finchè pervenni al tugurio di provetto agricoltore. Il quale riconoscendomi alle sembianze più volte vedute ne' trionfi, benchè allora oscurate dal nembo de' mali, fu commosso dalla mia indegna condizione, e mi nascose dentro una cavità ricoprendomi di alga, e di canne silvestri. Così Mario, al cospetto del quale fuggivano tremanti le più fiere nazioni, rimanea palpitando sotto quel vile ingombro. Ma che non puoi malvagia fortuna! Sopravvennero intanto gl' insidiatori, e già io li sentiva garrire col pietoso ospite mio, perchè svelasse dove egli avea nascosto il nemico de' Romani. Oh nefande parole ch' io stesso udiva sepolto in quella igominiosa cavità, nè morii di sdegno per sopravvivere alla vendetta! Quindi per vie più deludere i miei ricercatori, m' immersi nudo nella vicina palude tanto che ne rimanea fuori il solo capo ingombrato dagli arbusti di quella. Ma in vano: perchè scoperto immantenente, come fiera condotta in pompa da' cacciatori, fui tratto

to nudo fino a Minturno, ed ivi consegnato al Pretore. Non mai altra novella destò in me tanta maraviglia, e tanto furore quanto allorchè ivi intesi, che per decreto del Senato io come esecrabile dovea essere da qualunque giudice condannato alla morte, e chiunque potea trarmi in carcere con mano violenta. Mentre pertanto il Pretore nel suo seggio profferiva la iniqua sentenza, io chiuso in una cella tenebrosa aspettava la indegna fine della mia vita gloriosa. Tanto però una chiara virtù splende anco in oscura fortuna, che non v'era chi ardisse per me divenir carnefice in tutto Minturno. Soltanto uno schiavo Cimbro si offerse, ricordevole del sangue de' suoi da me sparso a fiumi, ed entrò deliberato alla vendetta. Vidi nel cieco aere di quell' angusto luogo balenare il suo ferro, e quantunque io fossi inerme, ed abbattuto, pure con questa voce formidabile in campo, esclamai: tu dunque o perfido ardisci offendere Cajo Mario? Al suono della quale sentenza, colui vile quanto crudele, gettò il ferro, e fuggì mormorando tremole parole. Narrava di poi con barbara superstizione, che in quel momento splendeano gli occhi miei nella oscurità come scintille, e la voce sonava mirabile e divina. Così quella pietà, la quale in ogni cuore omai era spenta da vile servitù, si destò allora per quella stolta cagione. Perocchè un tal portento narrato dallo schiavo idiota, valse più de' miei trionfi, e sgomentò così

il giu-

il giudice, ch' egli temendo la vendetta de' Numi se offendesse uomo lor grato, mi lasciò all' arbitrio del mio destino. Fui quindi collocato in nave con vettovaglie, e nocchieri, che mi guidassero dove loro imponessi. Intanto que' cittadini adunati sulla spiaggia, imploravano dagli Dei perdono se mi discacciavano costretti da crudele necessità a non albergare ospite così pericoloso. Io volsi la prora alla opposta Libia, ma la tiranna fortuna mi respinse alla Sicilia immantenente. Erano appena le mie orme impresse in quell'arena, che vi fui riconosciuto, e perseguitato. Mi ricoverai di nuovo in mare, e il vento in Cartagine mi trasportò. Dovea pur quella spiaggia risonare la fama delle mie imprese, ma la prima voce che vi udii fu la intimazione di Sestilio colà Pretore, che mi vietava di rimanervi. A me sospinto da continue sciagure, scacciato da ogni lido, era omai divenuta ogni terra inospitale, ogni mare tempestoso, e stetti muto contemplando le ruine della spenta Cartagine, come specchio della fortuna. Io sovr'esse era un esempio della incostanza sua. Quella città, innanzi di noi Reina, allora giaceva come scheletro ludibrio del vento: sedea Mario sulle pietre di quella, vilipeso, squallido, venduto. Le parole non bastavano a que' vasti, e terribili pensieri, e però un grave silenzio premea le labbra mie. Poscia io m' inoltrai lungo le calde arene anelando, ed ecco su quelle all'improv.

provviso incontrai il mio figliuolo. Egli poc' anzi con frode rattenuto dal Re de' Numidi, si era furtivamente sottratto, e andava in traccia di me con sollecitudine affettuosa. Anche per le fiere è dolce conforto la natural benevolenza, maggiore ne' mali estremi, immenso allorchè fuori d'ogni speranza avvenga un incontro avventuroso. Ma non per noi fu puro quel diletto, anzi da trista amarezza mescolato. Egli vedea un padre fino allora di vita splendida, e maravigliosa, errante, mendico, senza patria, senza lode, senza ricovero, senza tomba. Alla quale già prossimo io acquistava chi meco invano si dolesse, ed a cui rimanea la trista eredità delle mie sciagure, e dell' odio de' Tiranni Conscritti. Aspettavamo anche ogni momento di essere ambedue colti dalle insidie, vicendevoli spettatori di morte ignominiosa. Ma come quando per imminente naufragio è già pallido il nocchiero, il vento si fa propizio improvvisamente, così fui allora confortato da non sperato messaggio, che Roma incostante si dolea delle mie sciagure. Ella mi eccitava a tentare nuovi pericoli gloriosi. Io di quelli sempre avido, e ben più in tanta abbiezione, mi abbandonai alle impensate lusinghe della fortuna. Giunto in Italia vi ritrovai non solo ospiti, ma vendicatori, talchè in breve adunato un esercito, giunsi a queste mura, e le purgai, con giusto rigore, dalla orrenda ingratitudine vostra.

COL.

COLLOQUIO SECONDO.

Silla, e Bruto contendono sopra i modi, co' quali ambedue si comportarono verso la Patria, e Cesare quindi fà il paragone fra la clemenza, e l'atrocità.

MArio tacque, ma l' ira gli balenava dagli occhi, e però Cesare urbanamente soggiunse. Pace, o intelletto sdegnoso. Ecco vedi qui forse anime innumerevoli da te scacciate, e pure esse rimangono in silenzio riverente al tuo cospetto minaccioso. Deh se dolere non te ne puoi, non vantarti almeno di que' spaventevoli esterminj, co' quali in larga copia di sangue dissetasti la tua vendetta! Parve che Mario allora moderasse la sua crudeltà come fiera accarezzata. Già stendea benignamente la mano al Dittatore, quando si commosse un fremito di parole in ogni luogo di que' penetrali, parole miste di terrore, e di maraviglia. Sentii poscia bisbigliare sommessamente le turbe; Silla, Silla, Cornelio Silla. Intanto una larva maestosa con progresso lento s' inoltrava. Il volgo in umile contegno lasciava vasto spazio a' passi di quella. Essa era vestita col sajo di guerra, e le risplendea l' usbergo sul largo petto. Avea gli occhi cerulei, e torvi, il volto fiero, e per falsedine rubicondo. Stette nella frequenza maggiore, e volse intorno le pupille

pille crudeli. Tenea il mento sollevato, ben dimostrando l'alta opinione di se medesimo, e la infima d'altrui. Quando Mario udì risonare quel nome funesto fuggì di nuovo siccome fece in vita, dileguandosi repente dagli occhi miei. Sorrise con fierezza Cornelio, e quindi con profonda e lenta voce incominciò. Chi sarà fra voi, plebe di timidi spettri senza fama, il quale ora presuma di fare ciò che non ardì quando era in vita, chiedere a me ragione dell'imperio mio? Voi pur mi vedeste affidato solo nella grandezza dell'animo, e cinto dello splendore solo delle mie imprese, deporre nel Foro la Dittatura, dar commiato a' Littori, che tanti vostri indegni Capi aveano troncati, e rimanere intrepido, inerme, pronto a darvi conto di ogni stilla di sangue. Eravate pur voi Romani; l'occasione, il tempo favorivano le offese; era facile ogni vendetta, conceduta a ciascuno; erano fresche le ferite, vulnerabile Silla, anzi mortale. Niuno ebbe allora sufficiente alito nelle tremanti labbra per garrire con me. Disse, e poi tacque appoggiando la destra al fianco, e la manca all'elsa della formidabile spada. Ed ecco uscendo Marco Bruto con impeto dalla moltitudine esclamò: Rispondi Silla feroce, chi ti diede podestà di sterminare cento mila Romani? Quegli con grave severità gli disse; Chi sei tu, il quale così altero favelli? Io sono, egli rispose, della stirpe gloriosa di Giunio Bruto, nemico

de'ti,

de'tiranni ficcome quello, e s'io vivea quando tu manomettevi questa sofferente Patria, ella forse non rimaneva invendicata. Cornelio stette pensieroso tacendo, poi fisò gli occhi in lui, e disse: ma in qual modo? L'altro prontamente rispose: In que' modi tutti co'quali da magnanimo cittadino si combattono gli oppressori della Patria sua. Ma pure, instava Silla, che avresti detto, quando io deposta la tremenda podestà, chinai il mio capo all' ire del volgo, senz'altra difesa che me stesso? Bruto rispose: ciò che ti chiesi poc'anzi, con qual diritto spegnesti cento mila Romani? Con quello, Cornelio rispose, il quale compete agli uomini eccellenti per castigare i vizj distruggitori. Per salvare una Patria agonizante, ogni rimedio era giusto quando necessario. Io però non deviai dagli ordini civili, perchè fui creato Dittatore con liberi suffragj. Ma che giova far menzione di legittime consuetudini quando è manifesto che in Roma già da lungo tempo sconvolta dalla temerità de' Tribuni plebei, niuno più intendeva dove, e quale fosse la Patria, chi ne fosse cittadino, nè più in lei si distinguevano le orme della sua antica virtù. Non si può correggere chi sia indurato nelle malvagità, se non col terrore, e però io fui costretto a prevalermene con una moltitudine infinita di tristi. Che se io fossi vivuto quando la bontà era utile e venerata, avreste in altro modo conosciuta la grandezza dell' animo

mo mio. Della quale ne sia prova il principio delle mie imprese. Perchè quando entrai temuto in questa Roma, rattenni le squadre vittoriose con tal disciplina, che le sostanze, e le vite vostre furono inviolate. Poscia intrapresi di riformare le corruttele con modi ordinari, e moderati. Ma la perfidia comune presto mi disingannò, e mi fece ricorrere al ferro. Questo io adoperai quant' era convenevole a' mali estremi. E quando riposai la stanca mano sull' elsa, non temetti di offerirmi alla vostra opinione. Un silenzio ammiratore mi ha perpetuamente assoluto.

Marco allora con fremente voce proruppe. Inaudita baldanza è questa il dire la Patria rea, e se medesimo eccellente correggitore di quella. Un solo cittadino, qual tu fosti, era bastevole a depravare ogni ordinata città, ed a farla in breve misera e serva. Noi certo meritevoli de' tuoi scherni, e delle tue scuri, perchè soffrimmo quelli, e piegammo a queste vilmente la cervice! Conviene che fosse perduto fra noi ogni umano discorso, quando a te fu data la facoltà di vendere le nostre vite. Dura immortale in te l'antica malvagità, poichè ardisci ancora lodarti di ciò che dovresti abborrire. A questo segno la tirannide estingue ogni senso di ragione, talchè l'oppressore come tigre ingorda lambe il sangue rimasto sulle labbra sue, poichè ha divorata la preda; e gli oppressi più non conoscono la eterna luce della giustizia, o temo-

mono di rimirarla. Ma se alcuno sorgea nel Foro quel giorno in cui tu, affidato alla viltà comune, deponesti la dignità sanguinosa, e ti avesse chiesta ragione del padre ucciso, e delle sostanze usurpate, si sarebbe conosciuto quanta fosse la tua altera favella nel difendere innumerevoli atrocità. Imperocchè il sentenziare la morte in ordinato giudizio, e per leggi universali è sempre grave deliberazione, e nella quale suole ogni buona mente essere perplessa. Tu la strage di tanti deliberasti con lieta fronte senz'altra norma che il tuo crudele pensiero. Anche la spada della giustizia dee tremando spargere una goccia di sangue. E tu credi non essere macchiato da quello che versasti a torrenti? Or va ombra feroce, ed orgogliosa quì non favelli nel comizio a plebe avvilita, ma a tal cittadino che svenò il Tiranno, e poi se medesimo uccise per non vivere in servitù. Rispose Cornelio con fredda, e tarda voce, mostrando insieme nel volto una acerba ironia: Magnifiche sono, in vero, le tue parole o spettro io non so se prode quanto audace: ma pur male ti vanti avere prostrato il tiranno, se poi fosti costretto in breve scendere con esso quaggiù. E chi fu Egli? Bruto allora stese la destra accennando Cajo Cesare, e rispose: vedilo, io lo spensi, e fu assai migliore di te. Silla volgendosi a quello immantenente lo riconobbe, e disse: O Bruto vedi quant'era opportuna la mia seve-

verità, e quanto perniziosa ogni clemenza! Io condannai questo nella proscrizione, ma le preghiere di molti così mi furono di noja, che ne rivocai la sentenza. Fui presago nondimeno a' Romani che in lui serbavano la ruina loro, perchè in tal uomo la malvagità di molti Marj stava adunata. Bruto severamente aggiunse: Maraviglioso fato è questo, che tu avendo mietuti con tremenda falce innumerevoli cittadini, fra quali potea sperarsi un vendicatore della Patria, a lei serbasti quell' uno che opprimere la dovea. Quella sola volta pertanto in cui fosti clemente, ne recasti danno infinito. Ma tale è la natura delle pessime cose, ch'elle non possono operare mai alcun effetto benigno. Cesare per quelle parole alquanto mesto esclamò verso Bruto: pace omai. Quegli tacque, e Cesare volgendosi a Cornelio prosegul: Oh insaziabile di sangue, crudele Proscrittore! Il tuo imperio, qual effetto spaventevole di celeste ira, ebbe per sua insegna il terrore, e la morte. Il mio fu acquistato con magnanimo valore, e con la clemenza mantenuto. A te fu grato il volto pallido de'Romani tremanti alla tua presenza funesta, a me piacque solo vedere nelle fronti loro una fiducia aperta, ed una lieta baldanza. Niuno avrebbe toccata la tua mano sterminatrice. Ma questa mia pura di proscrizioni, e d' insidie, tremenda solo a' nemici di Roma io stesi benigna, ed ospitale a' Quiriti; e fu da loro ac-

colta beñevolmente. Silla con un feroce fogghigno rispose: Mal ti lodi per avere usata molle bontà con tristi animi, che si vantano ancora di averti tradito. A più ragione io mi compiaccio de' rigori miei, co' quali resi me sicuro, e gli uomini sommessi. A te piacque essere benigno co' perfidi, e ne facesti infelice esperimento: a me piacque la sentenza contraria, e l'evento mostrò qual delle due fosse la migliore. Va miserello: non insegnare a Silla i modi, co'quali reggere costoro: perocchè me sommerso nel lor sangue ubbidirono, temettero, ammirarono, e te sommersero nel tuo.

Così dicendo volgea d' intorno le pupille feroci, e poi con minacciosa voce esclamò: Chiunque presume di biasimare la mia Dittatura, parli, io l'ascolto pronto alle difese di quella. Tacea ciascuno quasi plebe atterrita dallo scoppio del tuono. Quegli stette con maestosa fierezza aspettando chi ardisse rompere il timido silenzio, e poichè niuno favellava guardò Bruto, amaramente sorrise, e quindi nell'aura si dileguò. Allora una larva schernendo la fuggitiva disse, tu ragionasti qual si conviene ad erede di meretrice. La moltitudine circostante sogghignava a quella sentenza. Udendo la quale io mi rammentai, che Silla appunto era stato instituito dalla facoltosa Nicopoli, femmina a cui ben conveniva quel titolo ignominioso. Quindi molti susurrando ricordavano come Silla avesse ordina-

dinato nel suo testamento, che fossero le sue spoglie consumate nel rogo, quantunque fino allora la consuetudine de' suoi antenati fosse di preservarle anzi con gli aromi. Avvegnachè egli temeva, che le membra odiose non fossero vilipese a furore di volgo. Così appena disparve il tremendo Cornelio, incominciarono diversi ragionamenti, molte larve manifestando que' pensieri, i quali poc' anzi teneano occulti nell' intelletto. Per la qual cosa io tacendo considerai quanto una tirannide sublime, e straordinaria ne' suoi modi orgogliosi invilisca le menti a lei sottoposte, cosichè rimanea in esse il timore tanti secoli di poi. Quella plebe muta, ed atterrita all' aspetto di Silla, or sfogava con ischerni la sua stolta vendetta. Così tacciono per entro le foglie gli augelli, quando sovrasta il Falco divoratore: ma appena si dilunga, subitamente baldanzosi, e lieti gorgogliano le varie loro cantilene. Le ombre però maggiori stavano ancora in tristo silenzio come prima, le quali non aveano taciuto per altra cagione, se non per lo ribrezzo di favellare con uno schernitore d' ogni virtù.

COLLOQUIO TERZO

Sentenze rigorose, ed ardite di un intelletto, che fra Romani vivendo fu mansuetissimo, sulla ingiustizia delle imprese loro.

MEntre garriva la turba a me parea udire il mormorìo delle fonti nel silenzio della notte. Ma sospese le parole, e richiamò gli sguardi una larva, la quale con serena fronte s' inoltrava. Verso cui immantenente accorsero e Tullio, e Cesare, e Bruto, ed Antonio a lei tutti stendendo le braccia, e tutti pareano concordi nel contento di rivederla. Il suo aspetto spirava dolcezza venerevole, e soave probità di costumi. Erano calve le tempia, canuti i capelli, gli occhi pietosi, la fronte calmata, le labbra liete. Quindi con affettuoso contegno, temperato da urbana gravità, abbracciava le circostanti larve, e ciascuna cortesemente chiamava per nome. E poichè furono soddisfatti questi primi uffizj di benevolenza, esse rimasero alquanto nel silenzio precursore delle illustri parole, e poi Bruto incominciò. Fu al certo innocente la tua vita privata, felice per grate consuetudini, e per ozio tranquillo delle Muse. Nel quale però fosti utile a molti con generosi uffizj, e beneficenze liberali. Quindi grato a tutti, e sospetto a niuna fazione,

pote-

potesti in così iniqui giorni vivere lunga, e candida vita. Pur mi duole, che tal nocchiero qual saresti stato nelle onde civili, invece di scortarci in così avversa fortuna, si ricoverasse in porto, da quello contemplando la Patria sommergersi nel pelago delle sue corruttele. Queste sentenze libere, ed imperiose parea che già fossero moleste alla moltitudine, perocchè taluni accennavano a Bruto, che non più insistesse in quelle. Ma lo spettro, al quale erano dirette, così placido rispose. Quando io avessi potuto sperare, tentando alcuna impresa generosa, di recare conforto alla Patria, mi avresti veduto lanciarmi nel tempestoso mare delle sue vicende. Ma quella medesima opinione, la quale io ebbi dell'inevitabile destino di Roma, ebbero, già dodici lustri innanzi la morte mia, Rutilio, e Cotta patrizj eccellenti, i quali nè potendo soffrire, nè correggere la Città, andarono da quella in esilio volontario. Tu medesimo o splendore nostro di eloquenza, e tesoro di filosofia Marco Tullio, perseguitato da' vizj trionfanti, abbandonato da' buoni, non difeso dalle tue odiate virtù, fosti pur costretto cercare la tua salvezza in esilio per te acerbo, e per la patria ignominioso. Quindi ritornato a lei vivesti in continue perplessità investigando i modi convenienti a riformarla, e non mai trovandone alcuno. Le quali infruttuose dubitazioni furono poi nell'animo tuo deliberate, quando ve-

desti oppresso Pompeo. Avvegnachè pronunziavi apertamente allora quella sentenza che non solo era mestieri il deporre, ma il rompere le spade. La quale udendo una volta lo stesso figliuolo di Pompeo trasse il ferro, e volea trafiggerti, se non lo vietava Catone presente alla contesa. Niuno poi dovrebbe meno di te o Bruto opporsi alla mia opinione, il quale porgesti a Roma disperata il rimedio estremo quanto inefficace. Voi, interruppe Tullio, saliste ad alta fama per contrarj sentieri. L'uno fu agli occhi di tutti come uno esempio maraviglioso di moderati costumi in tempo funesto ad ogni virtù. Quando i feroci impeti della ambizione traevano la maggior parte a sconvolgere i patrii instituti, egli stette in calma quasi vetta di monte dove non giungono le nubi. L'altro con illustre proponimento sperò di estirpare nella vita di uno le malvagità inveterate, e comuni. Chiunque dispera, soggiunse Bruto, della salvezza publica, e l'abbandona, propone un perniziosо esempio quanto chi si ritira in campo dall'ordine de'combattitori. Un vero cittadino non ha vita più lunga della patria sua, perchè non sopravvive al dolore di averla perduta. Oltre ciò il sentenziarla a morte è giudizio ripugnante alla probabilità consueta delle umane vicende. Le quali, benchè sempre varie di lor natura, pure insegnano costantemente che se talvolta sono deluse le più liete speranze, spesso non accadono

dono però i danni temuti, e le imminenti ruine. Io non mirai pertanto dalla spiaggia la tempesta di Roma, anzi mi spinsi a nuoto, e con essa naufragai. Ed a lui quella placida larva rispose: Quando le mutazioni degli Stati si potessero ottenere senza future calamità pari, o maggiori di quelle dalle quali nasce la molestia presente, io non avrei tralasciato di tentare le civili fortune. Per me non fu sparsa una stilla di sangue, il quale per te scorse a fiumi, ed indarno. Il mio esempio non fu, certo, fatale, anzi da pochi imitato: il tuo destò nel cuore de' Tiranni il timore delle insidie, amarissima fonte d'ogni loro atrocità.

Mentre quelli si trattenevano in tale ragionamento, io stimolato dalla curiosità mi avvicinai a Tullio, il quale attentamente ascoltava. Ed affinchè mi rivolgesse i suoi pensieri io, secondo la umana consuetudine, stesi la mano alla sua toga, procurando scuoterne una sottil piega lievemente. Ma nulla strinsi, e però supplii a quel cenno inefficace, interrogandolo chi e' questi? Egli rispose: Pomponio Attico. Ed io lieto soggiunsi: Noi leggiamo le tue lettere a lui, ancora calde per quella tua onesta benevolenza verso la patria infelice, ancora vive, e spiranti gli eccelsi, e nobili pensieri. In esse, come in dipintura di espertissimo pennello, sono così figurati i molti vizj, e le poche virtù de' tempi tuoi che la mente si trasporta in quelli. Noi tardi posteri, con

tale

tale scorta potremmo non rozzamente favellare delle cose vostre a voi. Tullio sentiva con diletto rammentarsi da me que' volumi, e già sembrava mosso a ragionarne come di gratissimo argomento, quando lo distolse un nuovo tumulto delle ombre, le quali si agitavano quasi foresta al vento. Stese pertanto la destra al petto mio, e con la manca si oppose alle concorrenti larve. Ed ecco si udiva da lungi fremere un confuso garrimento di parole dentro le estreme profondità dello speco. Quindi crebbe la frequenza delle immagini più che innanzi in calca densa, e tumultuosa. Tremendo insieme, e mirabile spettacolo vederle scuotersi come flutti nelle fondamenta dell' augusta patria loro! Ma come il turbine insulta gli abeti nelle rupi eccelse, poi calmato lambe i fiori nella valle, così quella perturbazione cessata in breve furono placidi gli spettri, ed un silenzio per l'aere soavemente si diffuse. Allora vidi cinque larve inoltrarsi con lento cammino. Volgeano alle turbe il marziale aspetto. Gli occhi fisi, le intrepide fronti esprimeano grandezza di pensieri, e non vana presunzione. Precedea lo spettro, già veduto nell' antecedente notte, di Scipione Emiliano distruggitore di Cartagine, e per quella impresa denominato Affricano secondo. Congetturai quindi, che le quattro larve seguaci appartenessero a quella stirpe valorosa. Ma Tullio già avveduto della mia ansietà, prevenendo le richieste, appoggiò all'
omero

omero mio la sua manca, ed accennando con la destra, incominciò. Vedi que' due che precedono, sono Publio e Cneo fratelli Scipioni maravigliosi nell'armi, caduti ne' remoti campi della Iberia. Per le imprese loro formidabili si diffuse il nome Romano all'estreme spiagge del pelago occidentale. Va presso loro altra coppia di fratelli, che sola potea riparare il danno della intempestiva morte di quelli. L'uno è Lucio Cornelio, il quale trionfò di Antioco il grande Re di Siria, e per quella impresa cognominato l' Asiatico. L'altro è Publio Cornelio il vincitore di Annibale nella battaglia di Zama, per la quale udì l' Affrica poi sempre con terrore il di lui nome, e gli rimase il titolo di Affricano maggiore. Gran tributo è questo di maraviglia l'ottenere per consenso universale così illustri denominazioni, per le quali era la terra assegnata in porzioni a quella stirpe quasi patrimonio dovuto alle stupende sue virtù! Ambedue sono figliuoli di quel Publio, che li precede. Vè quant' egli si compiace d'aver generata coppia tanto valorosa! Così Tullio disse, perchè allora il padre volgendosi con lieta fronte fisava le pupille maestose in loro, ed intanto accennava alla moltitudine di riverirli. Io stava con immote palpebre, e Tullio ratteneva le parole, quanto me intento a quegli aspetti. Pur l'interrogai chi fosse tra loro l' Affricano maggiore, ed egli rispose: Quegli a destra, il quale ha la fronte cal-

va

va, dove puoi distinguere agevolmente una cicatrice marziale, di cui si compiacea sempre in vita. Fisai pertanto gli occhi a quel segno glorioso, che veggiamo parimente nelle immagini sue, e riconobbi in tutto conforme lo spettro a quelle. Or mentre noi ragionavamo, quelli giunsero alle tombe, e vi si appoggiarono con atti maestosi. Quindi fisavano gli occhi spregiatori di morte nelle circostanti larve con altero silenzio. L' Emiliano però si abbandonava sopra un avello in mesto contegno ancora inconsolabile per la perfidia della ultima sua notte. Ma fra molti miei questo pensiero allora si destò, come Tullio nato molti anni dopo la morte de' Scipioni potesse così ravvisarne le sembianze. La qual mia perplessità avendogli palesata, mi rispose. Non Roma soltanto, ma l' Italia, anzi le provincie tutte del nostro imperio conobbero ne' Simulacri marmorei, o nelle tavole dipinte questi venerevoli aspetti. Stavano que' monumenti nelle case, ne' fori, negli atrii, ne' mausolei grate insegne della virtù loro, e stimolo perpetuo della nostra. Noi miseri al certo se non avessimo contezza di quelle sembianze perchè posteri! Dove non si serbano con lagrime, ed onore le immagini degli uomini grandi, conviene che le virtù non rechino diletto al cuore, nè maraviglia alle menti.

In questa sentenza Tullio favellava con me; ed io pendea dalle sue labbra divine. Quand' ecco Pomponio avvicinandosi a lui proruppe con

con ingenue parole così: Ve' come non meno quaggiù le illustri malvagità usurpano tal lode, che sola converrebbe alle benigne imprese! Costoro i quali empierono gli abissi di morte con le imprese loro sanguinose, qui riveriti ancora, sono guardati dalle turbe con timido stupore. Noi, i quali cercammo onesta fama con moderati costumi, e con belle discipline, noi continuamente solleciti degli umani uffizi, nondimeno da che apparvero costoro quì rimanghiamo negletti. Disse Tullio alquanto dolente: Ohimè Pomponio la molle piacevolezza degli Ateniesi costumi, e il dolce ozio delle Muse hanno forse in te infievolita la romana virtù, onde ragioni di lei con questi oltraggi? Ed egli placido rispose: or che insieme con le membra abbiamo deposte le umane opinioni conviene ragionarne con libero intendimento. Se, quando fummo erranti nelle illusioni della vita mortale, ardimmo sollevare i nostri pensieri alla contemplazione del vero, come ora, che siamo usciti dalle tenebre umane, lascieremo di spaziarci nella sua luce deliziosa? In lei, rispose Tullio, io pure mi specchio, e ne sono insaziabile. Questa però è sua dottrina principale che la benevolenza verso la patria sia fonte della probità, e delle più illustri imprese. Per la qual cosa io non odo senza tristezza le tue contrarie sentenze. L'amare, disse quegli, una patria meritevole di quell' affetto è tributo facile quanto dovuto. L'amare poi una barbara

bara, atroce, depravata, incorreggibile sarebbe stoltezza? Pur l' odiarla è malvagità: vano è il compiangerla: quindi il conoscerla è da saggio. Proruppe Tullio quasi anelando: Ma dove mai tendono, o intelletto già fra noi così benigno, ora tali austere, e sdegnose tue sentenze? A mostrarti, rispose quegli, qual fu Roma non veduta allo splendore sanguigno della sua gloria, non decantata dalla fama prepotente, ma giudicata da mente non più sottoposta al giogo delle opinioni. Vedi un asilo di malvagi dar funesto incominciamento. Quindi il fraticidio: poscia il ratto. Lascio le guerre con Vejo, e con Fidene, e con gli Equi, e co' Volsci, e con tutti i popoli circonvicini, per varj pretesti intraprese, avventurose quanto inique. Ma poichè il feroce Tullio Ostilio distrusse Alba Città madre di Roma, e quindi rivolse le armi contro il Lazio senza miglior cagione che l'avidità di regno, rimase perpetua materia a' posteri suoi d' insaziabili vendette. Perchè il Romano imperio già palesando senza verecondia l' indole sua, tutti i popoli non che vicini, ma della Italia si lanciarono contro lui. Quindi s' egli prima di sua volontà correva alle violente ingiustizie, vi fu costretto di poi dalla necessità della fortuna. E però quando si considerano imparzialmente le guerre de'nostri Re, altro non sembrano se non certo flagello di vendetta divina, dal quale erano continuamente percosse queste regioni. Quan-

Quando poi essi furono discacciati, rimase la usurpatrice loro superbia, quasi funesto retaggio alla Repubblica. Ella come oceano inondante, che trapassa i confini dell'ordine universale, spandeva la sua violenza desolante, vie più ingorda di nuove usurpazioni, quanto più di quelle era pasciuta. Nè paga di togliere con l'armi, che almeno è misfatto generoso, ella usurpò con frode abbominevole. Ciascuno di voi già si avvede ch'io ragiono di quel giudizio, degno di perpetua ignominia, profferito dal popolo Romano quando gli Ardeati, e gli Aricini compromisero in lui una controversia fra loro di un campo nel confine, se agli uni, o agli altri appartenesse. Perchè la sentenza fu ch'egli non apparteneva ad altri che al popolo Romano, il quale intrepido nella perfidia, immantenente lo occupò. Nel medesimo tempo avvenne, che ardesse guerra fra i Campani, ed i Sanniti. E benchè questi fossero per solenni aleanze amici di Roma, ella nondimeno guidata in ogni tempo dalla sua ambizione, volse l'armi contro loro, perchè richiesta da Campani a questo iniquo uffizio con più utili condizioni. Ma poi Roma infedele ed agli uni, ed agli altri, sottomise entrambi all' imperio suo. Quindi già s' inoltravano i formidabili nostri desiderj alla estrema Italia, tentando noi di navigare, contro le convenzioni, nel golfo de' Tarentini. Per lo che essi già dagli esempj altrui conoscendo quant'erano funesti i Romani

mani vessilli dove approdavano, chiesero il soccorso di Pirro. Quel gran Monarca dell' Epiro ebbe così contrario il destino in causa tanto onesta, che dopo generose prove, alfine oppresso da quello, sciolse dalla Italia. Ella con la di lui partenza, rimase tutta soggetta a noi, declinando allora il quinto secolo di Roma. Erano pur fiorenti, valorosi, e felici innanzi noi gran parte de' popoli della Italia, siccome è dalle storie divolgato. Era l'Etruria antichissima regione fra tutte illustre per le discipline, e grata per leggiadri costumi; Ella però depredata dalle nostre armi, rimase come scheletro sepolto nelle ruine, sulle quali suonò la fama nostra superbamente. Erano pur Capua, e Taranto, e Regio splendide colonie della Grecia, non solo culte, anzi molli, e celebrate per gli spettacoli, e per la piacevole urbanità loro. Ma il progresso delle Romane vittorie distrusse le arti, gli agi, ed ogni soavità di costumi, dov'elle giunsero, e vi lasciarono un feroce disprezzo di ogni altra disciplina, fuorchè le stragi, e la morte.

Soggiogata pertanto la Italia, già l'avido Senato studiava pretesti, co' quali stendersi fuori di quella, ed immantenente li ritrovò. Certi guerrieri di ventura detti Mamertini sendosi introdotti in Messina come ospiti ed amici, l'aveano poi manomessa, saccheggiata, inondata di sangue, e quindi le donne, le sostanze degli uccisi, o fuggiti Cittadini suoi

suoi, godeano baldanzosi. Nè paghi di così barbara perfidia, infestavano con le rapine l'Isola tutta. Ben rammentate che la Sicilia era in quel tempo combattuta fra i Cartaginesi ed i Siracusani. Entrambi nondimeno si unirono per discacciare la funesta gente de' Mamertini, i quali insufficienti a tanto impeto di guerra, chiesero difesa da voi. Voi con quella prontezza, con la quale si debbono soltanto proteggere gli innocenti oppressi, accorreste agl' inviti di que' masnadieri. Così voi divenuti alleati, e complici delle malvagità loro, ben dimostraste al mondo che la origine vostra era simile a quelli. Sembrava nondimeno che quant'erano più iniqui i vostri proponimenti, altretanto vi arridesse la fortuna: perchè in ventidue anni di guerra denominata la Cartaginese prima, fu ridotta la Sicilia in provincia del popolo Romano. Quindi stabilita appena la pace co' Cartaginesi, noi cogliendo la occasione che nella Sardegna, loro Isola, vi erano tumulti, facemmo improvviso impeto in lei, e la usurpammo con perfidia manifesta. Si volsero poscia le nostre insegne spiranti sangue, e ruine alla Grecia, incominciando però ad opprimerla con magnifico pretesto, cioè di sostenerla contro le prepotenti falangi de' Macedoni Re. Essi procuravano continuamente di sottomettere quella culta, e leggiadra nazione al duro scettro della tirannide loro. Scettro esterminatore, e retaggio funesto

 di

di quell' Alessandro, per gli effetti smisurati del suo furore cognominato il grande. Ma si vide fra poco quanto male un debole oppresso confidi nella tutela de' forti. Perocchè i Romani proteggitori insidiosi, intromettendosi in tutti gli affari della Grecia, alla fine vi comandarono con imperio assoluto. Che se ella tentò poi di resistere a'decreti del nostro Senato, fu come ribelle desolata con l'armi. Vedemmo pertanto la bella, e splendida Atene, maravigliosa per le opere divine delle Arti, e celebrata per gl'ingegni celesti che s'innalzarono in lei, saccheggiata ben due volte, in parte arsa, e diroccata prima da Silla, e poi da Celeno luogotenente di Cesare Dittatore. Il medesimo anno poi, nel quale fu spenta Cartagine misero bersaglio della nostra emulazione, fu con incendii, e ruine devastata la illustre Corinto, con la quale cadde ogni alterezza della Grecia rimasta sempre umiliata, ed oscura. Che se noi soggiogammo questa simulando sostenerla, senza niuno artifizio ci spingemmo di poi contro la Macedonia, nè fummo paghi se non traendo alla fine l'infelice Perseo, ultimo suo Re, al carro fastoso di Paolo Emilio trionfatore. Ecco oppressa la libertà di chi la commise a noi, strappato dalle fronti reali il Diadema, rotti gli scettri, squarciate le porpore, non perchè fosse liberato il mondo dalla tirannide, ma perchè noi soli avventurati, illustri, formidabili rimanessimo ad esercitarla,
e le

e le altre nazioni tutte oppresse, vili, tacite ammirassero la nostra incredibile baldanza. Nè sono queste mie parole stillanti fiele, anzi più che non dico furono confermate con gli effetti di opere sanguinose, e nefande. Perchè avea appena Emilio spedite in Italia le ricche spoglie del Monarca prigioniero, ch' ebbe decreto dal Senato di manomettere tutte le Città dell'Epiro seguaci della fortuna di quel Re. Quindi Emilio occultando l'atroce decreto con più atroce dissimulazione, entrò nell'Epiro fingendo moderati pensieri, quasi fosse disposto a ristabilire quella provincia in libertà. Ordinò poi che in un giorno prescritto in ogni Città, l' argento, e l'oro che era nelle Case, e ne' templi si recasse in pubblico, ed intanto occupava le vie con le sue legioni. E poichè fu ubbidito a quanto impose, dato un segno improvviso, i guerrieri già consapevoli della perfidia del Capitano, si avventarono sul rimanente delle facoltà de' traditi cittadini. Le quali tutte predarono tripudiando, come premio glorioso conceduto da' Padri conscritti per la illustre oppressione della Macedonia. Ben settanta Città furono in tal guisa devastate, ch' elle sparvero dalla faccia della terra in quell' esecrabile giorno. Rimasero soltanto le ruine sparse ne' campi desolati, insegne odiose dello splendido furore de' Romani. Cento cinquanta mila Cittadini furono condotti schiavi a sospirare, seguaci o spettatori dell' orgoglioso trionfo: gli

altri errarono dispersi nelle ruine delle Patrie loro, esuli, mendici, lagrimosi, oggetto di pietà a tutti gli uomini fuorchè a noi. L'ebbro non si sazia di tracannare, anzi traballando accosta con la tremola mano il nappo colmo alle avide labbra; così noi vie più bramosi delle malvagità, quanto più immersi in quelle, stendemmo subitamente i ferri ancora stillanti, e caldi contro la molle Asia, e vi trovammo cagione di combattere col grande Antioco. Gli splendidi, e vasti regni suoi rimasero alla fine provincia desolata del popolo Romano. Nel decorso delle quali fortunate ingiustizie durava sempre la crudele emulazione contro Cartagine, posta quasi per destino in prospetto nell' opposita spiaggia, come bersaglio di gloria sanguinosa. Quindi riputandoci felici perchè si offerisse a noi in quella potente rivale una vasta materia d'illustri oppressioni, destammo nella Libia, nella Iberia, e nella Lusitania un incendio bellicoso, alle fiamme del quale splendeano le nostre gloriose carnificine. Or di queste furono principali esecutori quegli Scipioni, i quali ancora qui sembrano lieti di tanti misfatti. Ve' come la moltitudine, con cieca maraviglia, contempla sommessa, e taciturna i loro superbi, e feroci aspetti!

COL·

COLLOQUIO QUARTO

Cesare difende i Romani, e Pomponio conferma le malvagità loro, spezialmente con l'esempio de' Scipioni.

MEntre Pomponio favellava, Cesare lo ascoltava attentamente volgendo però spesso gli occhi agli Scipioni. Ma a quelle parole egli gettò con la destra il lembo della toga sull' omero sinistro, ed alquanto sdegnoso interruppe: Qual mai sarebbe la sorte di una Città governata da così pacifico ingegno come tu sei? Pomponio rispose calmato: d'essere oppressa con ingiustizia, o felice senza iniquità. Cesare alquanto sorridendo aggiunse: se alcuna Città si potesse fondare in luogo inaccessibile alle offese delle altre nazioni, certo non solo questa soave tua filosofia sarebbe grata ad udirsi, ma utile, e da tutti bramata in quotidiana esecuzione. Ma poichè nascono le Città nuove in mezzo delle antiche, e che tutti i popoli, o liberi, o sommessi che sieno, vengono continuamente spinti da un funesto impeto alla usurpazione; questa che tu vanti quieta prosperità, sperare non si può da chi nella Storia contempla le umane vicende, e ne giudica poi con probabili sentenze. Roma nacque, egli è vero, da umili principj, ma non usurpando l'altrui. Avvegnachè era deserta quella regione, dove Ro-

Romolo adunò i nostri progenitori. Certo è lodevole proponimento il ridurre una terra abbandonata in florida abitazione di gente valorosa. Nè ti dolga ch' egli adunasse fuorusciti, e venturieri, e se vuoi che dica malfattori, perocchè liberò così la Italia da un ingombro perniziosò. Coloro quasi armenti fugiaschi furono da tal pastore sommessi al giogo d' imperio moderato: e quelle menti ritrose al fine conobbero per tale disciplina, l'autorità della ragione, da loro schernita per l'addietro. Nè ti attristi, quasi fosse maravigliosa indegnità, che uomini disgiunti dal sesso più leggiadro, intendessero procurarsi in ogni modo il necessario conforto degl' imenei: avvegnachè prima del tanto deplorato rapimento delle vergini sconsolate, i Romani aveano già più volte, e con supplichevoli instanze richieste a vicini le fanciulle per consorti ad oneste condizioni. Ma gli sdegnosi ed acerbi rifiuti, costrinsero alla fine i nostri al ratto da te or mestamente biasimato. Pur le vergini meno di te furono dolenti del caso loro, anzi ce lo perdonarono agevolmente: le quali ben sai, discinte, e belle si lanciarono fra le squadre in procinto, e spensero con soavi parole, e col pianto le ire crudeli. Non tregua, non pace, non alleanza, ma comune imperio fra noi, e gl' implacabili Sabini fu il mirabile effetto di quella dolce intercessione. Quindi il Regno di Numa durato più che otto lustri senza guer-

guerre, e senza congiure, non temuto, ma venerato, sembra una immagine di celeste benignità più tosto che umano governo. Niuna gente vantare si può di così inerme, placida, giusta dominazione in mezzo di sdegnati, e bellicosi vicini, rattenuti solo dalla sacra maraviglia per quella virtù. Che se di poi gli avi nostri continuamente ebbero nella mano il ferro grondante, ciò non avvenne tanto per inquieta brama di turbare il mondo, quanto per la necessità della fortuna. Perchè tutti i popoli d' Italia chi per timore, chi per invidia, si lanciarono ansiosi di opprimere la nascente Roma. Ella da prima vendicando le ingiurie, e difendendo i rozzi suoi abituri nel monte Palatino, e le sue biade sulle ripe del Tevere, fu così felice che ridusse gli assalitori a cederle non solo i ferri, ma ad usarli in di lei difesa per l'avvenire. Questo fu proponimento speciale, e sapientissimo della patria nostra, che i vinti popoli d' Italia essa non tenne sottoposti in giogo servile, ma nel suo grembo accolse come gli altri cittadini. Dalle giuste difese nasce però inopinata necessità di prevenire le ingiurie imminenti; quindi si ampliarono le nostre vittorie in lontane regioni, dove secondo la inevitabile imperfezione delle umane cose, talvolta furono i trionfi mescolati con le malvagità. Pur niuna guerra, quantunque giusta o necessaria, si può lungamente fare senza qualche eccesso di vendetta. Io pertanto mi

maraviglio che una mente quale tu sei versata nelle storie universali, presuma che un arte crudele di sangue, e di morte, possa da modeste consuetudini, come le urbane cose, essere moderata. Roma però nella diuturnità, ed ampiezza delle sue imprese marziali usò più di qualunque altra nazione, modi eroici, e generose alterezze, e virtù, in quella atroce licenza inaudite. Fu presso tutte le genti sacra la fedeltà de' nostri giuramenti, e delle convenzioni, talchè niuno mai diffidò quando un Romano promise. Che se ti piacque di porre, con artifizio di parole, innanzi l' intelletto di costoro qualche trista impresa invece di obliarla, rammentare pur dovevi alcuna di quelle innumerevoli nostre, allo splendore della quale rimasero attonite le nazioni. Vive ancora, lo spero, quassù la memoria della nostra lealtà con Falera, quando un Pedagogo insidiosamente condusse a noi i principali giovanetti di quella Città a lui affidati. Ma il nostro magnanimo Camillo ricusò con ira un così utile tradimento, e rimandò liberi quegli ostaggi preziosi. Nè credo il tempo avrà sommerso il nome di Fabrizio, il quale guerreggiando con Pirro lo avvertì, che il di lui medico gli si era offerto di avvelenarlo. Che se io intendessi o Quiriti di rammentare tutte le Romane virtù, io turberei, più che non conviene, questi silenzi di morte, e insieme direi cose a voi manifeste, perchè vostre. Mi è quin-

è quindi grave la neceſſità preſente, la quale mi coſtringe a ricordarle a tale animo quale coſtui Romano, equeſtre, leggiadro ſe non valoroſo.

Tacque il Dittatore, e con nobile ſdegno guardava la moltitudine. I cinque ſpettri volgeano le pupille ardenti come brace nelle cavità degli occhi minaccioſi. Stava ſulle labbra loro un formidabile ſilenzio. Rimanea muta l'aura con eſſi in quelle vie cavernoſe, nè alcuna larva ardiva prorompere con la voce al coſpetto di quelle ombre fra tutte autorevoli, e venerande. Che ſe quelle turbe aveano tal reverenza, non è d'uopo che alcuno richieda qual foſſe la mia. Ecco però quegli, il quale io credea tanto per la ſoavità dell'indole, quanto per certa ſua modeſtia particolare nella vita, che doveſſe alla preſenza d'uomini ſoverchianti per la fama tacere ſommeſſo, invece con intrepida fronte ſoggiunſe: Giacchè mi ſtimoli o Dittatore co' tuoi rimproveri ſdegnoſi a confermare vie più le noſtre malvagità, io ſono deliberato farle manifeſte con baldanza eguale alla tua moleſtia in aſcoltarle. Voi pure le udirete, o Scipioni i quali vivendo non conobbi ſe non per le ſculte immagini, e per le formidabili impreſe. Ne alcuno ſi maravigli ſe tale uomo quale io fui quaſsù languente in molli ozj con decoro, qui favelli animoſo. Non ebbi altra indole, ma la naſcoſi: tacqui non per codardia, ma perſuaſo che ogni alto, e libero diſcorſo,

quaſi

quasi balbuziente stoltezza, fosse offerto allo-
scherno di tante corruttele. Che se trascorsi
gran parte della mia vita lontano da questa
patria infelice, non avvenne perchè io fossi inde-
gno di servirla, ma perch'ella mi parve omai non
più meritevole di cure illustri, e pericolose.

Mentre egli così ragionava, scosse la testa
come avviene parlando con ira, e l'argentea
capellatura ondeggiava sugli omeri suoi. Quin-
di si volse agli Scipioni, e proseguì: Di voi
primi due gloriosi fratelli Cneo, e Publio
caduti ne' campi della Iberia io non farò cen-
sura, perchè moriste combattendo, e niuna
vostra impresa trapassò le atrocità consuete
della guerra. Lasciaste però a' vostri posteri
vivuti più lunga età di voi tempo non me-
no che funeste occasioni di strage. Parlo di te
figliuolo di Publio, di te nominato l'Afri-
cano primo, il quale in Cartagine nuo-
va nella Iberia le esequie al padre, ed al fra-
tello di lui, ivi spenti, celebrasti con pom-
pa crudele, quasi in segno funesto di ester-
minj futuri. Allora da te invitati combatterono
su quelle tombe i sanguinolenti gladiatori,
quasi che la terra, la quale ricopriva i mag-
giori tuoi, fosse pur ella sitibonda di umano
sangue. I barbari di quella regione accorse-
ro alla atroce festa, e vi pugnarono sfogando
con le ferite certa loro feroce demenza.
Che più? Due principi cugini Orsua, e
Corbis, i quali contendeano per la signo-
ria della città Ibis, la decisero con l'armi a
quel-

quelle tombe come consagrate al sangue, ed Orsua vi fu spento dal suo competitore. Quindi i vessilli tuoi apportavano la distruzione dovunque erano mostrati. Veggo la misera Astapa stretta dalle funeste legioni tue, perchè città fedele a' Cartaginesi. Ella stimò così orrenda sciagura il divenire serva de' Scipioni, che i suoi cittadini deliberarono di perire tutti anzi che sopportarla. Adunarono pertanto le suppellettili più preziose nella piazza, e sopra quelle collocando le donne, ed i fanciulli, poi le circondarono di secche stipe, e di aridi tronchi. Cinquanta giovani stavano con le faci pronti ad incendere quell' infausto rogo quando entrasse l' atroce vincitore. Fratanto risonavano le triste imprecazioni di quella turba innocente contro la perfida crudeltà de' Romani, i quali perturbavano il mondo. Uscì quindi contro noi tutta la gioventù atta alle armi, disposta a non sopravvivere alla sconfitta. Ma la fortuna complice delle nostre oppressioni gli stese tutti sul campo. A tal novella i pochi rimasti dentro la Città svenavano le donne, ed i fanciulli, e gettavano i corpi loro semivivi nelle fiamme, le quali erano quasi spente da rivi di sangue. Se medesimi poi, stanchi per la miserabile uccisione, lanciarono nell'incendio, in cui era consunta la Patria. Sopravvennero i Romani, e volendo rapire dal fuoco l'oro, e l' argento che vi splendeano, alcuni furono abbronzati, altri compresi dalle fiamme

vo-

voraci per l'avidità della preda. Il quale esempio di maravigliosa crudeltà era sufficiente da se a macchiare la fama della tua progenie per sempre: nondimeno volesti, quasi gloriosa impresa, rinnovarla di poi in Italia con la Città di Locri. Essa avea nella Magna Grecia seguitata parte de' Cartaginesi antichi suoi dominatori. Ma tu a punire la necessaria ubbidienza di que' Cittadini, vi spedisti il tuo legato Quinto Pleminio già infame per gli tristi suoi costumi. Conforme a' quali abusando della vittoria permise che i suoi guerrieri dalle paterne braccia rapissero le fanciulle, e gli adolescenti persino dal grembo delle madri con nefanda licenza: Pianto, morti, stupri, smanie empievano quella Città manomessa dal furore. Le quali estreme scelleratezze quantunque non furono da te eseguite, o inesorabile Capitano. furono però tue egualmente, perchè da te approvate con atroce connivenza.

Sospese allora Pomponio il suo ragionamento. Oh maraviglia! Scipione tacea: gli altri pure di sua stirpe orgogliosa aveano mute le labbra, dimesse le ciglia, pensierose le fronti. Ma Pomponio con vie più animosa voce proseguì: Or teco io parlo Scipione. Emiliano distruggitore delle Città, e della misera Cartagine spezialmente. I Cittadini suoi già oppressi dalla fortuna accorreano a te suppliche voli, e pronti ad ogni condizione. Ma quella emula della gloria Romana dovea perire; tal

era

era il decreto degl' implacabili conſcritti: ſi dovea romper quell'argine moleſto alla noſtra ambizione. Ve'che riduceſti con poca reſiſtenza, e con molta crudeltà a deſerte ruine quella vaſta, antica, fiorente città, la quale per ſette ſecoli avea ſteſa ne' mari la temuta ſua dominazione! Miraſti pur con gli occhi tuoi la conſorte di Amilcare, allora Capitano di quell' imperio cadente, per non divenire tua ſchiava, trafiggere i ſuoi figliuoli, gittarli nelle fiamme che ardevano il tempio di Eſculapio, invocare con terribili ſenſi la vendetta del cielo, e ſe medeſima poi lanciare in quelle. E' fama però che quando vedeſti dileguata dall' aſpetto degli uomini quella maeſtoſa città alcuna lagrima ti ſtillaſſe dalle ciglia, alcun ſoſpiro eſalaſſe dal tuo petto feroce. La qual pietà non chieggo ſe fu verace: ben ſo ch' ella non è diverſa da quella del carnefice, il quale col teſchio in mano deploraſſe avere ſpente le altre membra. So che proſeguendo le davaſtazioni glorioſe diroccaſti immantenente le città tutte dell' Affrica alleate de' Cartagineſi. So che ridotta quella regione a deſerta arena, fu poi con orgoglio denominata provincia Romana. So che a te rimaſe il titolo di Affricano ſecondo, e fu conſegnata l'Affrica a' Proconſoli, i quali con le impunite loro concuſſioni vi perpetuarono il flagello della conquiſta.

Ma già la Iberia divenuta il teatro ſanguinoſo della gloria de' Scipioni, ti chiamava ad

imi-

imitare colà i domestici esempj. Impallidivado già al formidabile nome tuo le madri, e le consorti in quelle meste regioni ancora fumanti del sangue de' figliuoli, e de' mariti. Ecco tu stringi di assedio Numanzo valorosa. I cittadini suoi liberi èd illustri per lo disprezzo della morte, invano provocavano le tue legioni a combattere all'aperto. Temporeggiando evitasti il formidabile, e continuo invito di quelli, i quali di niun altra cosa aveano timore se non della servitù. Rattennesti l'esercito negli accampamenti, e solo con la trista penuria angustiavi quella generosa virtù. Non sembravano omai viventi i Numantini, ma scheletri, ma larve. Le angosce della fame, oh nefanda cosa! gl' inducea a troncarsi l' un l'altro con agguati la vita languente, e divorarne le membra già dalla inedia consunte. Pure in così orrenda necessità que' cittadini, anzi che cedere le spade se le rivolsero contro scambievolmente, deliberati morire con la patria. Intanto destavano l'incendio in ogni parte, ed al suo funereo splendore se medesimi sagrificavano alla agonizante libertà. Poichè furono consunti dalle fiamme, e dalle spade così gli alberghi, e gli arredi, e quasi tutti gli abitanti, i pochi sopravvissuti alla calamitosa distruzione, barcollando nelle vie fumose, e deserte, giunsero alle porte, e l' aprirono lasciandoti signore de' famelici spettri in città desolata. Pur anco quelli vendesti come giumenti, senza pie-

tà

tà della miseria loro, senza rispetto per quella generosa loro ostinazione. Oh sterminatore di popoli innocenti! Oh tiranno di liberi! Non sei tu quegli, il quale immantenente punisti la Citta di Lutia perch' ella commiserando l'oppressione di Numanzo promettea di porgerle ajuto? E quantunque non fosse ridotta ad effetto quella benigna intenzione, pure tu sentenziasti Lutia a consegnarti quattro cento suoi giovani, a' quali facesti per vendetta ignominiosa troncare le mani. Oh barbare imprese, odiose alla memoria, spaventevoli all' udito, e le quali nondimeno fregiarono il tuo nome col titolo pomposo di Numantino! Se tanta caligine ingombrò allora i nostri ciechi intelletti, e tanta viltà fece palpitare i timidi nostri cuori, che ammirammo opere contrarie alla umana ragione, ed apertamente vili, crudeli, scellerate, io me ne dolgo, e in morte almeno vi esorto ad essere migliori che non foste nella vita. A queste parole l'Emiliano declinò le pupille fino allora minacciose, e ricoperse la fronte con la destra come chi si penta di alcuna opera malvagia. Quindi gli grondavano poche lagrime sul petto velloso, al quale chinò il mento, così che parea sentire gravissima tristezza. Gli altri Scipioni volgeano ritrosi le fronti loro, e le velavano col lembo delle toghe. Allora Pomponio esclamò: Ahi perchè non veggono queste lagrime illustri i popoli ora viventi nella

nella Iberia, e nell' Affrica, e nell' Asia; regioni da tale feroce stirpe inondate da ben altre lagrime di Orfani, di Vedove, di Genitori disperati! Sarebbe questo almeno un disinganno prezioso, atto a soddisfare la tarda posterità, ancora forse con voi sdegnata per gli oltraggi sofferti dagli antenati suoi.

COL.

COLLOQUIO QUINTO.

Segue Pomponio a biasimare le oppressioni contro gl' Iberi, e contro i Galli. Cesare incolpa questi di barbari costumi, e Pomponio insiste, che ne aveano di più barbari i Romani;

TAcque Pomponio, ed aspettava cön baldanza qualche risposta da quelli: ma non la proferivano, e però continuando egli aggiunse: E' questo pure un segno che fu nel petto vostro alcuna generosa bontà, mentre le colpe antiche destano al fine in voi un pietoso ravvedimento. Niuno però vi gravi d' essere stati voi soli gli oppressori di quelle regioni, perocchè non era bastevole una sola progenie, quantunque nata alle stragi, a compiere tutte quelle, con le quali il Senato anelava di sterminare que' regni. Tu ben lo sai o Emiliano Numantino, il quale nella tua gioventù militasti in Iberia sotto le insegne del Consolo L. Licinio Lucullo destinato al governo di quella. Quando vi giunse, era conchiusa la pace co' Celtiberi, e nondimeno senz'altra cagione, fuorchè l'avidità delle prede, egli spinse le armi contro Cauca doviziosa città loro. Essa non preparata a resistere, si rese ad onesti patti, ed ammise le vincitrici legioni. Le quali poichè vi furono, il feroce Licinio svelando tutta la sua perfidia,

dia, sterminò ben ventimila Cittadini, e gli uomini provetti, le femmine, i fanciulli rimasti come avanzi spregevoli, vendè. Tu pur sai come non guari che fosse da te distrutta Numanzo, ella avea stabilita pace solenne alla presenza dell'esercito Romano col Proconsolo Q. Pompeo. Ma il Senato volendo continuare per sua utilità quella impresa, disapprovò tale concordia. I messaggeri Numantini ricorsero quì indarno, perchè non valse loro la pubblica fede. Anzi i conscritti con sublime impostura smentirono il vero; e quindi Numanzo fu abbandonata al tuo sdegno tremendo. I quali esempi emulando Servio Sulpizio Galba Pretore nella Lusitania, allora devastò col ferro, e con le faci quella provincia, rattenuto soltanto dall'Oceano occidentale, fin dove giunsero le insaziabili sue rapine. Quelle nazioni desolate chiesero pace. Il Pretore consentì alla inchiesta simulando anzi pietà di quelli fra loro, i quali abitavano regioni ingrate, e proponendo di trasportarli in più ubertose. Essi pertanto adescati da quella benevolenza, furono divisi in tre colonie pronti a trasferirsi nelle provincie loro assegnate. Il Pretore con lusinghiere persuasioni gl' indusse a radunarsi in tre separati alloggiamenti. Quindi recandosi ad uno di quelli, con soave contegno incominciò a dolersi ch' eglino sendo amici del popolo Romano, anzi avendo omai con- esso comune la patria mediante la pace,

rima.

rimaneſſero ancora ſull' armi. Gli ſupplicava pertanto a deporle, come un indizio odioſo di non meritata diffidenza. Il quale inſidioſo ragionamento così penetrò l' animo di que' ſemplici, che ne furono perſuaſi. Ma poi raccolte le armi tutte, e collocate in diſparte, il Pretore che avea inventata quella frode, ſollecito di eſeguirla, ordinò a' ſuoi che circondaſſero la moltitudine diſarmata, e tutta la ſterminò innanzi il ſuo formidabile aſpetto. Que' miſeri invocavano la vendetta del Cielo per l'eſecrabile tradimento: il Pretore guardava intrepido la ſtrage. Poſcia già eſperto per queſta prima inſidia, e lieto dell'evento ſanguinoſo, diſtruſſe con le medeſime arti, le altre due colonie, rimanendo ſvenati come gregge nell' ovile, ben trenta mila traditi. Ecco la fede romana, della quale con parole ſuperbe ci vantammo leali mantenitori!

Il Cielo però avea ſerbato un illuſtre vendicatore di tanta malvagità. Io parlo di Viriato, il quale per incredibile caſo ſopravviſe in quello eſterminio. Nato paſtore, e degno di culla reale per le eminenti qualità dell'animo, adunò que' popoli oppreſſi, e li mantenne contro la tirannide noſtra ben dieci anni, ne' quali continuamente depreſſe il noſtro orgoglio con le ſconfitte. Nè fu vinto ſe non in modo anche più ignominioſo di queſte. Avvegnachè il Conſolo Servilio Cepione promiſe a due meſſaggeri di Viriato, venuti a trattar ſeco la pace, largo premio,

ſe lo toglieſſero di vita. Quelli ſedotti da tale malvagia luſinga ſvenarono il Capitano loro nella ſua tenda, mentre giaceva nel ſonno. Ritornarono poi al Conſolo per chiedere il guiderdone. Ma gl' inganni ſi ſtimano quanto alla utilità dell' effetto; e ſono ſempre abbominevoli gli eſecutori ſuoi. Quindi il Conſolo riſpoſe loro con fredde parole ch' egli non era atto a ſentenziare qual mercede conveniſſe a guerrieri i quali uccideſſero il proprio Capitano, ma appartenere tal giudizio al Senato. A lui pertanto ſpedì con nuova perfidia i traditori, laſciando le genti in dubbio quale di tante frodi foſſe la peggiore. Vedi, o Ceſare, dunque quanto era ſcarſa la memoria della probità di Camillo col pedagogo di Falera, e di Fabrizio con Pirro inſidiato di veleno! Perchè non rammenti ben trecento fanciulli Volſci in oſtaggio da noi ſterminati? Le romane ſcelleratezze quaſi ampio torrente ſeco traſportano, e ſommergono poche oneſte operazioni. Queſte rilucono come lampo nella notte: non giova il ſuo rapido ſplendore, che a far più denſe le tenebre di poi. Ma già ſi apriva il campo a' tuoi glorioſi eſterminj nella Gallia, i popoli della quale erano continuamente infeſtati dalle noſtre legioni. Ivi pure ſonava la fama della romana diſlealtà. Già il Conſolo Domizio vi avea indotto Bituito Re degli Averniani a venire nel ſuo campo affine di conchiudere la pace: rattenuto di poi, ſtretto
fra

fra ceppi, inviato a Roma, tratto nella pompa trionfale il credulo, e prode Monarca avea sgombrata la via alle tue usurpazioni. Molti ricchi, e valorosi regni chiudea la Gallia nel suo grembo prima di quelle: dopo le quali sommessa alla avidità de' Proconsoli, rimase provincia squallida, segno infausto delle nostre feroci rapine.

Cesare fino allora tacito ascoltatore, a quelle parole alzò la fronte, la quale prima tenea dimessa fra pensieri. L'alloro che gli cingea le calve tempia era alquanto declinato sulle ciglia divenute severe. Sgombrò pertanto con la destra le frondi, e toccandole disse: Or da te mi si contendono i meriti di questo segno trionfale, e però sarebbe vile pazienza il più sofferire i tuoi detti baldanzosi. Di me tu omai ragioni, e delle opere mie, e ti accingi a biasimarle. E come mai tal uomo quale tu fosti, pregiato solo per la timida prudenza, e per la onesta fuga dalle patrie calamità, amico degli emuli del sommo imperio mediante la docilità lusinghiera de' tuoi costumi, placido fra le tempeste, fra disastri sicuro, fra le stragi delicato, fra misfatti illeso, talchè non vi fu mai dappocaggine più celebrata della tua, or cessati que' pericoli ragioni di noi, e delle virtù romane audacemente. Pomponio senz'ira gli rispose. Non ebbi in vita altro timore, che quello d'offendere la virtù. E siccome giudicai impossibile il non oltraggiarla fra le civili emu-

lazioni, mi sottrassi da quelle. Che se mentre fummo nella calamitosa ignoranza della vita corporea, le utili malvagità persuasero il nostro cieco intelletto, ecco dalla morte squarciato il velo delle menzogne. Il vero mi splende innanzi la mente con luce trionfale: non più vacillano gl' infermi pensieri nella incostanza degli umani delirj. Inique io stimo gran parte delle nostre imprese; vissi innocente di quelle, puro di sangue fra pelago di sangue civile. Or chi sarà di voi tinti di quello de' popoli sterminati, ed anco de' suoi medesimi cittadini, il quale presuma incolparmi di tale innocenza?. Trassi in placido, ma non vile corso la vita, e alteramente la disprezzai. Perocchè non aspettando la tiranna vecchiezza, scesi lieto nell'avello per inedia volontaria. Oh menti vostre feroci, nelle quali tanti secoli non hanno spento il desiderio funesto delle stragi! Così esclamando percuotea i fianchi, e il petto con le mani, e gli occhi sembravano pronti a sgorgare lagrime rattenute a stento da costanza virile. Cesare aggiunse. Niuna guerra fu mai più giusta che quella da noi lungamente sostenuta contro i Galli, la quale incominciata dalle ingiurie loro, fu proseguita per necessità delle difese, e con evento felice sottopose popoli crudeli ed invidiosi della nostra grandezza. Essi non provocati, ma per ferino impeto si mossero alla distruzione di Roma nascente, svenarono gl'inermi, e venerevoli nostri padri conscritti, e

poi

poi i nostri messaggeri di pace, le membra de' quali dispersero in brani. Ma ben era conveniente questa barbara perfidia a quella gente, i costumi della quale erano abbominevoli, ed atroci. Appendeano a' loro destrieri i teschi grondanti degli uccisi in guerra come ornamento glorioso, ne convertivano di poi il cerebro in coppe, entro le quali s' inebbriavano ne' conviti. Non meno feroci erano i riti funerei, ne' quali si offerivano al rogo i servi e clienti più cari, e si lanciavano ad ardere in quello coll'estinto Signore. Una, funesta divinità era quella, dalla quale pretendeano essere discesi, cioè il Nume dell' Inferno: più funesti erano i sagrifizi a lui offerti, cioè vittime umane. Gli spietati Druidi immergeano il pugnale nel cuore di esse, e tenendo la mano sull' elsa presumeano da palpiti di conoscere il futuro. Ma nelle celebrità maggiori formavano colossi tessuti di aridi giunchi, le membra smisurate, e infermi de' quali empievano, con invenzione crudele, di uomini vivi misti ad animali feroci. Accendevano poi la mole, dalla quale uscivano fra nembi di fumo, e lo stridere delle fiamme gli umani gemiti, gli urli delle fiere, con divoto animo udite dalla moltitudine superstiziosa. Tale era la nazione, la quale io con guerra necessaria vinsi, ed indussi a lasciare così esecrabili costumi. Dunque di che ti duoli Attico, se non di ciò che dovrebbe far lieto ogni romano?

Quegli sedato rispose: Giacchè tanto declami contro le crudeltà di que' popoli nominati barbari dal nostro orgoglio, veggiamo se in noi non fu materia alcuna di qnelle medesime riprensioni. Presso niuna altra nazione fu così tirannica quanto presso noi la patria podestà, mediante l'assoluto arbitrio della quale poteva il padre abbandonare i fanciulli suoi, esporli nelle selve, percuoterli contro le pareti. Divenuti poi adulti poteva rilegarli ad opere servili, venderli come schiavi, ucciderli come giumenti, e per fine diseredarli senza addurne alcuna ragione. Dimmi qual altro popolo avesse più feroce legge contro i debitori? Dati in servitù al loro creditore, stretti nelle catene, flagellati dalle verghe, aravano come buoj que' campi bagnati del sangue loro nelle guerre. Invano mostravano quegli infelici le ferite marziali nel petto, e negli omeri le ignominiose lividezze di servili percosse. Dopo novanta giorni di oltraggi se non scontavano la somma dovuta era in facoltà del creditore, secondo la atroce legge delle dodici tavole, uccidere il suo debitore, e se più erano i creditori poteano dividerne le membra fra loro. Quindi gli alberghi de'nostri maggiori erano divenuti carceri piene di plebe incatenata, ed oppressa da usure nefande. Ella era lusingata col titolo pomposo di libertà quotidianamente, ma di libero non avea che il pianto, e le querele. E come sperare mai alcuna pietà da coloro, i

quali

quali aveano ridotta la crudeltà a pubblica disciplina! Ahi spettacolo abbominevole de' Gladiatori nel quale erano poste cure più diligenti, che nelle arti mansuete, e liberali! I corpi destinati a quelle barbare celebrità erano delicatamente nutriti, affinchè le membra nude esposte a' colpi fossero candide, pingui, belle, e le ferite in loro più carnose, e mirabili, ed apportatrici di sublime tristezza all'animo de' spettatori. Conveniva con leggiadria cadere; agonizare in contegno; spirare in nobile atteggiamento. I deliranti applausi della moltitudine sommergeano i singhiozzi de' moribondi: quella era più lieta quanto piu le ferite, e le morti con accidenti straordinari le fossero mostrate. Ne già solo uomini bellicosi, e sprezzatori della vita, ma vergini per loro indole pietose, e timidi fanciulli sedeano pur negli amfiteatri, e le terribili gare di morte contemplavano con delizia feroce. Così per fino gli oziosi trattenimenti erano qual si conveniva a popolo ammaestrato ad opprimere le genti. Non vi fu anzi altro modo più insinuante a conseguire il suo favore, quanto il dilettarlo con quelle scene di sangue. E però quando tu eri Edile, o Dittatore, per aprirti la via alle opere ambiziose, desti al popolo un giuoco di più che seicento gladiatori. Che narro! Anche ne' splendidi conviti, giacendo su piume delicate, accanto le meretrici lusinghiere, e gli adulatori parasiti, nel

nel tracannare il Falerno era pur grato vedere non lungi dalle mense fumare il sangue del gladiatore! Quindi per vilipendio maggiore della umanità furono posti i combattitori contro le fiere, le quali in varie forme lacerando le membra di quelli, offerissero tal gara di atrocità, che rimanesse in dubbio qual de' bruti, o degli uomini fosse più tristo. Erano queste nondimeno le maggiori delizie del volgo Romano; e però Silla bramoso d'acquistarne la benevolenza per salire alla tirannide, sendo Pretore, compiacque la comune ferocia con lo spettacolo di ben cento Leoni combattenti co'gladiatori. Ma la copia delle nostre disumane consuetudini fa ch'io trapassi quella benchè barbara: cioè la oppressione, in cui tenevamo i prigionieri. Ella era conveniente anzi necessaria ad un popolo di tiranni. Pure questo non tacerò che i servi, e la discendenza loro in perpetuo erano per legge valutati non già persone, ma cose, nella quale orribile sentenza si racchiude un empio discorso di inumane dottrine. Non fa quindi maraviglia se co' flagelli, e co' supplizj si sfogavano su questi infelici le nostre orgogliose ire. Dove sei Vedio Pollione che a tempi miei, i quali dopo guerre crudeli condussero al fine onesti ozj, e costumi leggiadri, solevi uccidere i tuoi schiavi, e con le membra loro impinguare le tue murene? Qual Cannibale fu mai così artifizioso nel preparare i suoi abbominevoli conviti? Dove ti nascondi

o Con-

o Consolo Metello, che nella guerra contro Giugurta sendoti fatti restituire i trafuggitori, li punisti come servi, facendoli seppellire fino al petto, e quindi circondare dal fuoco, nel quale rimasero affogati, e consunti? Ve'bellica disciplina degna soltanto di un popolo distruggitore!

In molte poi, e gravi deliberazioni della nostra Repubblica non furono già dottrine eccelse, o leggi sapienti quelle, che le consigliavano, ma il volo degli augelli, il tuono mugghiante nelle nubi, le viscere palpitanti de' buoi, i volumi Sibillini, gli oracoli oscuri, i vani sogni, le più vane divinazioni degli Aruspici, e degli Auguri, sagaci deluditori del volgo. Anco le anime crudeli timidamente si perturbarono per funesti portenti. Mario incontra presso le ruine di Cartagine due Scorpioni, i quali combattono fra loro stizzosi: divenuto credula femmina plebea per quel segno da lui giudicato sinistro, fugge dall'Affrica palpitando quel vincitore di tante nazioni. Lo spietato, l'orgoglioso estermінatore de' nostri nemici, e di noi, Silla inesorabile, soleva pur appendere al collo una immagine di Apollo, ed a lei fervidamente rivolgere le preghiere ne' cimenti marziali. Così due tremendi competitori del tuo imperio, o Roma, al nome de' quali tremavano le madri, le spose impallidivano, furono codardi per dispregevole superstizione. Stimo però che Mario fosse nel medesimo tempo

cre-

credulo per se, ed ingannatore del volgo, considerando come egli condusse continuamente nelle sue formidabili imprese Marta donna Siria divinatrice degli eventi futuri. Nel qual sagace artifizio non fu meno esperto Sertorio, che mediante la cerva di Diana si mantenne con felicità nella Iberia: e più d'ogni altro Numa inventore de' misterj con la sua ninfa. Pure se v'è alcuna onesta simulazione, fu quella per la quale un tristo popolo divenne benigno. Ma non mai, o Dittatore, l'opportunità della difesa ti condusse ad attingerla alla fonte degli argomenti contrarj, quanto incolpando i Galli di umani sagrifizj. Tali erano pur le Vestali sepolte vive. Nè sei certo scordevole di ciò, che sanno tutti i Romani, come dopo la prima guerra Cartaginese, perchè negli oracoli Sibillini era scritto che i Greci, ed i Galli occuperebbono Roma, i Pontefici per evitare quella predizione, fecero seppellire vivi due uomini dell'una, e dell'altra nazione. E poi al principio della seconda Cartaginese fu eseguito lo stesso barbaro sagrifizio nel Foro Boario, che nel secolo successivo fu parimente rinnovato. Deh con chi parlo? Tu stesso, o Dittatore, non facesti celebrare in Roma questo rito sanguinoso? Ve' quanto è audace la tirannide ch' ella biasima in altrui le sue stesse malvage operazioni! Qual pompa in fine più insolente, e più barbara del trionfo presso noi così celebrato?

COL-

COLLOQUIO SESTO.

Pomponio biasima i Trionfi, e quindi muove dubbj contro Lucrezia che tacendo li conferma.

A Tale interrogazione si commossero le turbe come se avessero udita empia sentenza. Il Dittatore, e Bruto, e Antonio, e quante larve illustri circondavano Pomponio lo rimirarono con pupille rigorose. Il saggio Tullio ascoltava senza ira il libero discorso dell'antico fautore de' studj suoi. Declinava bensì alquanto verso l'omero la testa, e tenea gli occhi dimessi con placido contegno alla terra. Nè l'Attico ragionatore si perturbò per quel fremito repentino, anzi vie più animoso in questa guisa continuò. Quanta fu la soavità de' miei costumi nella vita, altrettanta or sia la severità de' miei giudizj in morte. Io quindi ripeto senza sdegno, e senza timore che fu crudele, e soverchiante quella pompa, con la quale come se fosse abbominevole ogni real diadema veniva schernito dagli oltraggi plebei. E pure i Legati, i Capitani, i Consoli nostri se rimasero tal volta prigionieri de' nemici, non furono da quelli con alcuna celebrità umiliati. Nostro è quindi il pregio di così trista invenzione. Ma chi fummo noi, i quali squarciando le reali porpore, e calpestando le Corone, ar-

ardimmo chiamarci domatori de' Tiranni? Fummo distruggitori di nazioni valorose, ed innocenti: fummo depredatori insaziabili di splendide regioni. Traemmo in catene i Re di antica progenie, illustri, bellicosi, grati a loro popoli, per queste vie. Eglino s'inoltravano per quelle fra tumulti del volgo con umili palpebre, e con lento passo: scorreano dal ciglio poc'anzi maestoso lagrime d'ira. Le meste consorti, i loro figliuoli, speranza delle nazioni sottoposte, accompagnavano sospirando il Monarca divenuto servo della superbia Romana. Quindi la sua reggia si cangiava in carcere, il suo scettro in ceppi, la sua gloria in obbrobrio, la sua stirpe in esecrabili malfattori. Ma forse noi così premendo col pie' la cervice reale sgravammo i popoli di alcuna fiera tirannide per farli più liberi, e più felici? Le vinte nazioni, per lo contrario, deploravano la indegna sorte del Monarca loro. Nè, al certo, i Proconsoli nostri le consolavano di quella sciagura. Avvegnachè quant'essi erano stati nelle conquiste avidi del sangue, tanto poi nel governarla erano insaziabili di oro. Questa fu la sorte della Sicilia, dell'Affrica, della Grecia, della Iberia, della Gallia, e di quanti altri regni furono da noi distrutti: i quali poichè perderono i Principi loro, caddero sotto le concussioni de' Patrizj Romani per lingua, per indole, per consuetudini alieni, e di niun' altra cosa più solleciti che di presto divora-

re.

re. In Roma stessa noi medesimi ora schiavi, ora tiranni fummo pure a vicenda agitati fra le oppressioni del Senato, e gli oltraggi della plebe. Nè già il nostro odio per la real podestà scaturì da chiara fonte, ma da impura. Quindi corrisposero gli indegni, e barbari effetti alla sua trista cagione. E quale altra essa fu mai se non il caso di Lucrezia, in vero non sufficiente a destare così implacabile vendetta? Non siete voi quelli, i quali non una, ma settecento donne violaste regnando Romolo? Or come vi dovea così irritare contro il figliuolo del Re vostro un delitto assai minore di quello de' vostri maggiori? Ecco per querele femminili eccitarsi in voi forsennata ira contro la regia maestà, schernirla, abbominarla, perseguitarla. Oh popolo sagace, il quale credesti ad una adultera lagrimosa, che narra essere stata nel silenzio notturno soggiogata da violenti amplessi di un solo, quasi egli fosse un gigante Briarèo! Oh popolo giusto, il quale scaccia il Real genitore non consapevole, non lodatore della dubbiosa avventura!

Come un turbine improvviso nel mare ne commove i flutti, così gli spettri, i quali ascoltavano placidi, allora ondeggiando fremettero quasi vento nelle querce. Apparve intanto una Larva di aspetto femminile, che involta in candido velo, correa bramosa di muovere tumulto col pianto, e con atteggiamenti dolorosi. Ella ora si immergeva nella fre-

frequenza delle ombre, ora ne uſciva come Luna fra le nubi. Quando aprendoſi il volgo da lei perturbato, ella rimaſe nel mezzo diſtinta, e ſi fermò. Le ſue leggiadre forme traſparivano dal velo, che le ſcendea a'piedi, come roſa involta in nebbia mattutina. Ma repente lo ſquarciò per nuovo impeto di ſdegno. Apparve il candore de' ben compoſti omeri, e il ſeno palpitante, ſul quale però con la deſtra ella rattenne, con verecondo pentimento, il velo ſcompigliato, gran parte della immagine ſua laſciando manifeſta. Ella declinava le ſtillanti palpebre. Stavano le angoſce nella fronte dalla quale cadeano folti capelli d'oro ſulle membra di latte. Ahi che la bellezza dolente empia il cuore di gelo! Io mirando quella già ſentiva ſcorrermi per le fibre il ribrezzo della dolce pietà, quando fui moſſo da biſbiglio comune, che ripetea il nome di Lucrezia. Pomponio non perturbato da quel tumulto, nè dalla fama di tanto generoſa donna, fattoſi a lei vicino, così intrepidamente favellò: O celebrata conſorte di Collatino, non ti ſdegnare per le mie congetture ſulla tua vicenda, perchè non derivarono da odio verſo te, ma dalla brama del vero. Omai tu ſteſſa puoi manifeſtarlo dopo tanti ſecoli d'incerte opinioni. Allora la donna alzò la fronte ſconſolata, ed a lui che la interrogava fisò le pupille dolenti. Anelava, palpitava, parea che l'angoſcia affogaſſe nelle ſue fauci la voce. Un meſto ſilenzio re-

regnava intanto nell'aere, perocchè le turbe in gesti di stupore aspettavano da quella parole maravigliose. Così pendono gli uditori, quando un esperto musico sta per muovere il canto. Pur la donna continuava in quell' affanno come non potesse favellare, o fosse dubbiosa quale delle molte parole, che si affollavano alle labbra, ella dovesse tacere, o pronunziare. Alla fine declinò il mento sul delicato petto in umile contegno, e come stanca di dolore sopra una tomba si abbandonò. La speranza di udirla fu allora non che delusa, ma spenta, onde Tullio ruppe quel silenzio così: Io non so Attico mio, perchè ora quì ti compiaci di offendere costei con austere parole, mentre elle così dolci scorreano dalle tue labbra fra noi. Certo che degli oltraggi sofferti da lei non vi sono testimonj che le tenebre, ed il silenzio, pur la magnanima pena ch'ella a se medesima sentenziò dimostra la innocenza sua. Non il talamo, non i pensieri furono contaminati dalla reale dissolutezza; le membra sole soffersero quella villania. Nelle quali questo pudico spirito sdegnò poscia di abitare siccome profanate. Vedi l'ampia ferita nel florido seno casto ricovero di pargoletti figliuoli. Oh ferro che l'hai squarciato non sarai tu sufficiente ad atterrire la calunnia! Attico rispose: quantunque sia audace proponimento il garrir teco, o padre della romana facondia, nondimeno le umane cose al fine qui ci è per-

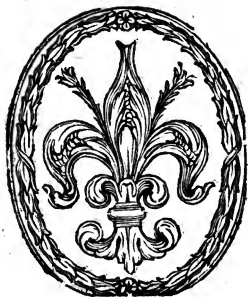
messo di giudicare senza l' inciampo delle timide opinioni. E siccome tu non difendesti, co' maravigliosi artificj della eloquenza soltanto gl' innocenti, ma anco i rei, così ora qui favelli di causa dubbiosa decisivamente. Io però libero ti affermo che inverisimile avventura narrò costei. Marco Bruto udendo quella sentenza si attristò ricordevole che Giunio, dal quale scendea, trasse il pugnale ancora stillante dal seno di lei, e promosse la altera, e memorabile vendetta. Ma l'Attico soggiunse: Avvegnachè essa non fu già minacciata di morte, per quanto ella narrava dall'amante crudele, in deserta solitudine in cui risonassero vanamente le sue querele, ma nella conjugale abitazione di servi, e di congiunti piena, e secondo la semplicità di que' tempi angusta. Avesse pur l' atroce Sesto minacciato di porre accanto a lei ucciso uno schiavo, ignominiosa prova del suo delitto: nondimeno è manifesto che tale eccesso era malagevole ad eseguirsi, quanto facile ad impedirsi con alte, e disperate grida. Mi duole quindi per la fama di costei, ch'ella in quell' odioso cimento fosse persuasa, non potere in miglior modo sottrarsi alla infamia, se non recandosi alle voglie del drudo. Mirabile docilità in castissima donna reprimere non solo gl' impeti delle difese, ma quelli della voce in così molesto conflitto! mirabilissima deliberazione contaminare il talamo, e poi lavarlo col proprio sangue! Nè già

fu

fu il real giovane ſpiacevole, e ſcellerato, ma leggiadro, e valoroſo: Da lei fu corteſemente accolto, con lei ſedette a cena gioconda, dopo la quale fu ſcortato da' ſervi nelle ſtanze oſpitali. Oh tua ſemplicità fanciulleſca per cui albergando tu quell' oſpite, negli occhi del quale dovea la ſcaltrezza feminile conoſcere i bramoſi penſieri, pure non chiudeſti il talamo, non aveſti proſſima alcuna ancella, talchè l' inſidiatore notturno, come il più deſiderato amante, venne con aperto ingreſſo all' ara della tua fede mal cuſtodita da fragile virtù! Bruto allora proruppe. Dunque perchè ſvelò con infamia ciò, ch'ella potea negare con decoro, e naſcondere con grata impunità? V' è più ſtolta deliberazione quanto il muovere tumulti mortali contro l'amante ſuo? Deſſa pure, e non altri fu l'accuſatrice ſpontanea di ſe medeſima, e la iſtigatrice di vendetta contro il perfido violatore. Che s'ella foſſe ſtata men forte contro gli ampleſſi del giovane luſinghiero, qual più inveriſimile demenza che accuſarſi, ucciderſi, mentre Amor ſolo tacito, e ſodisfatto era conſapevole de'notturni ſegreti? Pomponio cheto riſpoſe: Sanno quelli che viſſero in quella età, che Seſto era giovane millantatore, il quale anzi che naſcondere le vittorie amoroſe, indegnamente le vantava. E' pur noto per le ſtorie, ch'egli intrapreſe di eſpugnare la virtù di coſtei per beffarſi di Collatino, che la decantava per unica ed invitta. Quindi il giovane

fastoso per quel difficile trionfo, anelava farlo manifesto in derisione del credulo consorte. Poichè alla donna pértanto si dileguò dall' intelletto la ebrezza delle ignominiose delizie conobbe ch'ella era sul margine di un abisso, e deliberò morire illustre con menzogna, anzi che aspettare l' inevitabile, ed infame castigo.

Allora Bruto si volse a quella, ed esclamò: Tu che in vita svelasti con parole dolenti la occulta ignominia, perchè non parli in mòrte, e non pronunzi omai tale sentenza, che renda muti i tuoi detrattori? Ahi vidi a questo invito grondar lagrime dalle sconsolate pupille di lei, la quale tergendole col velo, ricoperse di poi con esso le sembianze tutte, come le sottraesse a molesto rossore. Afflitta quindi sedè sulla terra, nascose il volto con ambe le mani, e lo declinò alle ginocchia in misero contegno. Le spettatrici larve si guardavano scambievolmente con maraviglia per quel silenzio, e Bruto soggiunse con voce pietosa: Te infelice se fosti innocente, ed ora sei per ignoto destino priva di loquela, onde soffri il nuovo oltraggio delle accuse, nè puoi vendicarlo con libere difese! Ella ciò udendo risorse affannosa, e parea appunto consentire di essere muta per celeste decreto. Per la qual cosa Bruto confortandola conchiuse: se mai fosti fragile nel talamo in quella notte per sempre dubbiosa, magnanima divenisti il giorno susseguente, e ti puoi vantare di

di avere fondata col forte esempio la nostra libertà. Mentre egli con ricreanti parole proseguiva narrando l'esilio de' Re, la gloriosa vendetta, e le illustri vicende posteriori, quella ascoltando mostrava gli occhi già lieti, e meno trista la fronte, come all' alito di Zefiro si rasserena il Cielo. Quindi ella sparve lasciando gl' intelletti quanto prima incerti della sua fama. Garrivano pertanto le turbe in sentenze diverse per quella avventura, sulla quale si distendea la caligine del tempo, e l' impenetrabile silenzio di amore. Ma già le stelle impallidivano, e la sonnifera oscurità si dileguava innanzi la sorgente aurora. Io sepolto in quella profondità certo non vedea quella costante vicenda, per la quale si alterna l'ombra, e la luce alla terra. Ma come in chiusa nave mirando la tendenza del Magnete, il nocchiero distingue la via; così io pur veggendo gli spettri ondeggiare dubbiosi, quindi mancar loro la voce, e finalmente svanire per l'aere, fui certo che i raggi diurni loro negati già dominavano in Cielo. Uscii dunque fuori barcollando, nè mi parve essere veramente in vita, se non quando respirai al rugiadoso alito della aurora, e fui confortato da soavi garrimenti degli augelli. Essi lieti per quello splendore infondevano con gioconde, e varie cantilene una amorosa dolcezza nel cuore, che in udirla si dilatava, e insieme l' intelletto abbandonava le sue cure in una languida obblivione.

NOTTE TERZA

COLLOQUIO PRIMO.

Degli illustri uccisori de' figliucli proprj Giunio Bruto, e Virginio, all' apparire de' quali nasce contesa sopra i meriti di quella magnanimità.

LE maraviglie da me vedute, ed ascoltate eccitavano nell' animo mio tumultuosi pensieri. Perocchè io considerava se fosse conceduto agli uomini eccellenti in alcuna disciplina il conversare cogli estinti in quella pure eccellenti, quanto potrebbero innalzarsi le umane cognizioni. Sarebbe quindi alleviata la mestizia degli eruditi per lo smarrimento di tanta parte delle Storie, onde non più l' antichità rimarebbe da noi separata quasi da immenso deserto. Ma forse non sarebbero di ciò lieti i coltivatori delle scien-

ze: perchè di esse non tralucono che lampi ne' secoli remoti, quasi oppresse dalla fortuna, e ridotte a ruine. Ora conversando co' trapassati udiremmo la storia delle invenzioni, e progressi loro, e forse a noi sconosciuti artifizj, e mirabili esperimenti, e misteri di natura, i quali giacciono in grembo della obblivione. Non più sarebbero ignoti i nomi degli inventori di utili sussidj, e di arti dilettevoli, nè tante occulte cagioni di passate vicende sarebbero da noi, solo con faticose congetture, vanamente investigate. Apparirebbe allora, che i secoli in ampia sfera volgendosi danno e tolgono le scienze alle nazioni. Sarebbero quindi meno frequenti le querele sulla brevità della vita, nella quale appena l' intelletto ha formate le sue forze, e adombrata una immagine di sapienza, ecco suona la tromba fatale. Mentre io era perplesso in queste considerazioni, ronzavano ancora le recenti sentenze nell'orecchio mio, e rimaneano le immagini nelle pupille.

Scesi pertanto la susseguente notte vie più bramoso di nuovi portenti in quelle profondità con pietosa riverenza. Nè stetti guari anelando in quella aspettazione, perocchè apparve immantenente Marco Tullio, e fattomisi incontro con lieto volto incominciò: Illustre non solo è questo desiderio tuo di quì ragionare, ma ancora costante per gli ripetuti cimenti. Nè soltanto è libero il tuo petto da' palpiti del timore, ma vie più ci vedi, più

brami

brami di favellare con noi. Ed io risposi: E' pur comune in questa vita, che i guerrieri stieno intrepidi nelle battaglie contro nemico affetato del sangue loro. Perchè fuggirò io dunque l'aspetto incorporeo di anime tali, che nel velo delle membra ebbero per costume d'essere terribili a'superbi, ed a'supplichevoli benigne? Io vengo sommesso al vostro innocente imperio, e temo assai più i viventi che voi: perchè quelli sono perturbati da' perniciosi appetiti, e voi gli avete deposti con l' ingombro caduco. E come può mai essere depravata quell' indole generosa in voi quì tersi nel pelago eterno, così che offendiate me vostro ammiratore? Soggiunse Tullio con benevolenza. Convenevole è il tuo giudizio sull' indole nostra, o postero sincero. E quantunque il mio Pomponio con la sua libera filosofia spirante greca mollezza abbia, siccome udisti, biasimati i vizj Romani descrivendoli quasi infiniti, e mostruosi, pur tanto non valse la sua mordace favella, che annoverasse fra loro la viltà. Imperocchè nelle stesse nostre più biasimevoli operazioni mai non mancò la maestà della grandezza, e lo splendore della virtù, di quella spezialmente, la quale ci movea a combattere soltanto co' forti. Mentre così quegli ragionava meco, già gli antri erano occupati da moltitudine infinita, onde volgendosi a quella egli stette in silenzio. Tenea però le pupille fise ad una larva fra tut-

te a lui cagione di maraviglia. Ella era di ſembianze ſevere, e provette, cinta della toga conſolare, e ſtringea per le mani due giovanetti, che l' accompagnavano con fronte dimeſſa. Rimanea dubbioſo il penſiero, ſe quel contegno foſſe per conſcienza di colpa, o per oneſta verecondia convenevole alla adoleſcenza loro. All' inoltrarſi de' quali ſi udì un fremito comune di flebile pietà: ma il Conſolo non turbandoſi per quello, accennava ſilenzio col ſevero ſguardo, e poi con autorevole contegno eſclamò: Di che vi duole? Forſe di coſtoro? Come anzi nel vederli non s' infiamma di ſdegno generoſo ogni anima libera, grande, veramente Romana? Vi duole di me? Io credea di meritare non la pietà voſtra, ma la voſtra maraviglia. Miſero io non ſono, anzi felice, il quale con magnanimo eſempio v' inſegnai, che la prima virtù, è il vendicare la Patria offeſa. Allora udìi una voce fra le turbe che dicea: Le noſtre ciglia aſciutte ne' cimenti marziali, grondarono, o Conſolo terribile, quando al cenno della mano paterna, cadde la ſcure. Quegli riſpoſe: Fui padre anche in quella alta prova. Niuno penſi ch'io non ne ſofferiſſi le angoſce, ma le vinſi per voi. Ahi, ſclamò allora quello ſpettro del volgo, i zampilli da' buſti ſpruzzarono di quel tuo ſangue la toga tua, e nel mirarli ſi oſcurarono gli occhi noſtri di terrore. Il Conſolo irato riſpoſe: Oh pietà ſervile! No che i Romani

nì non la sofferirono, e tu la sentisti perchè timido ammiratore de' tiranni. Vile schiavo de' Tarquinj, in ciò solo audace che presumi innanzi i magnanimi Quiriti contendere con Giunio Bruto padre della illustre loro libertà! Così dicendo spinse con impeto i due adolescenti verso la moltitudine sciogliendoli dalle mani, ed aggiunse: Costoro col mio sangue nelle vene, tentarono piegare le vostre cervici al giogo appena scosso. Io consolo, io liberatore della Patria, sua speranza, sua tutela, sua vendetta come potea dirmi senza delitto, credermi senza vergogna, padre de' suoi traditori? Roma perseguitata dalle insidie degli esuli tiranni, non adulta nella sua libertà, richiedea un esempio rigoroso, che la confortasse nel suo rinascimento. Io lo diedi. Chiunque fra voi lo piange è un ingrato. Disse lo spettro: Non fu ingiusto il supplizio, ma fiera la costanza paterna di sentenziarlo, orribile la intrepidezza di vederlo. Giunio allora piegò la mano al fianco, alzò il mento, e proruppe. Non era io giudice nel seggio consolare? L'altro rispose: Ma eri padre. Sì, disse Giunio, ma più della patria, che de' nemici suoi. Lo spettro aggiunse: grave era il delitto, funesta la clemenza, necessaria la pena: non era però mestieri che tu la imponessi, e meno che la gustassi con atroce severità. Chi, sclamò Giunio, se non io che ve gli diedi, dovea togliervi questi ribaldi fautori della

della superbia reale? Quegli rispose; Il senato, ed il popolo. Tacque allora Giunio come perplesso fra diversi pensieri. Aggrottava le nere ciglia quasi adunando i concetti preparati ad alcuna sentenza maravigliosa. Ma un mesto silenzio chiudea le sue labbra. E poichè lo spettro sofferse riverente quella aspettazione alla fine conchiuse. O Giunio se tu scendendo dal seggio curule avessi lasciata Roma libera giudice de'tuoi figliuoli, lo splendore della tua fama non sarebbe funesto per la sanguigna luce del parricidio. Quegli allora con grave lentezza, quasi avesse per nuovi pensieri calmato lo sdegno, rispose. Quando io già non fossi disingannato della umana glòria in questo pelago del vero, il silenzio vostro a'detti di costui, basterebbe a tale effetto. Ben mi duole che ora quì dopo ventitre secoli, io sia costretto dal fato a rivedervi, o Romani, e ciò che m'è più grave a conoscervi indegni di quella eccelsa prova. Mirò quindi con fiero disprezzo le turbe, e nell'aere si dileguò. Rimasero i suoi dolenti figliuoli, e si abbandonavano piangendo sulle tombe; niuno però mostrava pietà di loro. Tullio a me vicino declinò allora la fronte pensierosa, sulla quale si stese come nube una subita tristezza. Parea involto in sentenze inestricabili quell'intelletto, il quale con tanta sapienza ne' suoi volumi, avea descritti gli uffizj della vita onesta. Era la mente mia perplessa in quella recente conte-

ſa, onde con atto riverente chieſi al maeſtro qualche conforto delle ſue eccelſe dottrine. Egli penetrando la infermità de' miei penſieri diſſe: La più ſagace voſtra ſpeculazione ſarà ſempre dubbioſa nel definire le umane virtù. Anguſto ſentiero fra voi divide l'oneſto dal turpe, e ſono i confini loro talvolta indiſtinti, variabili, e perpetuo argomento di non conciliabili ſentenze. Elle non furono mai concordi fra noi ſe foſſe grande o feroce atto la uccifione di Orazia, e la condanna di Manlio. Tu medeſimo, non è guari, udiſti quì ancora dubbioſi gl'intelletti, ſe Marco Bruto debba giudicarſi perfido, o generoſo. Quindi come in gran parte delle voſtre dottrine, in queile principalmente nelle quali ſi ragiona di ſtraordinarj doveri, parmi niun'altra ſentenza più ſicura quanto il non affermare.

Così Tullio conchiuſe, quando s'inoltravano due larve non prima vedute. L'una era di aſpetto feroce, armata di uſbergo, e d'elmo lucenti. Stringea con la deſtra un coltello grondante di ſangue, così che le ſtille ſegnavano la via. Movea gli occhi terribili, avea nera e non proliſſa barba, le ciglia minacciose, le labbra anelanti, i geſti ſuperbi, e riſoluti. Tenea con la ſiniſtra la mano ad una donzella, e ſeco la traeva. Quella meſta lo ſeguiva involta in candido manto. Il collo e le braccia rimaneano gran parte nude, e i pie' ſolo cinti da leggiadri coturni. Ella chinava il volto, al quale faceano velo

i pro.

i prolissi capelli. Trasparivano fra loro i dolci occhi come stelle fra le nubi. Questa è colei, sclamò il guerriero, la più misera, la più gloriosa di tutte le fanciulle. Ecco il ferro spietato il quale per magnanima cagione immersi nel suo cuore innocente. Io amando lei da genitore, da carnefice la svenai. Ella pur quì geme inconsolabile dopo tanti volgimenti delle sfere, perchè nel fiore della sua adolescenza uscì delle membra delicate disgiunta per sempre dall'amante suo, quand'era prossima a sorgere l'aurora nuziale. Scosse allora il volto la donzella, dal quale si sgombrò la capellatura cadendo sugli omeri, talchè ella apparve tutta splendida per deliziosa bellezza. Ahi che forse la mano di Seusi, di Timanto, di Apelle avrebbe tremato nell'imitare la dolce tristezza spirante da quel volto maraviglioso! Or come stringerò io lo stile per adombrarlo con umile favella? Solo posso dire che sollevò gli occhi rugiadosi, e con tenera voce profferì parole simili a queste: Ahi trista solitudine, nella quale errando perpetuamente, il valoroso, il bene amato Icilio io non incontro giamai! Perchè le mie sembianze piacquero al Decemviro tiranno! Misera bellezza, la quale io stimai preziosa, poich'era grata al mio fedele, ma funesta quando eccitò scellerati desiderj nel persecutore delle mie brevi contentezze! O padre, ecco la ferita, io non me ne dolgo. Così dicendo con alito soave, lamentevole quasi colomba, ella mostrò

ſtrò nel petto verginale un' ampia ferita ancor palpitante. Quegli volſe la fronte, gettò il ferro, chinò gli occhi, li ricoperſe con la deſtra, commoſſo a nuovo dolore per quell' antico cimento. Corriſpondea a quel doloroſo atto la comune pietà delle turbe, le quali ſuſurravano in meſte parole. Ma fra tutte uſcì la voce di Marco Bruto, il quale eſclamò. O prode Virginio quant'era più illuſtre la tua impreſa, ſe quel ferro ancora fumante del caſto, e caro ſangue di lei, aveſſi immerſo nel tuo petto immantenente! Quegli riſpoſe: il ſopravvivere a lei fu prova maggiore. Io accolſi agonizante fra le braccia queſta bella ed amata vergine mia figliuola, da me trafitta per così terribile cagione. Io dovea morire d'angoſcia, ma la virtù mi ſoſtenne a magnanima vendetta. A me, che ogni giorno incontrava la morte nel campo in difeſa di Roma, a me ſegnato di molte cicatriciglorioſe, certo non era grave l' abbandonare una vita, già odioſa per la ſciagura di coſtei. Rimaſi a reſpirare l' aura contaminata, a ſoffrire la funeſta luce del cielo, vinſi l' orrore alla vita, frenai la diſperazione, ſtetti ſulla eſecrabile terra vendicatore implacabile della mia ingiuria, e delle voſtre. Quindi io Tribuno reſtaurai la città, ſpenſi la tirannide, e fui della voſtra libertà ſecondo fondatore.

S' interpoſe allora Tullio con benigno volto fra quelli, e diſſe: Come ne'mali corporei è più difficile ſanare i recidivi, così Virginio

ginio avesti più malagevole impresa, che Giunio Bruto non ebbe. La tua Roma per la seconda volta caduta inferma nella servitù, parea stanca, o indegna di miglior condizione. Tu però o Marco in ciò fosti incomparabile, che mentre in tutti i cuori era spenta ogni favilla di libertà, ne ardeva il fuoco nel tuo. E come tu sdegnasti vivere servo, così gravi questo valoroso ucciditore della sua figliuola, perchè non l'abbia seguita nè' sentieri della morte. Ma tu lasciasti una Patria divenuta oscura per sempre, e questi rimase in lei risorta a nuovo splendore: visse per compiere gli effetti della illustre sua impresa, per confermare l' utile vendetta, per morire lieto in adulta libertà. Deh non contendete o anime eccelse, perchè eguali nella virtù foste diversi nelle sentenze, non per altro rispetto, che per le dissimili condizioni di ciascuno. Marco Bruto secondo l' antica benevolenza verso Tullio rispose: Tu mi fai di nuovo sentire la calma di que' ragionamenti, che nella vita nostra solevano spesso temperare le cure. La mente si spaziava nel pelago delle umane opinioni. Senza sdegno erano le discordie, senza orgoglio le sentenze, i giudizj moderati, cortesi le parole. Oh unica dolcezza il conversare in ozj tranquilli con gl' intelletti che fanno consonanza ad alti pensieri! Così dicendo stendea le braccia a Tullio, che pure a lui porgea le sue, Ma come due nubi spinte da vento opposto

poſto ſi confondono in una, così quelle immagini ſi meſcolavano in lotta affettuoſa.

La mente mia fra tanto era fiſa a quelle due celebrate donne Lucrezia, e Virginia, ambedue cagioni per ben due volte della romana libertà. Io conſiderava che quel popolo, il quale avea tollerate, con incredibile pazienza, le oppreſſioni prima de' ſuoi Re, e poi de' triſti Decemviri, ſolo non avea ſofferte le violenze al ſeſſo leggiadro. La oltraggiata bellezza del quale parea che induceſſe ne' petti una eſtrema, e ruinoſa diſperazione. Le ſtragi, i tradimenti, le atrocità, qualunque altra più malvagia operazione s' era pur veduta ſopportarſi con viltà ignominioſa, e ſimile a ſtupidezza di giumenti. Solo per le afflitte donne ſi commovea formidabile ſenſo di vendetta comune. Quindi paragonando nel mio penſiero que' caſi, conſiderai che l'una era celebrata da' ſuoi per la morte ſpontanea, e l'altra avea laſciata queſta fama al padre ſuo. Quella però a queſta era inferiore nella integrità de' coſtumi perchè ſoggiacque nel cimento, e queſta lo prevenne. Pure Virginia non ſembra che una Colomba ſvenata in ſagrifizio, la quale non deliberata a queſto, non altro vide, non altro inteſe fuorch' ella trafitta dalle paterne mani ſpirava fra quelle. Deſta pietà coſtei, e terrore il padre ſuo. Ma Lucrezia eccitando prima i ſuoi alla vendetta, e poſcia innanzi loro, quaſi terribile patto di quella, ſpargendo il ſangue ſuo, commove a flebile am-

ammirazione. Perocchè l'uccidere la figliuola innocente ha sempre del barbaro, e se pur Virginio volea tentare qualche sublime opera, potea lanciarsi contro Appio medesimo superbo della sua dignità, e gettarlo trafitto dallo splendido seggio. Il quale proponimento era di effetto probabile, quand'egli adoperasse per avvicinarsi al Tiranno quella medesima simulazione, con la quale potè allontanare da quello la sua figliuola. E quantunque del suo sopravvivere egli abbia addotti probabili argomenti, nondimeno in questo è più magnanima Lucrezia ch'ella non sostenne di vivere dopo quella odiosa calamità, anzi con lo splendore di tal risoluzione illustrò i tristi arcani di quella notte per lei estrema. Che se pur è gloriosa atrocità quella di Virginio, il cuore palpita di maraviglia mista ad orrore, e suona nel petto umano una voce pietosa, la quale reclama contro quella fiera deliberazione, o se alquanto vi consente, giudica però terribile quella costanza, per cui il padre non spirò d'angoscia sulla ferita.

COLLOQUIO SECONDO.

Catone il Cenfore, e Tullio difputano fe le difcipline corrompano i coftumi.

IO rimanea involto in quefti penfieri, quando a fe li traffe una larva di uomo provetto, la quale inoltrandofi con dignità, non lungi da Tullio poi tacita fi fermò. Avea il volto alquanto rubicondo, gli occhi cerulei, le tempia calve, il ciglio folto, la fronte auftera; con la manca raccoglieva il lembo dell' ampia toga, ed appoggiava il mento alla deftra. Chi fei? l' interrogò Tullio, e di che ti duoli? Quegli rifpofe: di due cofe. L'una di avere perfeguitata, con molefto, e continuo rancore, la fama degli illuftri fratelli Scipioni denominati Africano, ed Afiatico per le grandi imprefe in quelle regioni. L'altra di avere, con oftinati configli, indotto il Senato alla diftruzione di Cartagine. Ah ben ti riconofco, Tullio fclamò, o magnanimo Porzio Catone! ed apriva intanto le braccia avvicinandoglifi con rifpettofa benevolenza. Quegli però ftefe la deftra come ritrofo ad uffizj fofpetti d' incognita perfona, e diffe con voce profonda: Ma tu chi fei? Tullio rifpofe: tuo poftero: nato più di otto luftri dopo la tua morte, ma confapevole delle tue virtù come fe ne foffi ftato vivente ammiratore. Non per quella urbana lode fi am-

 mol-

molliva la severità di Catone, il quale poichè alquanto rimase taciturno, così proruppe: O Roma che feci! Io togliendoti l'emula Affricana ti privai del bersaglio più utile al valor tuo. Confortati, disse Tullio, o magnanimo censore, perocchè dopo quella distruzione, quantunque più spietata che generosa, ampiamante si diffuse la nostra dominazione con incredibile prosperità. I Despoti dell'oriente palpitarono ne' troni gemmati. L'Affrica rimase nostra provincia per sempre umiliata dalla sua baldanza antica. Le nostre legioni pervennero alla spiaggia del pelago occidentale, solo bastevole ad impedire il corso delle vittorie loro. Il Censore udiva meditando, e poi lo interrogò. Ma co' trionfi, de' quali tu vai così lieto, entrarono forse in queste mura le consuetudini, e le dottrine straniere, o pure mantenneste la Romulea semplicità? Quegli rispose: prendemmo insieme le virtù ed i vizj de' vinti, ma pure divenne l'imperio nostro vie più terribile e glorioso. L'Asia in vero con le sue magnificenze deliziose temperò quella frugalità pregiata dagli Avi nostri: ma le arti maravigliose, e le illustri discipline della Grecia mitigarono l'antica austerità de' nostri costumi. Quindi vedemmo ornati da' portenti del greco pennello gli splendidi alberghi de' trionfatori, e da' Simulacri Eroici il Foro, le vie, i templi, insegne preziose di imprese memorande, e della eccellenza di quella nobile imitazione. Allora la mente no-

noſtra, prima non ſollecita di belle inſtituzioni, divenne bramoſa di conſeguirle. Quindi la eccelſa filoſofia de' Greci, la facondia loro, e tutte le ſoavità delle Muſe Ateniesi furono qui recate ſiccome la più generoſa conquiſta. Così un popolo, il quale dovea in ogni coſa rimaner ſuperiore a tutti, giuſtamente non ſofferſe la vergogna di eſſere in dottrina inferiore a' vinti. Diſſe allora Porzio: Tu narri che le molli corruttele dell' Aſia, e le ſottilità della Greca ſpeculazione non furono impedimento al corſo trionfale di noſtra bellica fortuna. Ed io ti affermo ciò che non vidi con gli occhi mortali, ma vedo coll'intelletto, ed è che forſe l' Imperio crebbe, ma certo ſi ſcemò la virtù, onde avrete combattuto in lontane provincie vittorioſi, ma non liberi. A quella ſentenza Tullio declinò alquanto le pupille come in ſegno di meſto conſenſo, e quegli aggiunſe: Io pertanto ancora mi lodo perchè diſcacciai Carneade, ed i ſuoi ſeguaci cavilloſi dalla noſtra città. Eſſi chiamandoſi amatori della ſapienza, la oſcuravano con ſottilità perizioſe. Pronti egualmente a difendere o combattere il vero ed il falſo, era nella bocca loro divenuta meretricia la eloquenza. Quindi io ſon certo che quando fra voi allignò quella fallace diſciplina, la quale delle umane e divine coſe diſputa audacemente, e le agita come onde, ſi ſpenſe allora negli animi voſtri l' amore delle virtù, e ſolo vi rimaſe quello di voi

medesimi. Imperocchè la sommissione alle leggi, il disprezzo della morte, la brama di nome illustre, la persuasione della giustizia, la temperanza nella vita civile, e la benevolenza nella domestica, sono effetti importanti di antiche, e sapienti instituzioni. Ma il trarre l'animo da questa bella severità alle delizie de' sensi, ed alla superbia dell'intelletto, è opera di breve tempo, e di niuna fatica. Sono già gli uomini inchinevoli al vivere molle, ripugnanti al freno della legge, pronti a lanciarsi in quanti maggiori diletti sieno loro proposti. Quindi gli artifizj delle Muse, e gli ozj delle meditazioni rivolgono l'animo dalla milizia a' trastulli, dal Foro al silenzio, dal pubblico al privato, e rendono gli uomini inutili alla patria. Immersi in così dolce depravazione s'intiepidisce in loro il desiderio di libertà: divenuti poi servi contenti, stringono le spade al cenno del tiranno: adunati quindi in campo siccome greggi, altro non fanno con le vittorie loro, se non acquistare compagni di quella servitù. Or io son certo che tanto avvenne di voi.

Quegli tacque, e non senza qualche sdegno Tullio rispose: Ben ti mostri quale eri in vita, nemico delle filosofiche dottrine attribuendo loro quegli effetti perniziosi, de' quali presso noi esse non furono al certo colpevoli, ma il cieco impeto delle discordie civili. Ed in vero sarebbe un tristo fato delle nobili dottrine ch'elle fossero un odioso posse-

sedimento, ed un artifizio vile: nè un popolo vittorioso, e grande potesse insieme essere scienziato, e caro alle Muse. E pure gli Egizj, che nascondono la origine loro nella caligine del tempo, furono celebrati come precursori, e maestri di tutte le genti nella contemplazione del Cielo, nella investigazione della terra, nella magnificenza delle arti. Durò la vasta loro dominazione oltre venti secoli, nè l'onda del tempo avrà forse prostrate quelle orgogliose moli, dove giaceano le umili insegne della morte. Furono gli Etruschi, innanzi noi, potentissima gente famosa in ogni arte, e disciplina. Erano gli antichi Persi venerati per que' loro sapienti Magi. Fu il regno de' Sirii ampio, florido, e lungo quantunque amatori di studj leggiadri specialmente sotto il benigno scettro di quell' Antioco, non dal terrore ma dalla ammirazione cognominato grande qual era. Fu pur durevole ed illustre il regno del Ponto, il quale ebbe sul trono quel Mitridate in ogni scienza tanto maraviglioso, che sembrava avesse dalla natura l'imperio di tutte. Ma se tu come avverso a' Monarchi, ed a' loro soggetti, nulla pregj gli esempi dedotti da quelle tirannidi, volgi il pensiero all'oriente, e vedi l'avventurosa, leggiadra, formidabile Grecia, madre di preziose dottrine. I simulacri, le dipinture, i monumenti, la facondia, i poemi non iscemarono in lei il disprezzo della morte, nè il caldo amore di libertà.

Giacchè, Porzio interruppe, tù mi parli delle Greche repubbliche, io ti rammento che fra loro una fola fu durevole, cioè la fobria, l' auftera, la ferrea Sparta. Erano da lei sbandite le fterili fpeculazioni, la facondia lufinghiera, la infidiofa dolcezza de'pre. mi, ed ogni difciplina atta ad ammollire il petto con foavi corruttele. Ella feroce ma grande, lasciò ad Atene lo fcalpello, e lo ftile, e ftrinfe il brando. Quindi Atene ad onta delle fue leggi famofe di Solone denominato fapiente cadde in breve fotto la tirannide di Pififtrato. E Sparta invece, la quale cuftodiva gelofa la fua auftera femplicità, Sparta fola fra tutte le nazioni durò più che fette fecoli coftante nelle fue leggi, e ne'fuoi coftumi. La eloquenza fteffa fu in lei nemica d' ogni ornamento, avara di parole, ricca di penfieri, grave, nuda, vittoriofa. Così parlano gli uomini i quali più nel fare che nel dire pongono gli ftudj loro. Tacque, volfe gli omeri, e fi dileguò, quafi gli foffe molefto quel ragionamento. Io allora confiderava come Tullio il quale e con la voce ne' roftri, e con lo ftile ne'volumi non avea fra Romani, e forfe fra gli uomini, chi lo vinceffe, or foffe da quell' antenato fevero, al quale era incognito, udito con orecchio faftidiofo. Egli pertanto moftrava qualche triftezza per quella fcortefe partenza. Ma Pomponio con manfueta favella, onefto, diffe, è lo fdegno tuo, perocchè deftato dall' amore delle chiare dottrine. Tu

pe-

però il quale non altri volumi così spesso nè con delizia maggiore solevi aprire, quanto quelli di Platone, la di cui eloquenza ti parve quella di Giove, ben sai che esiliò il divino Omero dalla sua immaginaria Città. Tullio rispose lietamente. Egli però in lei non sarebbe vissuto volentieri. Perocchè se non avesse gustato, quasi alla chiara fonte, la maestosa loquela di tal cantore, Platone non avrebbe quella ampiezza di stile, quella semplicità dignitosa, e quella copia di allettamenti, per la quale anche le sue talvolta inestricabili sentenze cattivano l'intelletto con grate lusinghe. Si compiacque egli pertanto di meditare una Città perfetta, giacchè alcuna tale non ne porgea il mondo ad imitarsi. Ed è pur saggiamente avvenuto, che niun popolo ponesse ad effetto quelle sottilità di perfezione, perocchè la fama di tanto scrittore sarebbe esposta alle querele del volgo.

Marco Bruto, il quale fino allora udiva tacito, e modesto quel discorso come tollerante delle filosofiche disputazioni, si lanciò repente verso una larva esclamando: Oh Porzia consorte più de' magnanimi pensieri che delle membra, qual fu mai la tua sorte da poi ch'io caddi con Roma? Quella rispose: hai tu forse creduto ch'io potessi rimanere quassù vedova dell'ultimo de' Romani? Scesi nelle tenebre per essere teco in quelle congiunta. Ahi vana speranza! Dopo dieciotto secoli di faticosa peregrinazione in queste caligini im-

immenſe ecco al fine io ti ritrovo! Così dicendo ſi meſcolavano con gli ampleſſi. Quindi Bruto preſe il braccio ſiniſtro di lei, e lo ſottoppoſe al deſtro ſuo. Ella con dolcezza affettuoſa, ma temperata da matronale gravità, volgea a lui le ſembianze di magnanima bellezza riſplendenti. Pareano intanto ragionare d'infinite novelle anſioſi con illuſtri parole. Stava la moltitudine in ſilenzio venerando quel fedele conſorzio di ogni virtù.

COL-

COLLOQUIO TERZO.

Pompeo, e Cesare disputano con gli antichi rancori. Ma questi vinto dalle ragioni di quello finalmente si tace. Sopravvengono i Triumviri, fra quali Antonio ancora è servo di Cleopatra.

COme se in Cielo risplende qualche apparenza maravigliosa, la timida plebe mormora nel riguardarla, così le adunate larve all' improvviso incominciarono a fremere in bisbiglio confuso. Tutte miravano uno spettro grandioso il quale si recava innanzi con lento passo, e Tullio volgendosi a Pomponio che gli era al fianco disse: Questi solo, purch' egli avesse il fato men contrario, potea mantenerci in libertà. Mitridate, il quale ebbe nel suo vasto imperio ventidue lingue, l' unico Re da noi temuto, dopo trent'anni di guerra nemico implacabile, fu dalle vittorie di costui respinto alle estreme regioni dell' Oriente, e sforzato ad immergere in se medesimo quella spada, che invano balenava contro il popolo Romano. Questi è colui il quale nel corso di tre lune purgò il mare da pirati: questi combattè contro ventidue Monarchi, vinse più di due milioni di guerrieri, prese ottocento quarantasei navi, e mille cinquecento trentotto Città, soggiogò tutti i popoli, che giacciono tra la palude meo-

tide

tide, ed il mar rosso, e pure quando gli fu affidata la difesa della patria, evitò l'aspetto di Cesare, ed in Farsaglia combattendo per la miglior causa, la peggiore delle sue battaglie, parve oppresso dal fato di Roma. In vece però di cadere con lei in quel giorno ultimo per tutti i veri Quiriti, si diede in braccio della real dignità, confermando col suo esempio funesto, quanto ella fosse da noi meritamente odiata. Perocchè tradito da quella cadde sull'arena inospitale, misero spettacolo della instabilità della fortuna.

A questi detti proruppe il Dittatore: Se costui quantunque denominato Magno, e quantunque avesse maggiore esercito in Farsaglia fu vinto da me, non si dolga del fato, ma del valor mio. Forse non sono io quegli il quale ho soggiogate ottocento città, e trecento nazioni, ho combattute cinquanta giornate contro ben tre milioni di armati, e se onesto è il vantarsi delle stragi fra morti, ho spinti quaggiù col ferro un milione di spettri? Pompeo intanto ascoltava tacendo quelle fiere parole. Il suo aspetto è maestoso, e alquanto simile nel volto ad Alessandro Macedone. Tutti rimaneano con atti riverenti aspettando ch' egli si avvicinasse, fuorchè il Dittatore il quale gli si fece incontro. Quegli si fermò, e questi rimase a poco intervallo da lui. Quindi si guardarono scambievolmente con marziale contegno, ricordevoli della antica emulazione. Taceano

ceano quasi fossero i loro pensieri maggiori di ogni favella. Erano minacciosi gli occhi, le ciglia aggrottate, e posavano ambi la destra sull' elsa della spada. Pompeo già parea lento denudarla. Quand' ecco s' interpose loro una larva muliebre in candida stola. Ella con ambe le mani gettò sugli omeri il velo che le copriva la fronte, e mostrò le illustri sembianze. Erano dolenti, ma belle, ma degnissime di pietà. Le stille della angoscia grondavano da' pietosi occhi sul grembo come rugiada. Pose quindi con affettuoso contegno la delicata mano sulla destra di Pompeo, e disse: ahi nè pure la morte sedò in voi la discordia civile! Pompeo si rivolse a lei, ed al suono di quella voce apparve immantenente calmato. Cesare si ritrasse alquanto, e stette ammirando la donna maestosa. Ella cadde allora abbandonata sul petto di Pompeo, e stringendo con le molli braccia quegli omeri marziali mestamente sospirò. Gli aurei, e lunghi suoi capelli scendeano sul candido seno. Anche Pompeo con volto dimesso gemendo la sostenea così pietoso che qualche lagrima io vidi grondare da quelle pupille intrepide a tanti estermini. Molti fra le spettatrici larve si coprivano co' pieghevoli manti il volto, nascondendo scambievolmente una estrema tristezza. Ma la donna sollevò la fronte sconsolata, dalla quale sgombrando i capelli, con soave fiato, misero, disse o magnanimo consorte! io io stessa ti vidi in quel me-

medesimo giorno, nel quale pochi anni prima avevi qui trionfato di Mitridate, scendere oppresso nelle arene di Egitto, e cadervi svenato. Perchè ricorresti mai alla barbara Lidia infame per le sue frodi? Pompeo rispose: Ogni terra, ogni lido era meno insidioso ed inospite che questa patria a' Romani, da che fortuna premiò i vizj di costui. Così dicendo accennava il Dittatore, e lo rimirava torvo. Quegli con sorriso di sdegno, oh, disse, qui prode in parole ed in Farsaglia fuggitivo, se volevi sopravvivere alla tua gloria, perchè non ti affidasti a me sempre fiero co' superbi, ma co' supplichevoli pietoso? Pompeo aggiunse con alito fremente. Vive, lo spero, la mia gloria fra buoni, perocchè fui terribile solo a' nemici di Roma, ed a lei sempre sommesso. Ma la tua, se pur suona, sarà ingrato romore, avvegnachè le tue vittorie furono di lutto alla Patria, ed il sangue di cui vai lieto fu Romano. Sono anzi dolente, rispose quegli, di averlo sparso, ma fu trista necessità di fortuna. Tu non sai che quando presso Alessandria a me vittorioso fu recata una funesta insegna della tua morte, io ne lagrimai. Si commosse Pompeo, e proruppe. Ma quale? E Cesare aggiunse. Il tuo teschio, e l' anello tuo. Il dolore offuscò a quell' annunzio la fronte di Pompeo, il quale tacque percosso da funesta maraviglia. Quindi sospirando per lo sdegno, io non so, dicea, se tu piangesti per tristezza, o per

gioja

gioja; sol ti chiedo se il tristo offeritore del mio capo ebbe da te supplizio condegno? Cesare declinò le palpebre, e tacque. E quegli soggiunse. Erano pure in tuo potere i miei sicarj poichè a te recarono lieti quel dono, quasi vittima a Nume vendicatore. Cesare udendo quelle discussioni sembrava rincrescere a se medesimo, e già la baldanza si dileguava dalla sua fronte. Per la qual cosa Pompeo con amaro sogghigno conchiuse. Superba pietà fu quella verso un nemico non più atto alle offese. O lagrime dolci come quelle versate a tragiche rappresentazioni! Così tu sempre illustrasti con ippocrite virtù, le vere malvagità dell' animo, onde spogliate del loro aspetto odioso furono lodate, e quel ch'è peggio, felici. Quindi con questi artifizj conciliandoti l' aura del volgo, fosti sempre dopo le rapine splendido, dopo le dissolutezze temperante, dopo le atrocità benigno. Che se per sovrastare agli uomini conviene trasformare l' aspetto de' vizj in quello delle virtù, niuno fu mai più di te meritevole della corona. Il Dittatore chinò la fronte ad un avello, e tacendo mostrava di evitare quella contesa. Io considerava intanto ne' miei pensieri che ivi egli era vinto dalla voce di Pompeo, come già questi dall' armi sue in Farsaglia; e la mente mia rimanea dubbiosa nel giudizio di quelle terribili avventure. Imperocchè qual pur sarebbe stata la bontà di Pompeo s' egli era in que' cimenti vittorioso?

Ma

Ma Cornelia ſtrinſe allora la mano al conſorte, e con benigna favella, placati, diſſe, o prode capitano, vedi che quell'ombra nemica non più reſiſte alla voce imperioſa del vero. Mentre egli era involto nel velo caduco, oltraggiava con intrepido volto la vereconda giuſtizia, ma qui ne ſente l'autorità, e vi ſoggiace fremendo. Marco Bruto di poi fattoſi innanzi, ſvelava a Pompeo la ſua congiura avventuroſa nella eſecuzione, quanto miſera nell' effetto. Quindi, per confortarlo, narrava come egli medeſimo raggiunſe in Aſia il fuggitivo offeritore del teſchio, e ſvenandolo fra tormenti aveſſe almeno qualche riſtoro in quell' infame ſangue la ſete inſaziabile di vendetta. O Roma, finalmente eſclamò, la quale perdeſti il tuo cittadino migliore, quando ti era più neceſſario! Fu in vero ſtraordinaria la mia coſtanza, per cui non diſperai della ſalvezza comune benchè ſpogliata del ſuo valido ſoſtegno. Noi ti denominammo grande liberamente, non già come tremanti vaſſalli che tentano con luſinghe di temperare la ferocia de' Tiranni. Oh Marco, quegli proruppe: ben ti riconoſco alle tue magnanime ſentenze! Poi rimirava con lieti occhi quell' ucciſore dell' emulo pernizioſo, ed alquanto ſorridea per la compiacenza di tale impreſa. Immantenente però traſparivano dalla ſua fronte meſti penſieri, da' quali ingombrato ſi volſe a Cornelia, e diſſe: Oh donna, ancora ſento gli affetti umani quantun-

tun-

tuttoque uscito dal carcere delle membra. Vorrei quindi sapere che avvenne di queste, quando furono sparse nella spiaggia infedele? Quella rispose: Poichè il Dittatore mostrò il suo ribrezzo menzognero alla vista del tuo capo grondante, lo fece ardere con profumi orientali, e ne ripose le ceneri nel tempio della Giustizia vendicatrice. Rimase il busto nella arena insanguinata esposto alla curiosità delle turbe. Ma quando quelle si faziarono di contemplarlo, il tuo Liberto Filippo lo purgò nel mare, e con la sua tonaca lo ricoprì. Nè avendo altra materia di rogo, lo adunò con le tavole di una sdrucita nave abbandonata sul lido. Coperse di poi con quella indegna terra le ceneri tue. Esequie illustri per la sincera pietà di quel servo, ma vili al paragone della tua fama! Quegli stette alquanto in silenzio pensieroso, quindi le disse: già i nembi avranno disperso quel pugno di polvere, e confusi gli atomi suoi nel grembo degli elementi: già il mare avrà sommersa l'umile tomba: nè pure il luogo ov' ella fu, potrà indicarsi a'naviganti. Ecco la fine delle umane sollecitudini? Appare l'uomo sulla terra come fuggente immagine di sogno: passano i secoli sulle tombe superbe, e le disperdono al vento. La fama solo delle opere illustri può vincere la tirannia del tempo. Se ancora suona fra mortali quella delle mie, stimo lieve ingiuria il vilipendio delle ossa. Io percosso da quella sentenza fui prossimo a con-

fortare il magnanimo Pompeo facendogli testimonianza ch'era presso noi celebrato, ed immortale il nome suo. Ma poich'erano gli spettri occupati a ragionare fra loro, nè curavano la mia presenza, rattenni le parole, e riverente proseguii ad ascoltare.

Rimaneano tutti sospesi in silenzio perchè Pompeo guardava intorno a se in aspetto autorevole; come avvezzo all'imperio dell'armi, nè volgea ad alcuno specialmente la favella. Poscia quasi da se sclamando proruppe. Ma di te Roma che avvenne! Era la sua voce in suono dolente quasi temesse ingrata risposta. Allora gli si avvicinò Tullio, e disse: Cesare percosso da' migliori a pie' della tua statua là spruzzò del sangue suo. Ma Ottaviano di lui Nipote, erede non meno delle ricchezze adunate con le stragi, che della tirannide, tanto in questa lo superò che fece compiangere la morte sua. Costui giovane di feroce indole avea innanzi a' sanguinosi pensieri Cesare tradito perchè leale, Silla onorato perchè sterminatore. Nel medesimo tempo quell'Antonio, contro al quale così indarno vibrai gli strali della mia eloquenza, perseguitò i liberatori della patria, e co' suoi artifizj ottenne da lei sedotta, che fossero dichiarati parricidi. A questa coppia infausta si aggiunse Lepido, uomo, come lo conoscesti, non degno di sollevarsi dal volgo. Costoro divisero in tre parti l'Imperio quasi fiere che sbranano la preda ancora palpitante. Imitatori

ri delle Sillane profcrizioni, le fuperarono in numero, e atrocità, fendo tre carnefici in luogo di un folo. Stimolati da feroce gara contendeano fra loro chi foffe più valente negli efterminj. Non bramavano con tanta emulazione i noftri maggiori di fegnalarfi in imprefe gloriofe, ed utili alla Patria, con quanta quella congiura di Tiranni anelava di acquiftarfi ignominia, e di tingere di fangue Roma. Or tutti io non fo defcrivere quegli efecrabili fcempj, il quale in effi fui comprefo. La fcure de' Sicarj mi tolfe l' abbominevole afpetto di quel mercato di tefchj.

Pompeo udendo quefte ree avventure dimoftrava nel volto ammirazione, e vendetta. Parèa farfi più grande, alzava il mento, fporgea il petto, fcintillavano le pupille, ma lo fdegno era marziale, il portamento maeftofo. Vidi però Tullio perturbarfi come quando fcoppia il fulmine vicino, e declinò alla deftra la fronte impallidita. Io pure volfi gli occhi a quella parte defiderofi di nuovi portenti. Vidi tre diftinte larve che verfo noi moveano lente. Una d' effe, alquanto innanzi le altre, avea la fronte larga, il nafo adunco, la barba folta, ed efclamò: Udimmo, udimmo ciò che di noi qui non degnamente fi ragiona. Oh Tullio anche fotterra mi dee effer molefta quella tua voce! e Tullio rifpofe. Eterno dee effere il biafimo delle malvagità. Oh molle Antonio, Tiranno voluttuofo, perchè non fofti almeno folo, ed ora non

lo sei? Fu benigna l' indole tua anche fra le corruttele della vita. Magnanimo benchè oppressore, prode in campo, d'ingegno liberale, scordevole delle ingiurie, pronto agli uffizj cortesi, fosti in tanta iniquità soffribile Tiranno. Ma questi il quale teco s' inoltra simulato ed atroce Ottaviano ancora ci perturba col suo aspetto odioso. E questo Lepido senza virtù, e incapace di vizj illustri, ancora qui rimiriamo con disprezzo. Non è soffribile evento che tal uomo, appena atto a servire, fosse arbitro di Roma, e sedesse in quella feroce adunanza, i decreti della quale empierono di ossa le tombe, e di sangue la terra. Lepido sparve a quella invettiva, ben confermando la opinione della sua viltà. Ottaviano però guardava Tullio con silenzio minaccioso. Antonio era in atto di ragionare. Gli occhi torbidi, le compresse labbra indicavano agitati i pensieri, e la favella imminente. Quando apparve un ombra femminile, che appoggiò sul di lui omero ambe le mani, e poi la fronte vi abbandonò. Antonio procurava di confortarla, ed ella gemeva come percossa da qualche tormentosa rimembranza. Quindi ella mostrò il suo volto benchè dolente pur bello, e decoroso. Era alquanto bruno. I suoi grandi occhi, mirabili per la dolcezza che aveano in se, e recavano ad altrui, si moveano lenti, e pietosi. Il nero ciglio sovrastava loro con grazia severa. Le labbra tumide, e porporine ri-

ma-

maneano socchiuse, e disposte al soave alito di parole seducenti. Niuno mi chiegga quali fossero le vesti sue, o gli ornamenti, perocchè in quel volto, quasi per incanto, erano fisi gli occhi miei, e vinti i pensieri. Antonio le avvolse al candido collo la manca, e raccogliendole con la destra il velo tergeva le sue lagrime pietoso confortatore. Quindi parea muovere le labbra in sommessi ragionamenti con lei, i quali benchè regnasse alto silenzio, pure non mi percuoteano l' udito. Immantenente però io vidi, e Cicerone, e Pompeo, e Bruto, e Pomponio, e le circostanti ombre più illustri, dopo una breve pietà, mostrare nel volto lo sdegno per la mollezza di Antonio, e fra loro Ottaviano malignamente sorrise. Io pertanto congetturai che quella fosse la Regina lusinghiera troppo amata dal Triumviro, per la quale fu così oscurato il di lui nome, che rimane perpetuo esempio della trista potenza di amore. Antonio, quantunque servo di quella, avea l'animo grande, ed altero, e però sdegnando quella ironica negligenza di sua persona, si volse ad Ottaviano, e con impeto dicea: Oh anima crudele, che non fosti mai turbata dall'imperio degli affetti! Quando eri nelle membra, certo non corse mai per quelle il dolce ribrezzo della pietà. Sei quindi conforme a te stesso, mentre ora deridi me vinto da cure delicate. La donna intanto gemea sull' omero di lui, ed affogava i suoi singhiozzi col velo.

 Per

Per la qual cosa prevalse in Antonio la pietà di quella vista allo sdegno, e dolente esclamò: Ahi tristo giorno nel quale io spirante fralle tue candide braccia, vidi le estreme lagrime su quegli occhi arbitri de' miei pensieri! Queste leggiadre mani squarciavano i diademi, agitavano i capelli, percuotevano l' anelante petto, smaniosa pur bella sempre ne' tuoi disperati furori. Parmi ch' io sia ancora nella egiziana tomba disceso agonizante per abbracciarti. Il tuo dolce labbro baciava le mie ferite, i tuoi veli soavemente le tergeano, la tua voce flebile mi chiamava consorte, e Capitano. Al suono della quale a te lasciai le membra, e quì portai meco la perpetua ansietà della tua sorte. Ma poichè ora sento da te come per non seguire il carro di questo oppressore, uscisti di vita, io vie più mi vanto di averti amato. Allora Cleopatra alzò il volto delizioso, dal quale era sgombrata l' angoscia. Quindi in contegno reale fisando Ottaviano disse alteramente. Io tenni sommesso all' imperio degli occhi miei il tuo Zio Dittatore. Vidi quel formidabile guerriero divenuto per me supplichevole amante. Non l' amai però: lo accarezzai come fiera per mitigare lo sdegno suo. Con le quali artificiose lusinghe indussi quegli, che non ebbe pietà della patria sua, ad averla di me. Io con la bellezza, e con l' ingegno trionfai de' Romani superbi così felicemente, quanto essi medesimi degli altri co' loro misfatti gloriosi. Molti anni

anni io divisi l' imperio dell' Affrica, e dell' Asia con questo valoroso tuo competitore, e vidi a me prostrati i Re di quelle temute regioni. Egli è pur sublime effetto di amorose delizie vincere tal Capitano, qual fu questi, ed opporsi alla tua prepotente fortuna. Male ora pertanto dispregi tal donna, la quale sospese dalle tue palpebre il sonno molte notti, ed ingombrò l' animo tuo superbo di pungenti cure. Quando per lo contrario bene io conobbi i reali costumi di questo magnanimo Antonio, la ingenua mente, il cuor leale, la prontezza al perdono, ed alla beneficenza, io, per l' unica volta, candidamente amai. Mentre ella così dicea strinse con affetto la destra di lui, il quale ancor sentiva l' imperio di quelle infauste lusinghe.

COLLOQUIO QUARTO

Antonio ed Ottaviano s'incolpano scambievolmente di crudeltà. Catone, e Cesare contendono per la impresa di Utica; Bruto, e Pomponio s' interpongono a conciliarli.

OTtaviano fin quì tacito spettatore allora proruppe: anche sotterra, per uso antico, sempre maestra di pianto lusinghiero presumi d' ingannare le menti nostre, quantunque sciolte dalle corporee illusioni? Ve' coronata meretrice come ragiona di amore con delicate, e flebili sentenze! Dunque tu ardisci or quì garrire con illustri concetti, la quale spegnesti il tuo fratello Tolomeo, ed Arsione sorella tua per non avere compagni sul trono? A tali parole s' infiammò il volto di Antonio, e le sue labbra fremeano quasi leone prossimo a ruggire. Poi con irata voce esclamò: O atroce ingegno, e come ardisci biasimare altrui di tal vizio nel quale fosti insuperabile, la crudeltà! Non sei tu quegli che ancora adolescente nel tuo consolato di sangue traesti di tua mano gli occhi a Q. Gallio Pretore, la presenza del quale ti venne a noja per subitaneo furore? Ottaviano rispose con repressa ira: Che narri? Non sei Triumviro, e di me, e di Lepido, più tristo promotore delle proscrizioni? Non rammenti ch' io teco ben due giorni di-

disputai per salvare questo grande Oratore M. Tullio, il quale avea più volte salvata la Patria con la sua eloquenza divina? Sanno tutte queste anime Romane, che l' odio di tal misfatto cadde sopra di te, il quale per necessaria, prima, ostinata, inespugnabile condizione di ogni concordia fra noi, ponesti la morte di tanto uomo. E quanto fosse il desiderio di conseguirla ben si conobbe dalla feroce tua gioja quando pascesti i crudeli occhj con la vista delle sue membra palpitanti. Atroci derisioni, insulti abbominevoli, tripudj barbari furono i segni, co'quali accogliesti il teschio, e le mani sue grondanti. Con qual crudele compiacenza non rimiravi appesa quella destra, che avea stretto lo stile nelle veglie notturne contro gl'infami tuoi costumi? E dove? a' Rostri: Sì, dove la sua celeste eloquenza avea trionfato. Ma non isperare, o tristo, che per quegli oltraggi si scemi la fama delle virtù di Tullio, o de' vizj tuoi. No: invano di tua mano stessa, per ebrezza di gaudio, coronasti quel Popilio, il quale accusato di fraticidio, e salvato dalla facondia di Tullio, fu di lui Sicario, e ti recò le sue membra. Sarete ancora ambedue egualmente esecrati. Fulvia però degna tua consorte, sola ti può contendere, la gloria di quelle carnificine, la quale emula di così fieri delirj, pose nel suo grembo il teschio, lo vilipese, lo schernì, nè trasse la lingua, la punse con un ago delle sue trec-

ce:

ce. Mentre così Ottaviano declamava, Tullio sopportava modesto quella atroce ricordanza. Molte larve commiserando tale indegna morte volgeano a lui le pupille dolenti. Taci, sclamò quindi Antonio, perocchè di quegli eventi siamo complici in modo che non possiamo contendere qual di noi sia innocente, ma solo qual sia men tristo. Ancora parmi sedere in colloquio di morte nell' isola del Reno; Odo il fremito della corrente intorno la sponda. Noi intanto ragionavamo sommessi, bisbigliavamo sospettosi, che le circostanti legioni non udissero le sentenze di sangue. Io però mi dolgo di avere spenta questa face della nostra eloquenza: Niuna lingua fuorchè la sua stessa potrebbe covenevolmente lodarlo. Fui spinto a tale vendetta dalla incredibile molestia delle sue declamazioni, le quali mi punsero assai più che l'armi tue. Le sue parole penetravano come dardi nel cuore, confondevano la mia ambizione, perseguitavano la potenza mia. Pur se alcuna difesa hanno le odiose operazioni, io dirò che Tullio soffrì da me vincitore quella ingiuria, la quale avrei dovuto sopportare io vinto da lui. E di tale animo suo, oltre le di lui parole stillanti fiele, e calde di sdegno ostile, ed al Senato ed al popolo era segno manifesto l'istigare ch' egli facea continuamente Bruto a dar morte a Cajo mio fratello presso lui prigioniero. Alla quale non generosa vendet-

detta Bruto ripugnò finchè visse Tullio. Ma quando udì la di lui morte, il mio fratello inerme, in suo potere, in catene, non più da temersi, egli uccise a placare lo spirito amico, castigando in lui la colpa non sua, senza utilità dell'esempio, per solo sfogo di ferocia plebea. A tali novelle Tullio avvolse al petto la toga, e mostrò nel volto la tristezza di ascoltarle. Io mi dolgo, disse a Bruto, che l' amicizia nostra abbia in te prevalso all'amore della patria, onde ricusasti la pubblica vendetta, e concedesti la privata. Era pur quel Cajo al pari di questo suo fratello dichiarato da' Conscritti nemico di Roma, e però lo spegnerlo era diritto di pubblica difesa. A me dunque sagrificasti quella vittima, che era dovuta solo alla salvezza comune. Rispose Bruto con severa lentezza. Certo che il percuotere le fronti alla patria funeste è impresa illustre anzi deliziosa per una mente libera, ed un cuore sincero. Io mi dolgo pertanto di avere sofferto, che Antonio rimanesse dopo il fausto giorno degli Idi di Marzo. Avvegnachè col Dittatore cadde il tronco della tirannide; ma in Antonio rimase la radice, la quale in più superba pianta rigermogliò. Pure non fu soddisfazione privata la morte di Cajo, ma pubblica o Tullio sempre modesto nelle sentenze tue. Perchè quel giorno, in cui la Patria ti perdè, ella fu senza padre: quindi un di lei vero figliuolo dovea in tanto danno

sod-

soddisfarla con pronta vendetta. Io diedi quella che il tempo concedea; l'avrei data maggiore, se la fortuna era giusta. Quindi volgendo la fronte a' Triumviri che lo miravano torvi, intrepido soggiunse: Non più garrite o coppia di Tiranni qual sia di voi più atroce. Siate pur concordi in tale sentenza, che nella ferocia non avete chi vi pareggi fuorchè voi. Per la qual cosa mal ti vanti o Ottaviano di aver difeso Tullio per due giorni. Lo cedesti al terzo. O docile protettore d'inestimabile vita! Se ne conoscevi il pregio non l'avresti abbandonata che al prezzo della tua. Ma subitamente si palesò il funesto arcano di quella concordia, perocchè al terzo giorno conciliate le crudeli brame di ciascuno di voi, Antonio cedette la testa di Lucio fratello di sua madre, Lepido quella di Paolo suo proprio fratello, in cambio di quella di Tullio da te finalmente conceduta. Lo stile tinto nel sangue scrisse l'orrendo contratto delle vite più sacre. Quindi a conformare quella alleanza di misfatti ben rammenti Ottaviano, che Antonio ti promise in consorte Clodia sua figliuola. Al fine con riti pietosi invocaste gli Dei, giurando attenervi fede in patti odiosi al cielo. Con tali pompe adunque, con le quali converebbe esultare per la patria salvata, ivi da tre illustri carnefici furono celebrate le stragi de' buoni, e le esequie di Roma.

Tac.

Tacque Bruto, ed Ottaviano prendendolo per la mano rispose: Gli uomini quando hanno bisogno di clemenza sono umili, e supplichevoli: quando poi l'hanno ottenuta sono perfidi, ed insidiatori. Per ciò vedemmo divenuti assassini di Cesare quelli, che vinti dal suo valore, furono salvati dalla benignità sua. I suoi traditori furono quelli ch' egli abbracciava come amici, e che liberalmente premiava con illlustri dignità. Fu in noi pertanto necessario il rigore contro quelli, i quali ci aveano sentenziati nemici della Patria, perchè la esperienza ci avea persuasi non temperarsi mai con la mansuetudine una estrema perversità di natura. E però anzi che aspettare gli effetti della altrui trista, e dissimulata intenzione, deliberammo di prevenirla con la prudenza. A tale proemio tirannico, Bruto ritrasse la mano, e alquanto per ribrezzo si allontanò. Ma Ottaviano sorrise, e volgendosi a Cesare soggiunse. Eri pur Dittatore, Pontefice Massimo, trionfatore delle nazioni più infeste a Roma, tu il primo fra noi avevi tentato di varcare l'oceano, e scoperte a' Romani isole fino allora sconosciute. Nondimeno fosti prostrato da' perfidi a te debitori della vita, scritti fino nel tuo testamento: E dove? In pieno Senato, in sacro asilo, in presenza del popolo, degli Dei, con atroce tripudio ben ventitre volte percosso da' pugnali. Che se alcuna vendetta può appagarti, sappi che debellai nella

Ma-

Macedonia i tuoi traditori, i quali vi aveano adunata una vil turba lor pari. Io serbai il teschio di Bruto, e lo destinava a giacere a' pie' del tuo simulacro in Roma. Ma la nave che lo recava naufragò, e il mare tolse a me il pregio di quel trionfo. Non rimanesti però defraudato di vittime convenevoli a placare te spento, e me vivo vendicatore. Ben trecento prigionieri io feci svenare alla tua ara nel tristo anniversario degli Idi di Marzo. Ahimè, sclamò Cesare, e come sei lieto di avere sparso il sangue civile in vece di quello de' giovenchi! Ben sai ch' io nella vita fui mesto quando vinsi i miei Romani. Quale odioso tributo offeristi dunque alle ceneri mie, che pur non poteano risorgere per quella fiera celebrità! Pompeo ascoltava con ansietà questi ragionamenti, perchè da loro intendea la storia posteriore, il fato di Roma, le inopinate sventure, e gli eventi funesti delle umane perturbazioni. Nulla rispondea Ottaviano al grave rimprovero del Dittatore, come negli abissi ancora a lui riverente.

Sorse allora nel mezzo di quelli una larva togata, e grave di aspetto. Erano le sue sembianze di quella età, la quale declina, ma non è caduta agli anni senili. Avea i capelli alquanto canuti, e folti sulla fronte severa, lo sguardo imperioso, il ciglio irsuto. Stese la destra al petto del Dittatore in atto di respingerlo, e con angoscia sdegnosa proruppe: Dunque ancor qui ti incontro o tiranno odio-

odioſo, nè per evitarti baſtò, che laceraſſi con le mie ſteſſe mani le palpitanti viſcere mie? Quegli riſpoſe con oneſta benignità: o Porzio ſevero tu a me invidiaſti la gloria di poterti ſalvare, ed io invidio la magnanimità della tua morte. L'altro ſoggiunſe: una vita che ſia dono di tiranno è vile non meno che triſta. Dove tu regnavi rimanea libera ſoltanto la morte. Diſſe quegli: placati anima ardente di ſdegno ineſtinguibile, perchè io con ſincerità mi dolſi della tua morte. Sclamò con ironia, Catone: o ingenuo dolore! Dunque ti ſpiacque vedere ſpento lo ſpregiatore, il nemico de' tuoi vizj luſinghieri? L'altro riſpoſe: Perdonai a' tuoi ſeguaci, nè fu ſparſo altro ſangue che il tuo, il più degno fra tutti di ſerbarſi. Tuo figliuolo, il quale commiſe la ſua ſorte alla clemenza mia, rimaſe libero ed illeſo. Tale fu quella vittoria; l' ottenni ſenza ſtragi: la celebrai col perdono. Allora Catone ſi arretrò per orrore di quelle ſentenze, e diſſe: parla di vittoria, o perfido, a' nemici, di perdono a' rei, non a' buoni, non a' liberi cittadini. Ve' audacia maravglioſa in altri, ma ne' tiranni conſueta, eſultare delle oppreſſioni, e chiamare clemenza gli oltraggi! Ma dove ſei tu, ch' io più non debbo chiamare mio figliuolo? Dove ſei o debitore codardo di vita infame alla abominevole benignità di coſtui? Riſonava la voce dell' irato padre nelle cavità degli antri ſenza riſpoſta fuorchè dell' Eco ripercoſſo da quelle.

In-

Intanto la moltitudine rispettava il dolore paterno di così illustre cittadino. Ma poich' egli invocò più volte l'ombra del figliuolo, e niuno apparve, ben è dovere, disse, che un tale codardo non ardisca mostrarsi in Roma a' Romani. O male da me generato servo rimani pur sempre vagante ne' tenebrosi deserti della morte. Poi volgendosi al Dittatore, aggiunse con impeto: per qual destino funesto ora quì stai? E come i Quiriti vili anche in morte soffrono la presenza tua? Rispose il Dittatore con quella fierezza coveniente alla sua alta fortuna. O sciagura il non avere qui membra ed armi, perchè ora potrei, con degno cimento, sodisfare la tua ira ostinata. Mentre egli così dicea fremendo si pose in atteggiamento marziale. Divenne torvo l'occhio, la fronte minacciosa, il ciglio tremendo tanto ch'io fui percosso da maraviglia. Dall'altra parte Catone cercava pur con umana consuetudine le armi intorno a se, e non trovandole rimanea mesto, e deluso. Oh terribili effetti delle discordie civili! Il tempo distrusse non che l' Imperio de' Romani, altri innumerevoli posteriori, e pure immortale, inestinguibile ardea l'antico sdegno in quelle ombre nemiche! Ma Bruto s' interpose fra loro, e stendendo le braccia, in tal guisa favellò: Pace o anime illustri, le ire vostre fanno, come vedete, mesti i Romani. Non è gara degna di voi il rinnovare qui le contese, dove elle

sono

sono senza pericoli, e rimangono senza fama. Il Dittatore si ritrasse a quella sentenza, e calmato rispose: O mio figliuolo ben sai quant'io valgo a resisterti, perocchè mi ti abbandonai quando mi trafigesti. Catone allora commosso per lo stupore proruppe: Oh inopinata vendetta! Bruto deh parla, che s'io la sperava sarei rimasto in vita per esserti compagno. Io sono al fine placato, e tu sei il più felice de' Romani. Quindi Bruto narrava al suocero austero quella avventura, il quale udendola si ricreava maravigliosamente. Non ommise però Bruto, siccome ingenuo, e leale spirito, di manifestare la clemenza incomparabile del Dittatore, la inviolata fede, la generosa modestia con la quale temperò continuamente la sua tirannide più tosto lusinghiera che violenta. Nè tralasciò di addurre in esempio se medesimo, il quale, benchè implacabile nemico, ottenne da lui vincitore non solo perdono, e vita, ma la Pretura della Gallia Cisalpina. E però conchiudea essere stato vinto in due modi, con l'armi, e con la beneficenza. Entrò quindi Pomponio fra questi ragionamenti, e si diffuse narrando la necessità di un perpetuo Dittatore, e come niuno fosse mai in eccelsa potenza più moderato di quello. Poich'eglino furono soddisfatti di rammentare quelle vicende, Catone che le avea ascoltate con grave raccoglimento, disse a Bruto: Certo al consorte di mia figliuola spettava l'eseguire

 alcu-

alcuna impresa degna del sangue mio. Poscia volgendosi al Dittatore soggiunse: Cadesti esempio eterno che una usurpata podestà non è sicura ne' per favore di fortuna, ne' per armi vittoriose, ne' per la viltà de' soggiogati, ne' per virtù dell' oppressore, ma che quella soltanto è certa, la quale sia amata perchè giusta. Io non pregio la tua clemenza perocchè ella altro non fu che una temperanza nelle malvagità. Quindi io non ti concedo altra lode se non questa, che non vi fu mai cittadino più tristo di Te, nè tiranno migliore.

COLLOQUIO QUINTO

Orazio, e Pollione disputano sulla indole di Ottaviano, e poi questi ed Antonio contendono chi di loro due fosse più tristo.

MEntre questi così ragionavano, Ottaviano rimase in silenzio siccome già consapevole di quelle avventure. Ma vidi ch'egli in mezzo di que' terribili argomenti lieto sorrise, ed accolse benevolmente uno spettro che a lui si avvicinò. Avea la persona alquanto pingue, la statura mediocre, il sembiante giocondo, gli occhi nemici della tristezza. Recava nel suo aspetto piacevoli pensieri, apportatore di conforto alle angoscie illustri de' grandi. E poichè fu vicino ad Ottaviano lo accennò con la destra, e volgendo le parole alla moltitudine in questa guisa favellò: Fosse pur egli giunto all'imperio con la severità, niuno fu più saggio di lui, niuno più mirabile, e clemente da poi che l'ottenne. Chiunque pertanto fu sottoposto alla sua benigna podestà giudicava essersi ricoverato in porto sicuro dalle procelle repubblicane. E certo chi non fu pago di quel dolce riposo di lunghi mali, o non conobbe la felicità de' tempi suoi, o non la meritò. A queste parole uscì fuori delle turbe allargando con impeto le braccia, e sporgendo il vasto

petto uno spettro alto, e maestoso, per età venerabile, ed esclamò: o fuggitivo de'campi Filippici, Poeta da Tiranno, Venosino adulatore! Io, se niun altro qui liberamente favella, io parlerò da Romano. O Asinio Pollione, interuppe allora Orazio, qui pure tu serbi il tuo orgoglioso disprezzo verso i migliori! Sei pur quegli, il quale abbandonando alla sua fortuna la Patria disperata, ti ricoverasti negli ozj del Tusculo, ivi traendo in grati studj, e in dotte contemplazioni gli anni estremi della Ottuagenaria tua vita? Che se tu medesimo giudicasti insanabili le nostre inveterate corruttele, che altro dovea chiedere al Cielo un cittadino sincero fuorchè un saggio moderatore della sanguinosa licenza? Questi pertanto è così benemerito della patria, quanto Bruto institutore della sua libertà. Imperocchè è impresa ardua egualmente il fondare una città libera, quanto il correggere una sfrenata. Ma chi fu in quel tempo, fa che Augusto congiunse l'Imperio di un solo con la onesta libertà di tutti, così che i Romani non più sottoposti alla audacia della plebe, nè alle oppressioni degli Ottimati, erano liberi con modestia, ed obbedienti senza timore. Sotto il quale mite imperio si dileguarono i nembi che per lunga età aveano sconvolto questo cielo, e deposte al fine le armi, per molti consolati rosse di non altro sangue che del nostro, gli animi quasi da atroce delirio sanati si rivolsero a nobili di-

sci-

ſcipline. Roma da prima terrore delle nazioni, e di ſe ſteſſa, divenne allora piacevole ſoggiorno a' ſuoi, ed agli ſtranieri. E ſe prima fuggivano da lei i proprj cittadini, allora vi concorſero quelli delle città più remote. Nè vi ricordo la magnificenza degli edifizj con la quale Ottaviano ornò così queſta patria ch' ella ſembrava albergo più convenevole agli Dei che a' mortali; Avvegnachè in una ſplendida città poſſono vivere triſti gli abitatori. Solo io vi rammento quella felicità che niuno di voi può negare, goduta a' cenni di queſta ſua mano vittorioſa la quale ſtrinſe così benignamente lo ſcettro del mondo. Egli vinſe le congiure col perdono, e mitigò con la bontà ſua quella ferocia radicata ne' voſtri petti da lunghe ed atroci avventure. Quindi ciaſcuno, quaſi deſto da triſta ebbrezza di ſangue, ſi vergognò di averlo tracannato. Chi pertanto conſidera diſcretamente il modo che tenne Auguſto nella ſua maraviglioſa dominazione, conoſcerà ch' ella fu tale quale rariſſime volte è, aſſoluta in Lui ma per ſola utilità comune.

Mentre così il Venoſino ſi compiaceva di lodare il ſuo magnanimo Signore per cui l' aureo ſtile avea ſcritti verſi immortali, Aſinio ſcuotea il capo, e ſogghignava amaramente. Quindi proruppe: Certo non è nuovo queſt' artifizio de' Tiranni i quali poichè ſieno per ſanguinoſa via di miſfatti aſceſi al trono, prendono

sembianze miti, e le apparenze della virtù per indurre gli uomini a piegare lieti la fron. te, ed a nominarsi anche felici. Tu vanti o Flacco la benignità di costui quando cessarono le cagioni di ogni sospetto, poichè avea spenti i migliori con le barbare proscrizioni. Anche le fiere saziate si riposano nella spelonca. Ma chi non diverebbe mansueto allorchè soddisfatta ogni ira niuno più gli sia molesto, niuno lo turbi, anzi in tutto, a tutti, e sempre superiore, e tremendo possa disprezzare gli odii, e non temere gli oltraggi della fortuna? Solo un'animo perturbato da sanguinoso delirio, quando sia innalzato dove non giungono gli strali della vendetta, serbarebbe il desiderio di nuocere altrui. Or se vuoi conoscere l'indole di questo da te celebrato per la sua bontà, rammenta i modi co' quali cinse quel diadema intorno cui facesti di continuo risonare lusinghieri, alti, armoniosi concetti. Che se vuoi adunare tutte le malvagità delle quali possa mai l'uomo contaminarsi, volgi il pensiero al Triomvirato. Vivevi pure in quel tempo esecrabile. Quella sola notte di sangue, e di desolazione, precedente al crudele Editto delle proscrizioni, ti dee bastare a farti per sempre odiosa la meretricia soavità di costui. Ben ti è noto che i Satelliti suoi quasi tigri fameliche andavano fra le tenebre in traccia delle vite loro vendute. Queste vie risonavano di lamenti, di grida, di imprecazioni,

di

di minacce. Niuna palpebra declinò al sonno, tutte erano deste alla estrema disperazione. E però quando sorse l'aurora, ed illuminò il fatale Editto affisso a' Rostri, almeno si conobbe a chi fosse conceduta la vita. La pallida turba leggeva alla prima luce, quel ruolo di trecento Senatori, e due mila Cavalieri, le vite de' quali erano vendute al prezzo di cento mila sesterzj per ciascheduna. Che se gli altri due posero ne' Proscritti l'uno il fratello, l'altro il Zio, non rimase inferiore anche in questa gara il tuo Augusto, il quale vi comprese C. Toranio stato suo tutore. Le porte della Città erano custodite, chiuso ogni scampo alla fuga, e per terra, e per mare nella Italia tutta. Quindi apparvero in ogni sua provincia i teschj grondanti i quali poi recati a' Rostri nel Foro vi riscuoteano la promessa mercede. Uomini poc'anzi illustri fuggivano squallidi, chi nelle cavità della terra, chi ne' più abbietti nascondigli, chi nella sommità de'tetti in silenzio, e tremanti. Altri a pie' de' loro servi imploravano umili e dolenti pietà, fino allora insigni per le ricchezze, e per le imprese. La plebe feroce, avida, rapace trascorrea ad investigare i proscritti: i saggi rimaneano attoniti, e muti a così orrendi oltraggi della giustizia, e della ragione. Cadeano gli uni assaliti da' Sicarj, altri offerivano loro spontaneamente la cervice odiando la vita insidiata, e la patria funesta. Alcuni con la inedia, altri con la fune, altri

lanciandosi da'tetti, altri gettandosi nelle acque, o nel fuoco preoccupavano l'imminente lor fato, ed evitavano l'orrenda vista dell'altrui. Nè solo erano sterminati quelli scritti in quel ruolo funesto, ma altri ancora o per vendetta, o per errore, i corpi de' quali si distinguevano da ciò ch'essi non erano tronchi del capo. Ma chi può descrivere i casi mirabili ed orrendi di quegli eccidj? Taluno mentre giaceva nel triclinio co' suoi, fu preso da' Sicarj per la capellatura, e mozzo del capo, rimase il tronco sulla mensa, alla quale stettero lungamente i convitati immobili per lo stupore. Sciolto ogni vincolo di natura, trionfava soltanto la rapina, e la vendetta: erano delatori i figliuoli, e le consorti. Quelli ne ottenevano in premio i beni paterni non solo, ma dignità ed onori: queste celebravano a un tempo l'esequie al tradito consorte, e le nozze del nuovo. Alcuni proscritti solo per le ricchezze, prima le gettarono alla plebe, poi arsero le case loro, ed in quell' incendio si consumarono. Chi si ricoverò al mare, ed ebbe poi nemica fortuna che lo sommerse in quello. Non Foro, non Senato, non Reggia, non Tempio era più asilo, anzi nè pure le braccia delle madri, perocchè molte di esse, atterrite dalle pene, scacciavano dal grembo loro i figliuoli proscritti, come esecrabili, e funesti. Ma tu il quale abbandonasti lo scudo ne' campi Macedoni ben sai quale fu la clemenza di que-

sto

sto Signor tuo dopo quella giornata estrema della romana libertà. Sà ciascuno che egli mediocre nell'armi vinse col braccio altrui, e di quella vittoria appartiene la lode ad Antonio solo. Pur volle Ottaviano superare tutti per la crudeltà co' vinti. I più illustri de' quali imploravano da lui tale affetto che non fu mai nell' anima sua, cioè la pietà. Egli invece ne ordinava immantenente la strage, e la contemplava con pupille feroci. Rispondeano a' loro gemiti di morte le sue amarissime parole. Scherniva, oltraggiava gli agonizanti. Vi fu di loro chi altro non gli chiedea con le voci ultime se non che le membra fossero sepolte, al quale fieramente rispose: *ti saranno tomba gli avoltoj*. Gli erano appena uscite dalle labbra queste barbare parole quando vide prostrati a suoi piedi un padre col figliuolo i quali chiedeano la vita. Ordinò che la giocassero a' dadi: alla quale beffa crudele, essi da supplichevoli divenuti magnanimi, il padre si abbandonò agli uccisori, ed il figliuolo raccogliendo una spada cadde su quella. Il tristo vincitore mirava con atroce giocondità questi casi lagrimevoli anco a narrarsi. Quando poi la fortuna lo esaltò arbitro supremo, quantunque nominato clemente, e saggio, e mite, e benigno perpetuamente da te, dal magnifico Agrippa, e dal nobile Virgilio, da Ovidio leggiadro, e dall'autorevole Mecenate, nondimeno come in tigre mansueta si desta agevol-

volmente l'ingenita ferocia, egli manifestava la dissimulata ma non vinta sua indole perversa. Quindi meritamente fu celebrata quella sentenza di Mecenate il quale veggendo nel Comizio costui un giorno più dell'usato avido di sangue, e già disposto a condannare molti alla morte, nè potendo per la turba avvicinarsegli, scrisse in tavola quelle due illustri parole: *surge carnifex*, e gliele gittò.

Avea in silenzio Ottaviano ascoltate quelle riprensioni con maravigliosa tranquillità. Ma allora interruppe dicendo: ed io mi alzai dal seggio immantenente, non mi sdegnai, partii. Vedi se altro uomo innalzato o dalla virtù, o dalla fortuna alla suprema podestà, permise mai così liberi cenni, e fu così docile ad eseguirli. Tale mia indole generosa mi fece meritevole di quella sincera benevolenza la quale è negata a' potenti. Io fui venerato senza timore, lodato per affetto, amato quantunque stringessi un formidabile scettro. Giunsi, è vero, al trono per una striscia di sangue. Ma così eccelso proponimento non si potea conseguire, nè mai si può, con le norme consuete della giustizia comune. Le grandi imprese non vanno mai esenti per natura loro da modi straordinari, e da terribili vicende. Marco Bruto percosso da quelle opinioni sollevò la fronte pensierosa, fisò gli occhi torvi in Ottaviano, e proruppe: Conosco omai che il fato di Roma la condannava ad inevitabile servitù, perocchè in pena della mia

ma-

magnanima impresa ebbe un tiranno peggiore. Quindi volse gli omeri, e sdegnosamente fremendo nell' aere si dileguò. Rimasero le parole sospese sul labbro di Ottaviano. Oh prode, e libero Marco, esclamò quindi Pollione, fermati e confondi con la presenza tua questa coppia di tiranni! Così dicendo accennava imperiosamente Antonio, ed Ottaviano ma lo spettro si era già ingolfato nel pelago della morte. Antonio alquanto sdegnato, ahi, disse, mesta anima che turbi con biasimi tediosi quest' Averno, certo saresti stato quassù peggiore di noi se potente, mentre ridondi ancora di orgoglio e di cure moleste. Che s' io era tristo quanto si conviene ad alta fortuna, non avrebbe Ottaviano delusa la mia lealtà per la quale fui sempre senza timore in campo, e nel comizio senza sospetti. Ma se apparteneva ad alcuno dopo il terribile Silla, il gran Pompeo, il generoso Dittatore di moderare la sconvolta Repubblica; io era quegli il quale fui tra gl' Imperadori della mia età senza rivale. Ottaviano rispose: Niuno, credo, è qui il quale non sappia la tua virtù nella guerra, ma niuno è pure il quale non si rammenti de' tuoi vizi in pace. Non vi fu mai miglior Capitano, nè cittadino peggiore. Spensierato, molle, dissoluto nel vivere comune, temperante, magnanimo, intrepido nelle belliche fortune. Quanto però fosti valente nell'acquistare una suprema dominazione, tanto fosti inetto a

man-

mantenerla. Or come parli, proruppe Antonio, a chi devi la vittoria de'Filippi! Videro pure i Romani in quel giorno chi di noi fosse più degno di governarli. Rispose Ottaviano non senza un malvagio sorriso: Videro parimenti qual di noi ne fosse più meritevole nella battaglia di Azio. A queste parole Antonio chinò la fronte così che i capelli scendeano ad ingombrarla, velo opportuno al suo improvviso rossore. Io vidi in quel momento il magnanimo guerriero, eccitato da nobili pensieri, abbandonare la delicata mano della sua donna, e da lei alquanto allontanarsi. Ma quella, perita nelle vittoriose lusinghe, soavemente ragionando gli si avvicinò. Fu allora vie più manifesto che il Triomviro era dannato ad amarla in perpetuo, perch'egli mollemente declinandosi verso lei, facea pur fra morti misera testimonianza della viltà dell'amor suo. Quindi Ottaviano proseguì: sarebbe stata, in vero, o Quiriti una maravigliosa docilità vostra se tal uomo senza alcuna dignità di costumi avesse imperio sopra voi, il quale non l'ebbe mai sopra se stesso. Rammentate quando l'illustre mio Zio combattendo nella Iberia per ampliare la vostra dominazione, lasciò il governo della Italia a costui. Non vedeste mai alcuno Istrione più sfrontato: perocch' egli costituito in tanta dignità andava per questa provincia a diporto in un carro tratto da leoni mansueti, e presso lo seguitava la sua

comediante Citeride in lettiga ? E quando il Dittatore dopo la vittoria Farsalica proseguiva il corso di quella, ebbe pur tanta fiducia in costui che gli affidò il governo di Roma. Lo vedeste allora in mezzo degli Istrioni, e de' Mimi oppresso dalla crapula vacillare per ebrezza in queste vie trionfali, ed insieme stringere la spada nuda, scortato da satelliti pronti alle rapine con le quali simile a masnadiero in foresta, empieva la città di lamenti, e di terrore. Anche nelle proscrizioni si distinse con una capricciosa avidità per la quale scrisse in quelle Nonnio perchè possedeva un Opale da lui desiderato, e Verre perchè gli ricusò alcuni vasi di Corinto.

Oh misera patria, esclamò Tullio, nella quale chi per le sue malvagità dovea ignominiosamente morire, perì in modo convenevole agli innocenti! Quindi o tristo Verre furono per te ben più funesti que' vasi che le mie declamazioni. Si rivolse allora Ottaviano all' illustre oratore, e con modesto atto dicea: se qui vale un tardo pentimento a temperare in te lo sdegno della ingiuria antica, sappi o eccelso ingegno che di niun altra mia azione tanto ancor mi duole più sinceramente, quanto di avere conceduta la tua vita a costui. Tullio con gravità rispose: Ed a me di niun altro errore tanto mi duole quanto di quella semplicità mia per la quale prestai fede alle tue lusinghe. Era io pur

Con-

Confolo canuto, provetto ne'cafi della repub-
blica, verfato nelle umane vicende, efperto
de' vizj, delle virtù diffidente, nondimeno da
te giovanetto diffimulatore fui così adefcato
che in te rivolfi le mie non folo, ma le
fperanze tutte de'buoni. A te quafi Faro noi
mirammo fconvolti nelle tempefte, finchè in-
gannati dalla tua fcorta infidiofa fummo fom-
merfi. Or fe vuoi farmi alcun uffizio grato,
in vece di vane fcufe per le irremediabili
colpe io ti prego di continuare le riprenfio-
ni a coftui, il quale io pur vivendo percoffi
con parole, in tanta corruttela infufficienti,
ma veraci, ma libere, ma illuftri. Ottavia-
no rimanea dolente perchè Tullio non valu-
taffe quelle fcufe. Nondimeno ftimolato dalla
antica emulazione contro Antonio profeguì:
Appena ottenefti la vittoria ne' campi di Fi-
lippo te ne moftrafti indegno per quella igno-
miniofa diffolutezza la quale ti refe difprege-
vole anche a' vinti. Perocchè mentre i Mo-
narchi di oriente cadeano fupplichevoli a'tuoi
piedi, creafti efattore de' tributi per quattro
città dell'Afia il fuonatore di flauto Anaffe-
nore il quale armato le defolava infaziabile
di eftorfioni. Quefte fomminiftravano a te,
fempre avido dell'altrui, e prodigo del tuo,
i modi co'quali mantenere lo fplendore de'vi-
zj. Che fe ottenne così largo premio quegli
il quale dilettava le tue orecchie, non l'eb-
be minore un cuoco il quale in una cena
appagò talmente la tua intemperanza che n'eb-
be

be da te in guiderdone le sostanze di un cittadino facoltoso di Magnesia. Quindi con le rapine adunando ricchezze le dissipavi di poi in feste dissolute, ed in crapulose delizie; talchè in quella città dove giungevi risonavano misti i gemiti degli oppressi alla funesta baldanza della vittoria. Inebbriato dalla quale, e in Tarso, e in Alessandria, e in Atene mascherato da Bacco sofferisti essere dalla viltà chiamato Dio, quando più non meritava il nome di uomo. Udite o Romani, sclamò allora Antonio con che animo ragiona ora costui il quale quando era dominatore di tante nazioni si turbava per le immagini de' sogni, consultava timido gli Indovini impostori, reggeva smisurato Imperio con le vane opinioni de' giorni fausti, ed infausti, e per fine altiero quanto Giove, e tale denominato dalla turba adulatrice, scendeva tremante nelle profondità della splendida Reggia allorchè il fulmine balenava in cielo. Miseri Quiriti, proruppe allora Tullio, ecco a' quali Tiranni foste abbandonati dalla trista fortuna! Essi qui scoprendo in vostra presenza con barbara contesa i vizj loro, appajono degni assai più di essere stati gladiatori ne' vostri Amfiteatri, che arbitri di voi, e di così vasta parte della terra. Mentre egli pronunziava queste parole, grondavano dalle sue palpebre alcune stille, ed era dipinto il dolore sulle guance. Ma quella maravigliosa angoscia era frenata, grave, composta, conveniente alla

sua

ſua dignità. Antonio fratanto ſi allontanava, e la ſeducente ſua regina con eſſo. Il vento ſcuotea inſieme le bende, i veli, i capelli di Lei, e il manto regio di Antonio ſu vaſti omeri ſuoi. Ottaviano ſdegnato o confuſo per le ſevere ſentenze di Tullio ſi dileguò nella turba, e ſeco traſſe Orazio, ed altre larve ſommeſſe. Le credei Agrippa, e Mecenate, e il rimanente di quegli i quali ammirando la ſua grandezza dimenticarono ſu quante ſventure ella foſſe innalzata. Io bramoſo di conoſcere le ſembianze loro dubbioſamente note per gli antichi monumenti, volea interrogarne la mia ſcorta, l' amico Tullio. Ma quando già ſtava la inchieſta ſulle mie labbra, ſi eccitò nella moltitudine un tumulto improvviſo.

COL-

COLLOQUIO SESTO.

Il Parricida.

COme la calma del pelago si muta in repentina procella, così ondeggiavano perturbate le ombre per gli avelli, per le ossa, per gli umidi sentieri. Fremea l' aere per confusi, e dolenti sospiri, d' infiniti formandone un solo tristissimo. Veniva dalla estrema cavità degli antri uno spettro, il quale parea allargando le braccia implorare la comune pietà. Gli era però negata, anzi quasi fosse la sua presenza esecrabile, alcuni gettavano il lembo delle toghe sul capo, altri coprivano gli occhi con ambe le mani, chinavano altri le palpebre, e la fronte, e tutti lo evitarono fuggendo. Si scosse anco la terra, tremarono le tombe, scrosciarono in suono secco le ossa dentro quelle, e rombava un vento foriero di qualche prodigio imminente. Restò il luogo deserto: solo quello spettro s' innoltrava, il quale tutti avea posti in fuga. Era l' aspetto suo giovanile, dolente oltre modo: gli occhi spiravano terrore: la fronte era oscurata dalle angosce mortali, i capelli scomposti, ed irti: le fauci anelanti, le guance lagrimose, la persona squallida, e consunta dalla tristezza. Parea ch' egli ardentemente bramasse di avvicinarsi alla calca fuggente, e con gemiti procurasse rat-

tenerla. Ahi dolorosa vista la quale' dovea muovere pietà! Pur niuna larva rimase, ed un tristo silenzio alla fine ingombrava quelle vie di morte. Io abbandonato da Tullio, come in deserto spaventevole innanzi un mostro, sentiva languire nel petto la consueta baldanza. Erano fuggite le anime tanto valorose, parea quindi audace ostinazione, che io, ancora servo di morte, affrontassi lo spettro evitato da quelle. Ne'quali pensieri perplesso io mi arretrava senza volgere gli omeri, anzi con gli occhi intenti a quella ombra, la quale tanto spazio verso me procedeva, quanto io ne abbandonava partendo. Quegli intanto avea sempre in me fise le ardenti pupille come se contemplasse un oggetto maraviglioso. Vidi, quando fu prossimo, che le sue mani stillavano sangue, il quale benchè egli continuamente si studiasse di tergere con le vesti, pur di nuovo sempre ne grondava quasi fonte. Era il suo petto circondato da un serpe nemico il quale con velenosa lingua gli pungea il cuore. Questo era visibile per un'ampia ferita aperta da quei morsi continui, nella quale apparivano i palpiti frequenti. Camminava lento perchè impediti i pie'dalle catene, le quali suonavano con funesto romore strascinate. Io rivolsi per orrore il passo tremante non perchè temessi offesa, ma per lo ribrezzo dello spettacolo atroce. E quegli già a me vicino, con voce languida, fermati, disse, o postero benigno, ed abbi commiserazione

ne di me il quale ſoffro ineſplicabili angoſce. Io ſtetti per quelle meſte parole pronto ad uffizi di umana benevolenza. Quegli poichè vide in me, prevalere la pietà, in queſta guiſa flebile continuò. Ben ſei generoſo fra mortali perchè ſoſtieni la preſenza mia, e tale eſſendo convien pur che tu ſia inchinevole alla compaſſione de' mali altrui. Deh ti dolga di me, e conoſci quanto ſia deplorabile il mio deſtino! Ecco io erro ne' deſerti della morte, ſoſpinto da una angoſcia diſperata. Chiedo pietà continuamente, ma nelle tenebre mute ſi dileguano le voci doloroſe. Un ardente aculeo mi punge, e mi agita con perpetuo delirio tormentoſo. Che ſe talvolta in queſt' oceano di ſilenzio, io incontro alcuno ſpirito, a lui rivolgo le più ſommeſſe preghiere affinchè mi aſcolti. Ma tutti e ſempre fuggono ineſorabili, muti, e me laſciano ſmarrito in queſta immenſa peregrinazione. Oh ineffabile miſeria l' eſſermi vietato di narrare piangendo le mie ſventure a taluno che alquanto pietoſo le aſcolti!

Rimaſe la mia mente diviſa fra il terrore e la pietà: io vèdea con ribezzo, udiva con dolore. Già ſtavano ſulle mie labbra anelanti le ſentenze del cuore: già ſi muoveano i penſieri a confortare quell' infelice. Quando vidi agitarſi la ſua capellatura, e ſibillare in quella rettili ſdegnoſi. Conobbi, ahi triſto oggetto! ch' erano miſti a' capelli gli aſpidi,

 i qua-

i quali fitti nel capo, vi si ritorceano, e con morsi velenosi tentavano svellersi da quello. Lo spettro sforzato dallo spasimo alla disperazione procurava con ambe le mani di toglierfi quella insoffribile molestia: ma allora si volgeano gli aspidi alle mani e rendeano vano l'uffizio di esse. Talvolta pur egli sperimentava di svellere dal cuore suo quel Serpe il quale insaziabile se ne pascea, ma del pari era infruttuoso il soccorso delle mani, perocchè ad esse vie più feroci si rivolgeano i morsi di quello. Rimanea pertanto l'alito sospeso nelle mie fauci, e le voci languivano sulla mia lingua per la atrocità di quel supplizio. Quegli continuava a guardarmi con pupille piene di lagrime, e di terrore, e con le mani tinte di sangue, e di spuma de' serpi mi accennava gli orrendi strazj che egli sofferiva, muggendo insieme quanto il mare tempestoso. Per la qual cosa io proruppi vinto dalla commiserazione: che supplizio è mai questo spaventevole al quale tu soggiaci o miserrimo degli estinti? Quegli sospirando rispose: Se brami, pietoso uditore, comprendere quasi per congettura, e per sogno l'affanno, mio sappi ch' egli rassomiglia a quello che morendo provai. Io sempre agonizzo, pur vivo sempre ad insoffribili quanto inesplicabili dolori. La potenza de' quali sembra che mi distrugga, bramo ardentemente il nulla, odio questa immortalità che mi conserva a perpetui mali. Uno spasimo estre-

eſtremo nelle membra voſtre eſtingue il ſenſo che le perturba: ſempre è deſta alle angoſce queſta ſoſtanza mia, ſempre capace di un immenſo dolore. Deh per qual cagione, io lo interrogai allora non ſenza lagrime, ſeì tu in così orrendo ſtato? Ed egli gemendo in queſta guiſa incominciò.

Ecco alfine dopo il lento volgere di tanti ſecoli mi è conceduto eſalare l'eterno cordoglio narrando il mio delitto a taluno, il quale ſe di queſto non ſente pietà, almeno la ſente della mia pena. Oh padre che foſti benevolo ſoſtenitore della mia infanzia, ed inſtitutore della adoleſcenza mia! A che giovarono le tue cure amiche, e le tanto oneſte diſcipline! Io ſplendeva fra la gioventù del tempo mio: era chiamato anche felice per tal genitore. Come nocchiero ancora imperito nel mare della vita, guardava a lui continuamente quaſi aſtro che mi ſcortaſſe a varcarlo ſicuro. Il ſuo affetto era miſto alla dignità, ed il mio temperato dalla reverenza. Ma poichè giunſi a quella età nella quale ceſſano i traſtulli puerili, e naſce nel cuore quella dolce perturbazione per cui non è pago di ſe, e ſente che gli manca un certo conforto, nè ſa qual ſia, io vidi tal fanciulla, la quale co' ſoavi occhi ſuoi ferì per ſempre l'anima mia. Ella ſedea a' giuochi di Cerere con altre vergini, e matrone, ma fra tutte fioriva come roſa che ſi apre all'alito di primavera. Dove non ſpingi l'intelletto o pernizioſo

impeto di amore ! Pera chiunque ti loda ſiccome dolce riſtoro ed invito delizioſo al vivere civile ! I tuoi triſti effetti coſtringono anzi gli uomini a ſofferire mali peggiori di ogni vita ſelvaggia. Da che pertanto entrò nel mio petto quel veleno, divenuta inferma la mente, di niun' altra coſa io era ſollecito ſe non di contemplare l'oggetto dominatore di tutti i miei penſieri. Ben preſto ajutato dagli artifizj di amore pervenni a guſtare ne' colloqui la ſoavità delle parole, le proteſte luſinghiere, i dolci palpiti della verecondia, i delizioſi brividi ch' ella infonde. Era la donzella ornata di ſembianze mirabili, di leggiadro contegno, di voce molle, d'inſinuante loquela. Splendevano gli occhi ſuoi come ſtelle arbitre del mio deſtino: il ſuo labbro era ſignore del cuor mio. Io ſitibondo arrivato alla fonte vi bevvi ſino alla ebbrezza. Oh inſaziabili delirj, oh diletti mortali! Immantenente ſparve il riſo di gioventù dalle mie labbra, e la fronte ſi offuſcò di meſte ſollecitudini. Ma la fanciulla ben più amata che amante, conſapevole della ſua potenza, e della fievolezza mia, ſoſteneva la ſua dignità con quella dolce tirannide, la quale irrita le brame, e rende vie più ſottomeſſi i penſieri. Ella pertanto or con gli ſtimoli di penetrante loquela, or con languide pupille, or con offizj affettuoſi, or con verecunda timidità, or con ritroſo contegno allentava, o ſtringeva il freno della mia ſervitù

vitù. Tardi or conofco tali artifizj, i quali a me pareano allora delicati effetti di fincera benevolenza. Ma un tale ardore non potea riftorarfi che dove tutti fi fpengono, nelle nozze. Quefte chiefi al padre mio, il quale vi repugnò con la fevera fua podeftà, inesorabile a' pianti miei, fordo a' gemiti continui del mio fatale amore. Nè di ciò pago m' intimò terribile fentenza ch' io fubitamente cingeffi il molle petto di usbergo, e mi recaffi nella Sicilia, dov' erano in quel tempo le noftre belliche imprefe. Io foggiogato da pernicioli ozj ricufai tal cofa che niun Romano giammai ricusò, combattere in campo. Ma fpenta nel mio cuore la fiamma della gloria, folo vi era quella accefa da due ardenti pupille. Per la quale codardia furono inconfolabili i lamenti, le imprecazioni tremende del padre mio che fi doleva avermi generato ficcome non degno nè di tal patria nè di Lui. Ma ciò non baftando a fanare in me tanta ignominia, egli tentava difingannarmi fvelandomi le infidiofe arti della fanciulla, le antecedenti fue avventure, la fama dubbiofa, la condizione fervile. Il mio intelletto però ofcurato, invece di guftare quelle faggie, e vere efortazioni, le abborriva come tediofe. Quindi io tormentato da due moleftie, l'una che mi efcludeva del talamo, l' altra che mi fpingeva all' armi lungi dalle rofe nuziali, fentii nafcermi nel cuore una fino allora per me fconofciuta perverfità. Il

furore di atroci pensieri sconvolse l'intelletto a spaventevole delirio: scorrea la fiamma dell'ira per le membra: i sensi rimaneano oscurati dal sanguinoso proponimento: Il tumulto delle cure, gli stimoli d'insania feroce mi turbavano specialmente nel silenzio tenebroso. Ahi fra quante mai furono, e saranno esecrabile notte, nella quale io desto per barbara smania, volsi i tremanti passi al talamo paterno! Questa mia infame destra impugnava il ferro: il cuore era duro quanto esso. Fremeano tutte le fibre per la enormità imminente; pur l'atroce delirio le stimolava a saziarsi nella fiera vendetta. Mi avviai forsennato alla porta del talamo: e quantunque nell'aprirla cauto ed insidioso, pure i cardini alquanto cigolarono. Oh avesse quello stridore impedito il misfatto! Il padre giacea con quella infelice che mi generò immersi nella obblivione del sonno. La notte avea trapassata la metà del suo corso: il silenzio regnava nelle vie: soltanto mormorava da lungi il tuono. A tentone senza il ministerio delle pupille feroci determinai il luogo occupato dal genitore. Già stava il mio ginocchio sulla sponda, e la destra pendea. Vedi ch'io narro l'infausto caso ancora lagrimando! Udii allora ch'egli in sogno pronunziava parole confuse, fra le quali però intesi che mi chiamava gemendo per nome. Stetti anelante, e la tremola mano si rattenne per improvvisa commiserazione. Pendea il giudizio

zio tra la crudele intenzione, e l'orribile effetto. Quella infine prevalse, e nel paterno cuore scese lo stile parricida. Il misero desto per così inopinata cagione si scosse, ed empieva il tenebroso aere di voci agonizanti. Tremò il talamo insanguinato. La madre fu desta dalle voci dolorose del consorte, nè ben consapevole della ignota sciagura, invocava gli Dei, e chiamava i servi piangendo. Io caduto nell'abisso della malvagità, non conobbi più me stesso, e le tenebre mi occuparono l'intelletto. Oppresso dal delitto, fremente, anelante, angoscioso fuggii. Una terribil voce muggiva nel petto mio, e mi rimproverava la colpa: già udiva la sentenza della natura la quale mi respingea dal suo grembo. Già mi sentiva divenuto abbominevole ingombro della terra. Uscii pertanto della Città, e niun altra stanza mi parve più convenevole a' miei funesti pensieri quanto una selva. M'ingolfai quindi in quella del Tuscolo, dove errando qual mostro io ululava. Erano le mie pupille due fonti di dolore. Il mio alimento erano le angoscie, e quando le membra languivano per lungo digiuno, le ristorava co' selvaggi prodotti della terra. Il Sole, il gelo, i nembi, le acque, il vento mi oltraggiavano a vicenda quasi ministri della vendetta del Cielo. Le spine lacerarono le vesti, e quindi le membra. I capelli si arruffarono ispidi, inestricabili. Io non ardiva mirare nelle fonti il mio aspetto

già

già a me ſteſſo divenuto orrendo. La notte a tutti conciliatrice del ſonno recava anzi alla afflitta mente più funeſti penſieri. Io vedea erranti per le tenebre ſue ſpettri minacciosi. La terra ſotto a' miei piedi rombava come ſdegnoſa di ſoſtenermi. Che ſe talvolta oppreſſo dalle ambaſcie io declinava le palpebre giacendo in alcuna ſpelonca, non guſtava già il ſonno, ma ſofferiva il terrore di ſogni pieni di maraviglioſi diſaſtri, di atrocità confuſe, di affanno, di ſtragi, di ſangue. Da quali agitato io ſorgeva ſmaniando, ſempre incerto ſe foſſe più funeſto per me il ſonno o la veglia, e ſempre dall'uno all'altra ſoſpinto. Se il Cielo balenava, a me ſolo parea volgerſi come ſuo berſaglio il fulmine diſtruttore. Quando il tuono rimbombava nelle valli io mi proſtrava ſgomentato, o fuggiva chino, e tremante nelle caverne. Nè dovea il Cielo far pompa del ſuo formidabile imperio ad atterrirmi, perocchè un leggero vento ſcuotendo le frondi mi ſembrava fiera proſſima ad ingojarmi, o ſerpe ſtriſciante, o uomini inſidiatori, o Nume della foreſta. Poteano pur baſtare a far miſera la vita quelle cure, ma volle il Cielo ch'ella mi foſſe troncata da vie più ſpaventevole ſupplizio. Un giorno che arſo di ſete nel meriggio io declinava dalla ſelva ad un rivo, fui preſo, e condotto alla preſenza del Pretore. Non gli negai la mia colpa, le prove della quale erano manifeſte. Fui, ſecondo la noſtra conſue-

ſuetudine, chiuſo in una Otre con una vipera, un maſtino, una ſcimia, ed un gallo. Nel quale anguſto ſpazio, e con tali carnefici, fui gettato ludibrio del mare. Certo fu il mio delitto abbominevole, ma non lo fu meno quella invenzione! Senza luce, ſenza aere, ſenza terra io fluttuando ſofferiva gli oltraggi delle onde. E le pur ſono formidabili anche al provetto Nocchiero, il quale ſu ben coſtrutta nave le affronti. Or penſa quanto lo foſſero a me già naufrago nel furore del pelago, in tal cieco navilio, ſpirante per molti ſupplizj l'uno più dell'altro crudeli. Nudo fra gli artigli, fra morſi, agonizare ſtraziato da ſdegnoſi bruti, ed aver tomba con eſſi! Le ingorde fauci del maſtino afferravano le mie più carnoſe membra: il ſerpe vi traſcorrea con fredde ſquame, e poi avvolgendomiſi alla gola ne affogava il già ſcarſo reſpiro. Io accorrea con le mani ad impedire quell'effetto, ma il rettile ſtizzoſo allora volgeva il morſo agli occhi miei, i quali già privi di luce, e pieni di ſangue furono ſpenti nella fronte: Intanto ſcorrea per le fibre il gelo della morte. Al fine tutti que' crudeli eſecutori, e compagni del mio ſupplizio pareano vendicarſi contro me per quelle anguſtie che ſofferivano. Quindi era vana ogni mia difeſa contro eſſi, anzi nuova cagione di offeſe. Perchè s'io tentava di ſtaccare l'avida bocca del maſtino egli più bramoſo la ſtringea: il gallo, e la ſcimia continua-

tinuamente con gli artigli, e co' morsi mi straziavano le membra, tanto che l'Otre era piena di sangue. Ma il fiero tumulto di quegli animali, e l'impeto delle onde squarciarono il cuojo. Mi parve felice evento quando respirai l'aperto aere: non vidi però il Cielo, perchè la luce degli occhi era spenta. Anche sì misero conforto fu breve, avvegnachè vinto dalle acque scesi nel profondo, ed uscìi dalle membra lacerate, spirito io non so se più odioso a me stesso che ad altrui, ma certo di tutti il più disperato.

Mentre egli così narrava sibilavano le serpi drizzandosi nel capo, e dagli occhi suoi grondavano stille di sangue. Io per la pietà sentiva un gelo al cuore, e le tiepide lagrime già scorreano per le guance. Ma quegli subitamente si rivolse nella eterna via, e sparve fra le tombe. Io rimasi ingombrato dalle tenebre, non ben consapevole se fossi tra vivi. Quindi avviandomi a tentone verso la consueta uscita, vidi il Cielo, e respirai questo che ancora spiro aere vitale. Ma appena fui ricreato dalle tremende apparizioni, altra cura maggiore non ebbi quanto di esporre sollecitamente, benchè in umile stile, questi ragionamenti degni di sublime favella. Non potrà tanto però nuocere loro questa mediocrità nella quale sono esposti che non vi sia manifesta la superbia romana. Per la qual cosa volgendomi ora dietro a compendiare le sentenze da me udite da Romani stessi

so:

ſopra i meriti loro, conchiude la mente mia ch' eglino furono grandi più che buoni, illuſtri più che felici, per inſtituto oppreſſori, per fortuna mirabili, per indole diſtruttori, generoſi nelle malvagità, eroi nelle ingiuſtizie, magnanimi nelle atrocità. Per le quali funeſte illuſioni tanto ancora ne rimbomba la fama, che lo ſtrepito ſuo fa timido il giudizio di molti, e ſommerge la voce de' ſaggi. Io pertanto moderai quella eccelſa opinione ch' ebbi del popolo Romano, talchè ſenza diminuirſi in me l'ammirazione per le ſue incredibili impreſe, giudicai però foſſe un ripoſo del mondo che una gente la quale tutto lo bramava, e tutto ſempre lo perturbò, foſſe alfine vinta dal tempo.

INDICE

NOTTE PRIMA.

NOTTE SECONDA.

NOTTE TERZA.